DESCRIZIONE
STORICO-FILOLOGICA

DELLE ANTICHE, E MODERNE CITTA' E CASTELLI,
ESISTENTI ACCOSTO DE' FIUMI LIRI, E FIBRENO:

ARRICCHITA

Di vetusti monumenti in gran parte inediti, specialmente
in questa seconda edizione:

CON UN SAGGIO

DELLE

VITE DEGL'ILLUSTRI PERSONAGGI IVI NATI;

DELL' AB. FERDINANDO PISTILLI.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE.
Strada S. Sebastiano, N.° 49.

MDCCCXXIV.

Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.

PLIN. *ad Vesp.*

AL LETTORE.

Non v' è certamente chi ignora quanto riesca malagevole, qualunque sia l'impresa, di sviluppar de' fatti istorici, qualora le tracce lasciateci dagli Scrittori, nelle tenebre dell' antichità involte sono, e confuse. Vero è in seguela, che l' opera offerisce ordinariamente la sua esattezza, ed energia in reciproca ragione della propria mole. Or ammaestrato da verità sì evidente non ò avuto coraggio, se non di accingermi alla storica descrizione della mia Patria, e di alcuni Luoghi ad essa vicini. Tale riservatezza darà al mio lavoro la dovuta precisione, perchè il Lettore abbia a soddisfarsi in qualche modo di ciò, che in esso trovasi raccolto, ed unito. Almeno non verrà annojato dal leggere un miscuglio di belle idee, e di fatti dubbii, e mal digeriti. Quest' altrui irregolare condotta darà luogo qualche fiata a ragionevole mia riflessione contra il loro sentimento: ma dietro sempre a quelle leggi di moderazione, che mi esentano dal numero di coloro, che Ennio chiama ***haud doctis scriptis certantes, sed maledictis.***

La materiale descrizione de' Luoghi, delle loro rarità in qualunque regno; e delle vicende sofferte, occupano buona parte del libriccino. Il resto vien consacrato a miglior oggetto, cioè alla memoria de' celebri Campioni, illustri per virtù, valore, e fortuna. Stantecchè la rimembranza di essi sarà di stimolo alla sensibilità del Lettore, di modellarsi a quegli originali, che le loro

insigni gesta li resero al' Mondo rinomati, e conti. Dicea Scipione con altri, al riferir di Sallustio nel proemio alla guerra contra Giugurta: *Cum majorum imagines intuerentur, vehementissime animum sibi ad virtutem accendi; scilicet non ceram illam, neque figuram tantam vim in se habere: sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere.* Si approfitti per tanto il Lettore di quell' utile, che in qualunque modo potrà trarre dalla lettura dell' operetta. E viva felice.

DESCRIZIONE

STORICO - FILOLOGICA.

ISOLA DI SORA.

Non senza qualche plausibile motivo intraprendo quì a parlare dell' Isola di Sora, prima di qualunque altra Città, o Castello, che esiste lungo il Liri, e 'l Fibreno. La mia Patria merita questa distinzione e perchè giace in sito il più adatto, per esser a portata de' forestieri colà posati, per visitare i vicini luoghi, e perchè la natura stessa arricchilla di alcune singolarità, che in buon grado da questi la distinguono. Oltre di che oggidì ànno singolarizzato, ed arricchito il Paese le manifatture di varii generi ivi introdotte, cioè di peloncini ec. dal Sig. Gioachino Manna di Arpino, il quale per beneficenza Reale à ricevuto in censuazione il locale de' soppressi Conventuali; incoraggiandolo inoltre e col distinguerlo co' soliti premii di medaglie, e dandogli la facoltà d' innalzare Stemma Reale sulla facciata del suddetto locale: la fabbricazione di pannilani ad uso di Francia dal Sig. Carlo Lambert, premiato dal Sovrano con medaglia d' oro: e quella di ottima carta di ogni qualità, che può gareggiare con degli altri Luoghi di Europa; fatta travagliare dal Sig. Pietro Coste di Lione, nel locale de' soppressi Carmelitani, detto *S. Maria delle Forme*. Questo Edifizio é magnifico: ma molto più vi risplende il genio del Francese, nato a cose maravigliose, e singolari. Egli non l' ha perdonata a qualunque fatica, strapazzo, ed interesse per dar l' ultima mano a questo Stabilimento. E così è riuscito a perfezionarlo di modo, che esso può contendere con i migliori di Francia, e d' Inghilterra. Vi esistono ancora due altre Fabbriche, che parimenti si fanno onore nel lavorio lanario, cioè del Signor Mazio, e di Casa Simoncelli.

L' Isola abitata è di breve circuito, nè è molto esteso

il suo distretto territoriale. Prende tale denominazione, essendo bagnata all' intorno dal fiume *Liri* (a), detto

---

(a) Il fiume Liri ne' tempi antichi chiamossi *Clani*. Strabone *lib. X. de situ orb.* dice: « Minturno vien bagnata dal fiume Liri, che per l' avanti chiamarono *Clani* ». Plinio *lib. III. c. 5. Hist. Nat.* scrive: *Colonia Minturnæ, Liri amne divisa*, Clanis *quondam adpellata.* Indi si disse *Liri*, di cui il dotto Mazzocchi trae l' entimologia dalla voce ebraica ליאר *lior ad rivum. Diss. Thyr. 1. Diatr. IV. p. 136.* Siccome egli stabilisce, che i primi abitatori di questi Luoghi furono orientali; così va in traccia di parole ebree per trovar l' origine di alcune nostre voci. Ma supposto ancora, che 'l linguaggio Noetico sia quello stesso, che ora abbiamo ne' libri; era opportuno, che egli badasse piuttosto a prender da quelle la voce *Clani*, e non già *Liri*, la quale forse ebbe tal denominazione da uomo di tal nome, abitatore di queste contrade. Allorchè Virgilio *Æn. lib. XI. v. 670* disse: *Tum Lirim, Pegasumque super*, parlò al certo di uomo.

Finalmente questo fiume acquistò il nome di *Garigliano.* Il Gesualdo osserva, che prendesse tale denominazione dopo il secolo X. *Oss. crit. c. 2. §. 3. n. 20.* Vuole apocrifa la donazione di Gisulfo in data del 747, dove il suddetto fiume chiamasi col nome di Garigliano. *Ost. lib. I. c. 5.* Adduce per sue ragioni e perchè la lapida di Gaeta, accennando la disfatta de' Saraceni nel 916, sostiene, che avvenisse *in Trajecto flumine*; e perchè nel capitolare di Sicardo del 836 il fiume è chiamato *Minturnus*, e non Garigliano. Ma temo, che prenda abbaglio: stantechè tali denominazioni sono speciali a que' siti, di cui intesero il duca Giovanni, e 'l principe Sicardo. Se fosse altrimenti, doveano chiamarlo col vocabolo di *Liri*, se non era in uso quello di *Garigliano*, come pretende il critico. Gli eruditi de' nostri tempi volendo render ragione di sì fatto cambiamento nominale, si accinsero a rilevarne la etimologia. Giovanni Stadio la richiama dalla voce *Gauro*, monte oggi detto *Barbaro*, scrivendo: *Gaurus mons initium habet a ripa Liris orientali, atque ostio ejus fluminis, quod a Gauri vicinitate* Gaurianus, *inde* Garigliano *dicitur. Com. Flor. lib. I. c. 16.* Quest' opinione non è però da riceversi, perchè si vede troppo dura l' etimologia. Camillo Pellegrino, ed altri la richiamano con più verisimiglianza dal Castello posto vicino a detto fiume, nominato *Massa Garigliana. Camp. fel. c. 7.* L' esistenza una volta del luogo non è ideale, giacchè sappiamo da Anastasio Bibliotecario, che 'l medesimo per donazione di Costantino Imperatore passasse in dominio della Basilica Lateranense. *Vit. di S. Silv.* Odasi Angelo della Noce alla Cronica Cassinese *lib. I. c. 6. n. 522: Garilianus dicitur ab adjacente Massa Gariliana in territorio suessano, ad sinistram ejus ripam contra Sujum Castrum. De qua Massa meminit Damasus, seu Anastasius Bibliothecarius in Silvestro.* Ma non sarà a noi permesso di accostarci più da vicino, e di trarre una sì dibattuta etimologia da qualche Castello, nominato propriamente *Garigliano*? Lin-

anche *Verde* (1), diviso in due canali, i quali tornano a riunirsi 'n uno dopo il piccolo giro della Terra.

Ella è ben popolata di circa 3000 anime. Il che dimostra esservi l' aria niente malsana. La popolazione sarebbe molto più numerosa, se l' antica decadenza dei lanificii non avesse costrette centinaja d' individui a mutar cielo. Ma ora, che sono tornati per l' Isola i tempi saturnali, mediante le paterne cure del nostro amabilissimo Regnante, che Dio sempre feliciti, farà questa ritorno ad una miglior floridezza di prima. Giace la medesima in un perfetto piano: solo verso il settentrione sorge un' altura, la quale per altro appena avanza i soggetti abituri: e su di cui è il Regio Palazzo, guernito di alta torre, e di larga spianata davanti. Questo divide il fiume suddetto in due rami, pe' quali scorrendo l' acqua, e precipitando al basso, dà due pittoresche vedute in due cascate, una a mezzodì perpendicolare di palmi 96, e l' altra a ponente su di un piano inclinato lungo palmi 600. Queste due cataratte sono la sorpresa de' forestieri intendenti. Costoro vi trovano de' punti di prospettiva in diversi siti. A levante del Castello, e propriamente nel ponte detto della *Serella*, ove l' acqua di un alveo del fiume torna a dividersi in due rami, dandoci un' altra isola, è uno de' migliori colpi di vista. Vi appare il chiasso della cascata perpendicolare, e l' alveo di sotto scherzosamente inondato. Il più bel punto di veduta è sulla vetta del monte *Sangiovenale*. Ivi si veggono sotto l' occhio ambedue le cadute; e 'l palazzo del Re somiglia, per dir così, colla sua scarpa ad una cittadella.

Oltre le due mentovate cascate, il fiume dà altri piacevoli scherzi lungo il suo corso. Merita di esser

---

prando in parlando al *c. 12, e 13* della giornata campale, guadagnata da' nostri contra i Saraceni, ne accenna il sito: *in Gariliani montis summitate*. Se osserviamo le carte geografiche dei secoli di mezzo, alla parte orientale del fiume si legge Terra col nome *Garigliano*, ove era la fortezza de' Saraceni, detta *Castrum Garilianum*. Presso il Muratori *Rer. Ital. to.* X, *Tab. chorogr. med. ævi n. 125*. A quale oggetto fin da detto tempo il fiume della linea di Sessa, o più precisamente secondo il Gattola *to. II. p. 758* dall' unione del Liri col rapido sino al mare dicesi *Garigliano*. Così il lodato Angelo della Noce in *Ost. lib. I. c. 5. n. 522*.

mentovato quello, che vedesi alle *remorice*, il quale è un gruppo di cinque piccole cataratte fra loro dissimili, una superiore all'altra, e fiancheggiate da' arbori, e da' sterpi frondosi. Il punto di vista è nel basso, e nell'alto della ripa opposta; e propriamente dove si osserva la cascata della *forma di S. Maria*, la quale uscendo da un antro artefatto, e precipitando dall'altezza di palmi 50, dà un altro scherzo di piacevole aspetto. Ma se vogliamo tutto godere di tale tratto di fiume piacevolmente scherzoso, bisogna passare altrove, all'altra banda vicina, in territorio del Sig. Andrea Palma, ove la comodità della strada, da lui aperta radendo il fiume; le artefatte picciole cadute di acqua, osservabili cammino facendo, rendono il locale teatrale: e mostrano ben chiaro il bel genio di un uomo, portato a' divertimenti innocenti, ed all' amena campagna.

Simili vedute passo passo s' incontrano al di sotto dell'abitato. Le più vistose sono intorno al *Ponte di S. Paolo,* un miglio lungi dall' Isola; ed all'*Anatrelle* (b).

Or questa vantaggiosa posizione locale, ed altre prerogative furono appunto le molli, che nel 1793 mossero l' Ill. Commessario di Campagna il Sig. Tommaso Oliva, per ordine supremo condottosi a riconoscere, ed ispezionare la situazione accennata, a farne staccare la pianta dall' ingegnere Giuseppe Giordano, il quale disegnolla a vista d' uccello, e miniolla con mano maestra, e con molta soddisfazione del Sovrano, cui venne presentata insieme colla relazione di esso Sig. Oliva (c).

(b) Queste continue irregolarità del Liri e dalle loro non indifferenti altezze, e dalla seria pendenza del piano dell' alveo, sono da credersi quasi nate col fiume stesso Non è facile però comprendere, come molti antichi poeti abbiano dato a questo fiume l' epiteto di *quieto.* Fra essi udiamo Orazio, che al *lib. I. ode 31.* scrive:

Non rura, quæ Liris quieta
Mordet aqua, taciturnus amnis.

Lo stesso dice Silico Italico *lib. IV. v. 350*:

Et Liris nutritus aquis, qui fonte quieto
Dissimulat cursum.

(c) In seguela di questa, e di altre favorevoli Relazioni, il Monarca si degnò di dispacciare come appresso: *Avendo fatto pres*

Il fiume non solo rallegra colle pittoresche vedute, ma ci provede ancora di ottimi pesci. Le trotte sono talmente squisite, che vengono richieste a caro prezzo dalle vicine città, non eccettuate le stesse capitali Napoli, e Roma. I gamberi, o sieno locuste sono di tal sapore, che Apicio nel suo lusso trovava queste del Liri più deliziose di quelle di Smirne, di Alessandria, e di tutta l' Affrica (2). Anche Marziale loda questi animaletti (3):

Cœruleus nos Liris amat, quem Silva Maricœ
Protegit; hinc squillœ maxima turba sumus.

Questi, ed altri animali acquatici procacciano la sussistenza a molte famiglie de' vicini Luoghi. I monti poi, e li boschi provvedono a sufficienza d' ogni specie di cacciagione. I piani, e le vicine colline si veggono a tempo proprio coperte di tordi, beccaccè, lodole, starne ec. Nell' inverno le mallarde, le anatre, ed altri uccelli di acqua danno parimenti una copiosa, ed abbondante caccia nel fiume.

L' Isola à delle buone abitazioni, e fabbricati (d): non manca di cittadini colti, e civili nel tratto. A ciò contribuiscono e la vicinanza delle metropoli Napoli, e Roma, dove giovani fanno i loro studii, ed insiemamente l' affluenza de' forestieri, che non mancano giammai. La sua fondazione non vanta epoca molto antica. La

---

sente al Re tutto ciò, che si è riferito da V. S. Ill., riguardo al progetto formato dal Can. Pistilli per istabilirsi una manifattura di ferro filato nell' Isola di Sora; S. M. sempre intenta a promuovere le arti utili, e le manifatture.... à onorato della sua protezione un tal progetto.... essendosi rimessi i piani... relativi all' assunto al Supremo Cons. di Azienda, affinchè questo dia i passi opportuni, e prenda delle convenienti misure per mandare prontamente in esecuzione quanto si è proposto.... Caserta 31 Marzo 1795. Gio. Acton -- Sig. D. Giuseppe Parisi.

(d) Gli ottimi materiali, esistenti ne' vicini monti, e tutto il bisognevole per una buona fabbrica, di cui il Paese abbonda, sono in vero i componenti della bontà, e durevolezza dell' edifizio. Vi è della pietra dura bianca, che nella durezza vince il marmo stesso. Vi è della screziata, che chiameremmo vero marmo, se gli assistesse la durezza, per cui può chiamarsi *marmo terriccio*. Questo esiste in luogo detto *Grottamilano*. A sentimento de' litologi vi è fondamento di credere, che profondandosi 'l taglio, possa sortire del duro marmo. La qual cosa gioverebbe moltissimo or, che si è perfezionato, ed introdotto il gusto degli ottimi edifizii.

maggior probabilità concorre a farla incominciare ad esistere appena nel secolo X. Nell' antico suggello del Comune vi era: INSULA FILIORUM PETRI. Non diversamente vien chiamata nelle Cronache. Or Pietro figlio di Ranieri vivea nel 1030 (4), come Gastaldo (e) di Sora, e di Arpino. Egli ereditò tutti i beni di suo padre, i quali erano rispettabili, come si rileva nel diploma dell' erezione della Chiesa, e Monistero di S. Domenico, riportato dal Baronio in detto anno. Fra questi non v' à dubbio vi fosse compresa l' Isola abitata allora da pochi uomini: sebbene fin da' primi secoli abbiamo memoria dell' esistenza ivi di un Tempietto profano, dove i lavoratori de' campi usavano delle preghiere, e riti ne' loro bisogni, tragittando il fiume per ponte di legno. L' epigrafe *Insula filiorum Petri* da alcuni esempii non è positivo argomento per sostenere, che il Castello fosse stato fabbricato da' figli di Pietro. Stantecchè simili denominazioni troviamo altrove, e tuttavia siamo sicuri dell' esistenza de' Luoghi lungo tempo prima di quell' epoca, di cui si suppone il principio. Nel 1139 leggiamo presso Falcone Beneventano *Terras filiorum Borrelli*. Queste erano le antiche Terre di casa Borrelli, nel numero di quasi 50, che tutte furono sotto la potestà del primo antenato, che vivea circa la metà del secolo XI. E nel 1229 presso Riccardo da Sangermano si trova scritto: *Terra filiorum Pandulfi*, le

(e) La Gastaldia, al dir di Cujacio *lib. I de feud. tit.* 2 §. *s vero*, acquistava al Gastaldo il dritto, ossia giurisdizione temporale sulle Terre, non già il *jus feudi*, il quale allora solea egli ottenere, quando si portava bene nella prima carica. In fatti suo ufficio era di giudicare col consiglio dell' Assessore intorno alle Liti del Fisco, e del suo patrimonio nell' esigerne l' entrate. Pell. *pag. 80.* Il Vossio *de vit. serm.* definisce il Gastaldo: *Aulæ Præfectus, sive Procurator rerum exterarum.* Il medesimo Camillo Pellegrino *pag. 83.* asserisce, *Gastaldos præter civilem obtinuisse aliquando potestatem etiam militarem: lex dederat Regis Rhotaris. Lib. I. tit. 14.* Il Muratori *Ant. Ital. to I. diss. 10* dimostra, che alle volte un solo soggetto potea avere il titolo di Conte, e di Gastaldo di un Luogo nel medesimo tempo. Queste Gastaldie, o Contee succedeano, allorchè alcune Ducee erano troppo estese, come era quella di Benevento. Il Duca allora creava de' Conti, che aveano l' ufficio, e la dignità; e de' Gastaldi, dando loro la facoltà di governare alcune Città, alle quali egli con difficoltà potea badare. *Ost. lib. II. c. 2.*

quali constituivano la Contea di Teano fin dal 1016, quando vi dominava Pandolfo IV, fatto poi Principe di Capua. Quindi ognun comprende, che quel modo di chiamar l' Isola assolutamente: *Insula filiorum Petri*, non prescrive l' epoca della sua fondazione nel secolo XI dalli figli di Ranieri. In fatti nella Cronica Cassinese (5) dell' anno 1004 troviamo scritto colla maggior precisione, ed esattezza quanto segue: *Rainerius Gastaldus Soranæ Civitatis obtulit B. Benedicto de rebus hereditatis suæ in finibus Arpini, locum, qui vocatur Collis* (f) *de Insula, cum omnibus adjacentibus, et pertinentiis ejusdem loci.* Dunque l' origine dell' Isola avvenne almeno al tempo del padre di Pietro, non già de' figli suoi.

Non abbiamo memorie più antiche delle addotte per richiamare l' epoca della sua fondazione avanti del X secolo. Ma è da dirsi, che Ranieri principiò a fabbricarvi nel detto secolo X, giacchè al principio del XI non avea ancora il nome di *Castello*. Falso è poi, anzi falsissimo, che di essa parli Livio, o altro autore antico sotto il nome di *Interamna*. Il Biondo, che scrivea nel 1400 cadde in tale innavvertenza, e dietro si trasse gli Scrittori moderni Lucio Sacco, Mazzella, Troilo, Galanti, Soria ec., sebbene questi ultimi avessero potuto leggere l' opposto nel vocabolario della *Martiniere* od in altro Scrittore accurato. La mia patria non è sicuramente l' *Interamna*, di cui parlano gli antichi Storici: nè pretendo con discapito del vero, vantarla del secolo di Omero. Le riflessioni sono molte, e molte le ragioni, che non danno luogo affatto a dubitarne: I. Negli scavi molte fiate fatti ad una profonda altezza

---

(f) Nel privilegio di Enrico Imperatore dell' anno 1047, riportato dal Gattola *to. II. pag. 149*, leggiamo fra l'altre donazioni: *Cellam* (lo stesso, che *Ecclesiam. To: I. pag. 722*) *S. Benedicti in colle de Insula; cellam S. Silvestri, et S. Luciæ in Arpino. In Sora Ecclesia S. Germani..... et S. Mariae in Gallenario.* La medesima viene confermata da altri Re, e Papi sino al 1474 da Sisto IV, nel di cui Privilegio si legge: *S. Luciæ in Arpino, S. Mariae de Castello Zupponis, S. Benedicti in cella de Insula.* Id. *To: I. pag. 579.* Questa Chiesa ora non più esiste nell' Isola. Da alcune vestigia possiamo congetturare, che ella fosse stata vicino alla Chiesolina odierna detta della Madonna delle Grazie.

dentro l' abitato, e fuori, non si è giammai disseppellito un piccolo segno di monumento antico, una lapida, una medaglia, una corniola, idolo ec., quandochè avrebbero dovuto comparire cento di tali indizii a causa delle distruzioni, che soffrì *Interamna*, in vece della semplice argilla, e limo; II. Presso molti antichi Autori quante volte si fa motto d' *Interamna*, ed insieme di Aquino, ambedue i Luoghi appajono fra loro molto vicini. Cicerone (6) col *Cassino salutatum veniebant Aquino, Interamna*, dimostra ciò molto bene; III. Nelle antiche cronache del Regno ella non vien mai chiamata *Interamna*, sì bene o *Insula*, o *Isola* semplicemente, o *Insula filiorum Petri;* IV. Livio poi la situa a canto alla via Latina: *Samnites*, dice (7), *Interamnam Coloniam Romanam, quæ via Latina est, occupare conati.* E pure è certo, che la via Latina era molte miglia discosta dall' Isola, di cui si ragiona. Ecco le tracce lasciateci dal Geografo Strabone (8): « Nella via Latina vi sono a canto de' castelli, e delle Città rispettabili, Ferentino, Frusinone, bagnata dal fiume *Cosa*, Falvatera, vicino alla quale vi passa il fiume *Trero*. Vi si vede anche Aquino, città ragguardevole, vicino cui scorre il torrente la *Melfa*. Vi è parimenti *Interamna*, Città situata fra i due fiumi Liri, e Cassino, essa anche memorabile, e l' ultima città de' Latini »; V. Finalmente abbiamo da Pietro Diacono (9), che *Interamna* realmente esisteva nel sito descritto da Strabone anche nel 1108 fra 'l fiume le Sogne, il Liri, ed altro torrente. Lo stesso si legge nel Lessico del Ferrari, nel Gattola (10), ed in tutti quelli, che hanno fatta la pianta Corografica dello Stato Cassinese. Anzi durava sino al 1287 sotto il nome di Teramo, che acquistò da lungo tempo (*Ib.*, e 11), non già quello, che fu rovinato da' Longobardi. Onde conchiudiamo col Cluverio (12): *Hic situs Interamnæ.... miror ego, qua ratione plerique hactenus interpretati sunt id oppidum: quod.... vulgo nunc vocatur* Isola.

Dimostrato con tale evidenza esser tutt' altra l' Isola, di cui qui parliamo, che l' *Interamna* di Livio, e di altri, passiamo ora a dir qualche cosa intorno alle sue vicende, le quali per altro non possono essere, che molto scarse per la recente sua fondazione. La prima disgrazia, che di essa leggiamo, avvenne sul principio

del secolo XIII. La situazione (g) datale dalla natura potea farla credere forte baluardo contro de' nemici. Sicchè ne' dissapori fra Roma, e l' Imperatore Federico II, seguendo l' Isola le Bandiere Papaline, e fortificata dalle sue truppe, fece fronte all' esercito di detto Imperadore. Ma non avea poi forze sufficienti di reggere a quel torrente impetuoso. Onde dopo una valida difesa venne presa, saccheggiata, ed incendiata; come accadde ad altri Castelli, che vollero opporsi a quella Potenza formidabile: *Imperator mense Novembri* (an. *1229*), *per Insulam filiorum Petri redit Aquinum.... Stephanus de Anglone Terrae Laboris justitiarius* (an. *1230*) *Imperatore mandante utramque Insulam, filiorum Petri, et Salaratam* (volgarmente detta *Pontsalarata*, o *Isoletta*), *Castellucium, et Pastinam recipit, et custodiri facit ad opus Imperatoris. Broccum, et Pesclum Soldulum destrui, et comburi fecit, illorum cogens incolas ad loca alia demigrare, muros evertens Pastinae, nec non turres ipsius: praedictam Insulam similiter, tamque ipsam Insulam, quam Castrum Pastinae igne combussit.* Così Riccardo da Sangermano.

Non durò l' Isola lungo tempo sotto il dominio Imperiale. Nel medesimo anno, appena s' era dato riparo a' danni sofferti, presa opportuna occasione, ordinò Papa Gregorio IX, che Pandolfo Ciamberlano di Tommaso Conte de' Marsi si movesse col suo esercito all' acquisto del Reame di Napoli, e delle Terre prese alla

---

(g) L' antico stato materiale, ed artificiale del Paese à della positiva dissomiglianza dall' odierno, per cui stimo opportuno di quì riportare la descrizione lasciataci fin dalla metà del secolo XV: *Oppidum*, leggiamo (1), *agris Ecclesiæ conterminum, aquis undique cinctum, profluentibus ripis altioribus. Fluvium, quod ambit Insulam, Viridem vocant..... trutis abundans, nunquam vado circa insulam transmittendum. Situm Oppidi hunc perhibent. Flumen de superioribus partibus quiete, placideque labens, saxum offendit latum, atque altum, a quo duas in partes discissum hinc, atque inde in subjecta barathra præceps ruit; circumdatoque non sine querelis, ac murmure aliquanto terræ spatio, rursum in unum coit. In saxo, quod aquam dividit, Arx jacet natura ipsa, et arte munita, reliquam Insulam Oppidum tenet, Arce humilius, inter utrumque educta fossa aquâ compleri potest, oppidanos ab Arce prohibens.*

S. Sede. Marciò Pandolfo alla testa delle truppe Papaline per le Provincie del Regno; si accostò all' Isola, e la tolse di mano degl' Imperiali, in dominio de' quali tornò dipoi, cessate le ostilità (13).

Per due secoli appresso non leggiamo altre notizie rilevanti per l' Isola. Finalmente la fellonia di Pietro Cantelmi (h) Duca di Sora tornò ad involgerla negli affanni della guerra. Sono ben note le mosse degli Aragonesi contra gli Angioini nel secolo XV, e le stragi commesse in tutta l' estensione del Regno di Napoli. Il Cantelmi in tale rivoluzione si dichiarò per gli Angioini. Munì, e fortificò i suoi feudi in modo da poter reggere alle incursioni degli Aragonesi; anzi di persona volle comandare alla guernigione di Castelluccio. Ma il coraggio della sua soldatesca, e la sua presenza niente diminuirono l' ardore alle truppe di Ferdinando, le quali, vinti e superati tutti gli ostacoli, presero di assalto la Piazza. Mosso da questa perdita il Duca, che salvossi colla fuga; ed atterrito dalle conseguenze, che l' avrebbero accompagnate, si rese a patti al vincitore; e fra le altre cose, giurò neutralità nelle insorte dispute del Regno. Ognuno avrebbe creduto, che a tal clemenza il Cantelmi corrispondesse colla neutralità giurata, ma lo spergiuro appena videsi fuori di pericolo, che si dette a delle lagrimevoli scorrerie per la campagna Romana, amica degli Aragonesi. Inasprito da tanta pertinacia Pio II nel 1463 spedì tosto contro di lui Napoleone Orsino colla sua armata. Allora fu, che questi si presentò all' Isola con animo di assolutamente conquistarla. Il basso della terra si rese subito al Comandante, ma non egualmente facile gli riuscì la conquista della Rocca (i), fortificata al di fuori dalli due

---

(h) La Casa Cantelmi fu una delle sette famiglie di primo rango del Regno. *Delect. Scr. rer. Neap.*

(i) La cittadella dell' Isola era, ove oggi è piantato il Palazzo Reale. Questo sito ritiene tuttavia la denominazione di *Rocca*. Una fontana alla salita di essa segue a chiamarsi *fontana alla Rocca*. Fin dal 1340 si fa menzione di essa, esistente nel colle dell' Isola, nell' assenso, che dà il Re Roberto alla transazione convenuta fra Clemenza di Villacublay e Carlo di Stella, ambedue possessori di alcune porzioni dell' Isola, e di Castelluccio, rinunciando essa Clemenza al dritto, che avea in una quarta porzione della torre

rami del fiume, dal fosso, che questi univa, come sopra si è accennato; e dal di dentro da buona guarnigione guardata. Dopo varii inutili tentativi venne egli a capo d'impadronirsi anche di questa per lo coraggio de' suoi soldati. Ne leggiamo la narrativa ne' Commentarii di Pio II Papa colle seguenti parole (1): *Napoleo..... Ecclesiastici ductor exercitus, coactis duodecim equitum turmis, ac mille fere peditibus, in agrum soranum ducit Petri Cantelmi superbi, atque insolentis Ducis, qui jampridem Pio Pontifici fuisset infensus, temeritatem correcturus; ac prima incursione Castellum adortus Casale vi capit.... Insulani primi agrorum vastitate perpessi, deditionem faciunt.... Obtento per deditionem Oppido, restabat arx difficilis espugnationis, flumine, atque altitudine defensa. Tentari etiam difficilia placuit.... Bombardæ trans fluvium collocantur, illic arcem quassaturæ... Oppugnatur pluribus diebus Arx.... major turris ruinam fecit, casuque suo iter præbuit quamvis arduum... Tum miles Æthiops, qui pluribus annis inter servitia Napoleonis fuerat, tandemque militiæ se se dederat*: video, *inquit*, commilitones, apertam in arcem viam, et ruinam turris scandere licet: capta est (si mihi creditis) Arx, meque sequimini: ibi primus, atque iter aperiam.... *Quibus dictis, lancea trans aquam in ruinam turris emissa, projectis vestibus, nudus in aquam prosiliit, celerique natatu trajecto flumine, comprehensa lancea tetro niger aspectu superare molem nititur: sequuntur exemplum quicunque sunt in castris audaces; impletur natantibus aqua, duos vi fluminis vorticibus absorptos in præcipitia rapit, casuque magno in prærupta saxa devolvit: quorum alterum evasisse perhibent: reliqui ad Æthiopem salvi perveniunt, simulque mole conscensa (mirabile dictu!) armatos præ muris stantes, saxa telaque jacientes, defensores arcis, nudi, hastisque tantum armati, loco deturbant, atque arcem ingressi, cuncta*

nel castello dell' Isola: *In tota*, ivi leggesi *Reg. an. 1340 A. fol. 81, ut integra turri protracta cum pratello usque ad flumen, ac prato, et curti, et duabus cameris, quæ Cameræ cum Cappella esse dicuntur de pertinentiis dictæ turris.*

diripiunt. Audax facinus, et incredibile!... quod inespugnabile credebatur munimentum... Dederunt se Arpinates Ecclesiæ... Arces duæ, quas Dux Soranus in Oppido muniverat vi captæ sunt... Pax hoc modo convenit.... Sora, Arpinum, Insula, Castellutium, Domusoliverii, Fontana, et alia pleraque loca apud Ecclesiam remansere. Così il Duca di Sora costretto dalla forza passò al partito di Ferdinando, abbandonando Renato di Francia. Tal novità rallegrò moltissimo il Pontefice, per cui convocò il Concistoro per darne ministerialmente parte al Collegio de' Cardinali.

Da tal tempo in poi è da credersi, che l' Isola soggiacesse ad altri infortunii, giacchè dopo gli Aragonesi il Regno non godè sempre una perfetta calma. Ma ci mancano delle notizie. Dalla tradizione de' vecchi cittadini si vuole, che nel secolo passato 1700 soffrisse l' Isola delle scorrerie de' malandrini, e disertori (k). Un fermo saccheggio le fu dato dalla masnada de' 6000 uomini, de' quali era capo l' Itrano Giuseppe Rezze. Questi per altro non godè del frutto della sua iniquità. Giacomo Valente Sorano a tal nuova radunò della molta gente armata, l' insegui senza dar tempo; la pose in fuga, e la dissipò, facendone buona spelazzata. Probabilmente il Rezze era unito in que' tempi di rivoluzioni del Regno col famoso Domenico Colessi, detto Papone, il quale nella metà del secolo XVII sotto la veste di Generale del governo Napoletano si faceva lecito di assaltare Città, e Terre; mutando i Regimi, ed abolendo i più sacrosanti dritti de' Baroni (14).

Nel 1744 ebbe l' Isola il bel piacere, e l' onore della presenza del Re Carlo III, morto Re di Spagna. Egli vi fu di passaggio, allorchè colla sua armata si portò nella guerra di Velletri, dalla quale, Iddio benedicendo le sue armi, tornò pieno di allori marziali. Ma se si

---

(k) Soggiace l' Isola a simili sconcerti, perchè il fiume all' intorno può quasi in tutti i siti guadarsi. Se l' acqua si restringesse in alveo profondo, o sia fossa all' uso delle Piazze d' armi, la violenza dell' acqua, e l' alto fondo proibirebbe sicuramente il libero passo a' disertori, e fuorusciti, i quali vanno a porsi 'n sicuro nello Stato limitrofo, dopo aver commesse delle mille insolenze, e degli atroci saccheggi.

chiamò felice la mia Patria per un solo passaggio di Carlo III; qual fu la sua gioja nel vedervi spesso il suo Successore Ferdinando IV! Già nell'anno 1796 vi è stato più volte insieme con S. M. la Regina, di felice ricordanza, e col Principe ereditario, ad accantonare le soldatesche ne' luoghi di confine collo Stato Pontificio nelle vertenze colla Francia: ma speriamo di vederlo in tempi più felici a maggior consolazione, e sollievo di questa popolazione. La deliziosa posizion sua merita in vero miglior sorte, e merita un Regio soggiorno. Il Feboni augurò tal felicità all' Isola prima di me, quando disse (15): *Liris in duo capita scinditur, quà Insulæ Oppido aperitur spatium...d liciarum sedes, Regiæ pene habitationis splendore decora.*

Le note vertigini della Francia, come è ben noto, aumentando di aneddoti straordinarii gli annali della fine del Secolo XVIII, e del principio del corrente, vennero anche a spargere la loro rugiada maligna nella mia Patria, e convicini Paesi. Nel giorno 28 di Dicembre dell' anno 1798 penetrò l' armata dei Francesi senza verun ostacolo nel Regno di Napoli, cammino facendo per la strada dell' Isola. Appena entrati, in ciascun Castello, e Città stabilirono de' provvisorii governi, ed inoltratisi nell'interno del Regno, il popolo insorse contra loro, spezzò, e gittò a terra le loro insegne richiamando il legittimo regime. Presero l' armi le Città tutte, le Terre, e Castelli, dipendendo ciascuno da un comandante urbano. Ed ecco l' origine, perchè dopo varii secoli si rinnovassero le sciagure per l' Isola, Castelluccio ec., luoghi di frontiera collo Stato Romano. Imperocchè giunta alle orecchie de' Francesi simile insurrezione, questi 'n numero di 300, provegnenti dal detto Stato, che era in loro potere, si presentarono il dì 11 marzo 1799 avanti Castelluccio, primo Paesetto, che incontrasi, volendo entrare nel Regno per la strada di Veroli. A questa inaspettata visita presero l' armi i terrazzani, e cominciarono a far fuoco dalle mura per più ore, che produsse la morte a molti aggressori. Ma alla fine sopraffatti quelli dal maggior numero, si posero in fuga, e vennero a chiudersi entro l' Isola, abbandonando le proprie case, e sostanze al furore, ed ingordigia de' soldati. Eglino tagliarono a pezzi i pochi inermi rimastivi; saccheggiarono la Terra, ed incendia-

rono alcune case colla Chiesa sotto il titolo del Rosario, per cui restò incenerita la S. Croce, particolar pegno di divozione di quella popolazione, e regalo del Baronio. Or parte di essi sta applicata al bottino, e 'l resto scende verso l'Isola a tamburo battente. Erano giunte a tempo le nuove agl' Isolani per porsi 'n difesa. Si alzarono i due ponti del Regio Palazzo, e chiuse furono ambedue le Porte nel basso. Al tamburo, che si avvicinava, venne corrisposto con un colpo di fucile. Fu egli l' avviso, perchè s' incominciasse a far fuoco in diversi punti. Una divisione francese diresse la sua marcia alla volta del suddetto Palazzo all' esterno; riflettendo molto avvedutamente, che se di là si fosse penetrato nella Terra, riusciva inutile ogni difesa al basso di essa. Ma ritrocedè incontanente, avendo trovato il ponte alzato, e diversi fucili, che seppero ben riceverla. Durò il fuoco per lo spazio di due ore, finchè giunse la gioventù sorana dalla strada della selva al fianco de' nemici, che posegli 'n fuga per non esser presi in mezzo: ma impedì loro la ritirata allo Stato Romano, per cui stimarono bene di chiudersi 'n una delle fortificazioni fatte dal Re gli anni addietro, allorchè uscì coll'esercito fuori del Regno. Ivi assediati, e circondati da' nostri 'n buon numero accorsi, ne vennero uccisi diciassette, ed altri molti feriti senza contar altri massacrati per le strade. Onde disperando essi di potersi sostenere, dettero segno di volersi arrendere. Allora avidi i nostri del bottino, abbandonarono i posti, accostandosi intorno alle fortificazioni. L'accorto Comandante nimico profittò dell' errore di costoro: per salvarsi co' suoi, ordinò loro due scariche sopra di quella gente. All' inaspettato colpo spaventati i nostri si gittarono di faccia a terra, e dettero così tempo bastante agli assediati di sfilare per la strada Romana, senza essere neppure inseguiti. E se quelle due scariche non fossero state la maggior parte a polvere per mancanza di piombo, i morti dalla parte nostra sarebbero stati in buon numero in vece di otto soli. Si calcola, che questa spedizione costasse a' Francesi circa la metà fra morti, e feriti.

Quest' infelice riuscita inasprì vie più gli animi francesi. Tornarono a farsi vedere il dì 24 marzo, giorno di Pasqua, in maggior numero, sostenuti dal cannone. Castelluccio sebbene avesse fortificate le mura castellane,

e chiuse le Porte, si atterrì alla notizia del gran numero de' nimici; e vennero i suoi cittadini a rinchiudersi di nuovo nell' Isola. Quelli poi entrarono dentro Castelluccio in porzione, altri presero la strada della *Croce*, dirigendosi a *S. Sebastiano*, dove fissarono il campo. Dettero indi principio a far giuocare il cannone, che in quel giorno gettò entro l' Isola 100 palle, che fecero per altro poco danno. I fucili, e le spingarde nella Torre del Palazzo tennero lontani gli aggressori. Ma accorsi verso il tardi i nostri vicini, ed uniti co' cittadini, inseguirono il nimico sino a Veroli, senza perder un uomo.

Dopo un po' di riposo, ecco di nuovo i Francesi ad inquietarci. Accadde questa terza spedizione il giorno 2 di Aprile. Presero la medesima situazione molto vantaggiosa. Vi si fortificarono con ripari, e posti avanzati, e vi durarono sino al giorno 14. Sentì l' Isola in quest' occasione altre armi offensive, da fare spaventare i terrazzani, non mai soliti udirne il fracasso, nonchè a sentirne i tristi effetti. In varie notti vi lanciarono 22 granate di lib. 33 l' una di peso. Fortunatamente non arrecarono quel danno, che potevano cagionare: nè da esse morì un uomo. Perchè dirette orizontalmente dagli obizi, non creparono, che quattro, le quali all' infuori dello spavento, non produssero gran male alle fabbriche. Intanto nel loro soggiorno su detto monte andavano vagando quà, e là, incutendo terrore; e respingendo continuamente i nostri, ammazzandone, e ferendone qualcuno alla giornata. Incendiavano le Case rurali sparse nel tenimento di Castelluccio, dell' Isola, ed anche di Sora. In tal maniera l' oste nimica tenne a bada i paesani sino al giorno 13, quando verso la sera comparve nella strada di Napoli una colonna di Galli-Romani del numero sopra il migliajo, che guadato il fiume vicino Ceprano, tirarono avanti, superando l' opposizione de' coraggiosi Arcesi pel loro scarso numero. All' improviso arrivo di nuovi aggressori per la Regia strada, si adunarono i cittadini sotto il Comandante Sig. Antonio Cipriani; e dopo consultato bene l' affare pur troppo scabroso, si risolvè di aprir le Porte, veduta la necessità di cedere per non soggiacere ad un inevitabile massacro. Imperocchè, dopo varii avvisi avanzati a' nostri vicini, chiedendo loro soccorso, dentro la giornata non com-

parve alcuno. Il Paese trovossi stretto da tutte le parti; chiusa in conseguenza la strada per riparare alla deficienza delle munizioni: e riflettendosi inoltre, che 'l fiume da quel lato era guadabile dalla fanteria, nonchè dalla cavalleria, che seco portava il nimico. Questi furono i sodi motivi, perchè l' Isola aprì il passo, ottenuta un' onorevole capitolazione dal comandante Francese.

Una risoluzione di tal fatta dispiacque a' Sorani, ed agli Arpinati. Questo loro disgusto involse l' Isola in serie sciagure. Avendo essi inteso, che 164 Polacchi erano rimasti di guarnigione al luogo, partitisi gli altri per altrove, dopo la permanenza colà di pochi giorni, si mossero in gran numero contra l' Isola per isloggiare quel residuo di truppa. Si accamparono a S. Giuvenale, e di là intorno con tre pezzi di artiglieria, uno postato ivi, l' altro a *S. Angelo*, e 'l terzo a *S. Sebastiano*, dove erano i Sorani. Con essi in pochi giorni lanciarono circa 300 colpi contra le Case de' cittadini, li quali cagionarono la rovina a parecchie di esse; e delle uccisioni. E siccome il dì 21 la guarnigione Polacca disparve e per mancanza di munizioni, e perchè non vide sino a quel tempo l' aspettata colonna da Napoli, cui avea assicurato il passo; così i Sorani, ed Arpinati penetrarono liberamente per le due Porte. Dettero il sacco a delle Case, credute sospette; si assicurarono di 34 individui, che fu loro buona sorte, perchè nel terribile giorno de' 12 Maggio si trovarono rinchiusi nelle carceri di Sora. Indi restarono i medesimi alla custodia del Paese sotto il comando di un ignorante contadino di Sora, posto da un eguale comandante Sorano, la di cui condotta inesperta, fu la cagione del massacro de' cittadini, come si dirà quì appresso.

Per varii giorni si visse in un tetro silenzio, quando in un baleno si oscurò il Cielo per questa disgraziata Terra. Uscirono finalmente di Napoli nel principio di Maggio intorno a 13,000 Francesi, intesi gli Austriaci scesi 'n Italia. Dovunque trovavano resistenza, lungo la strada, ammazzavano, saccheggiavano, dando tutto a fiamma, e fuoco. In tale incontro Sangermano soffrì dell' incendio; Roccasecca, Aquino, ed Arce più degli altri luoghi nel giorno 11. Si presentarono all' Isola la mattina de' 12, giorno ricordevole di Pentecoste. Fece-

ro avvicinare più di una volta il trombetta parlamentario al comandante Sorano, acciò dèsse alla truppa il libero passo per lo Stato Pontificio. La risposta furono due fucilate, che fecero cadere a terra i due dragoni. Dispiacque al Francese un tale affronto, per cui senza perder tempo diè ordine di sfilar la truppa all'intorno, e di cannoneggiarsi la Porta per buttarla a terra. La massa entro il paese co' suoi cannoni, e fucili rispondeva con frutto. Ma rovinata la Porta dopo replicati tiri, un etiope il primo, ed altri 'n seguito entrarono furibondi, scorsero tutte le strade evacuate dalla massa: in poche ore commisero stragi, e disordini inauditi nelle nostre contrade. Si salvarono dall' eccidio que' pochi uomini, che a sorte si trovarono fuori dell'abitato; o pure ebbero il coraggio di valicare l'altro braccio del fiume, allora gonfio dalle piogge per maggior disgrazia de' fuggitivi: giacchè tutt'i ponti erano stati tagliati per ordine dello sciocco comandante, eccetto quello della Porta di Napoli, per dove si fecero largo gli aggressori. La Chiesa Parrocchiale dette lo spettacolo più lagrimevole, e luttuoso. Credevano ivi i cittadini trovare un sacro asilo: all' opposto ve ne vennero massacrati al numero di 350. Non saprei meglio delineare le triste, e luttuose conseguenze di quella memoranda giornata, e la tragica scena, che si rappresentò nell' infelice Isola, che servendomi delle parole del Sinigardi sul tragico fatto accaduto ad Arezzo dall'esercito del Re Carlo nell'anno 1381:

« Vidi commetter infiniti eccessi,
Rubberie, omicidii, ed adulterii,
Incesti, stupri, e sagrilegii spessi.
. . . .
Vidi fuggire con stracciate gonne
Vedove, maritate, e giovinette,
E con vergogna assai dentro camponne.
. . . .
Vidi aprir monumenti, e cavar fosse,
Cercar ne' pozzi; ed altri luoghi bruti,
Se roba dentro nascosta vi fosse.
. . . .
Vidi le ricca, e delicate vasa
Gittar ne' fuochi, in piazze, ed ai cantoni,
E far le case star a boccapasa.

Vidi de' berrettieri, e mascalzoni
Bestemmiar Dio, e ne' luoghi sacrati
Tener taverne, e luoghi da' ghiottoni.
. . . .
Vidi fuggir per monti, e per i piani
Uomini, donne, e putti con tremore,
Credendo sempre avere dietro i cani ».

I morti cittadini superarono il numero di 500, comprese alcune femmine, le quali insieme co' ragazzi eravi ordine di non uccidere; sebbene le medesime si videro esposte a tutti gli strapazzi, e dissolutezze di una truppa sfrenata, insensibile alle voci de' Superiori stessi. Vi perirono molti forestieri, che credevansi sicuri entro l'Isola, in numero di 100 circa; cosicchè le vittime immolate si fanno ascendere in tutto a circa 600 Posto fine alla tragedia memorabile per deficienza di vittime, incominciò il saccheggio; ed indi l'incendio in diversi quartieri. Passati due giorni di spettacolo, in cui perdei due fratelli, e la casa, i Francesi decamparono. Ecco la sorte della mia Patria nel fine del secolo scorso, oggetto una volta di bellezza, e di ammirazione, ora di lutto, e di orrido spettacolo. Atterrivano lo sguardo le case bruciate, e diroccate dalla violenza del fuoco. Le strade ingombrate dalle rovine si resero appena praticabili, e le mura cadenti pericolose, e funeste. Una desolazione di tal fatta allontanò per mesi gli avanzi de' cittadini: e le donne, subitochè il lunedì ebbero campo di uscire dell' Isola, si dispersero in varii luoghi, particolarmente in Pescosolido, dove la carità ospitale caratterizzò que' paesani.

Dopo sì funesto avvenimento neppure cessarono i nostri timori. Si perdoni all' ulteriore digressione. Gli affari della Monarchia di Napoli di nuovo vennero intorbidati nel 1806. Eccoci perciò in nuove angosce, ed inquietitudini. A' 17 Settembre 600 Francesi, colonna mobile sotto l'Ajutante di campo Forestier, si diressero in Arpino, dove si erano rinchiusi 200 de' nostri. Discacciati di là, gl' insegui, e li costrinse il Comandante Francese a rinchiudersi entro Sora. A' 17 del mese detta colonna vi accorse, forte allora di 800 armati. Trovando questa rotto il ponte di pietra a Carnello, prese l' altra strada, passando per S. Domenico: si avvicinò a Sora, fece delle osservazioni, ed incominciò a batter-

la, ma inutilmente. Dopo due ore di fuoco retrocedè, lasciando morti cinque uomini, e conducendo seco 18 feriti: e venne ad accamparsi al Colle di Fontana, non credendosi sicuri entro l' Isola. Alli 20 comparve nell' Isola un' avanzata di Francesi con varii mori in numero di 60. Tal cosa saputasi dal Comandante de' terrazzani in Sora, prese questi parte della sua gente, ed alla testa di essa volò all' Isola, dove entrò liberamente, ponendo in fuga la sentinella, che era alla Porta Romana. Il paese era abbandonato fin dalli 15 del mese. De' Francesi parte si rinchiuse nel Regio Palazzo, e parte fuggì per la Porta di Napoli, all' uscir della quale venne ammazzato un sergente moro. A' 22 comparve il soccorso in buon numero, che unito col resto fecero campo a S. Sebastiano. Si dettero indi a riattare il ponte rotto a S. Domenico. I nostri terrazzani inquietavano i lavorieri dalla destra del Liri: ma per tirar a fine l'opera, i Francesi dalla Croce di Forlì si posero a fucilarli sino a discacciarneli. Ridotto a buono stato il ponte suddetto, il giorno 24 la truppa forte di 2000 uomini, in tre colonne divisi, vennero ad investir Sora dalle sue tre Porte. Il Colonnello Cavaignac comandava la dritta avanti alla Porta di S. Lorenzo. Avanti alla Porta nuova vi era il Caposquadrone Forestier, che comandava la sinistra. Al centro v' era il Generale d' Espagne. Si dettero a menar le mani da tutti i punti. I soldati del 1.mo reggimento diretto dal Capobattaglione Thomas dal centro si slanciarono nel fiume, e guadagnarono la batteria nemica. Vennero forzate le Porte dopo un conflitto di due ore; e la Città fu presa, e fugati gl' inimici. S' impedì l' incendio di Sora, a riserva di tre case, che aveano fatto fuoco sopra la truppa: si diede la libertà del sacco per ben due ore. Non accadde grande strage di cittadini per essersi posta in sicuro la maggior parte fuggendo, ma ne morirono varii con quattro Ecclesiastici. Dalla parte de' Francesi vi furono una ventina di feriti, e morti due capitani Coustart, e Clenava.

Nel 1815 a 8 Maggio, disfatta nella Marca di Ancona l' armata francese, e napoletana sotto Gioacchino Murat dall' esercito Tedesco, comandato dal General Bianchi, questo a gran passi si avvicinò al Regno. La divisione comandata dal Generale Nugent veniva per la direzione dell' Isola. Prima, che la medesima giungesse, si

staccarono dal grosso cinque dragoni tedeschi, che di galoppo entrarono nell' Isola, dove un momento prima erano sloggiati 50 soldati Napolitani: corsero loro appresso; ne fecero 15 prigioni, ed uno ucciso. Un sol dragone fu ferito. Mezza ora dopo questo avvenimento, giunsero verso l' Isola 450 altri militari di Murat, che partirono da Sora per unirsi con quelli dell' Isola, e ritirarsi verso Napoli. Avendo i medesimi inteso l' accaduto, piegarono a sinistra per la parte di S. Angelo, di dove fecero varie scariche sopra la guardia tedesca di sei uomini con pochi di Massa, ch' erano rimasti per guardar la Porta di Napoli, i quali loro corrisposero con coraggio alla scoperta. Il Cielo volle o che eglino temessero i tedeschi, credendoli di gran numero, o che non vi fosse tempo a perdere per ritirarsi, essendo stati richiamati. Così venne salvato il Paese da un nuovo eccidio. Il timore de' paesani non fu indifferente: fuggirono tutti, abbandonando la patria. Ma da lì a poco svanito ogni timore, si restituirono alle loro case. Durò altro tempo la nostra angoscia, piuttosto fantastica, finchè alla fine camparve l' aspettato Sole, che ci rincorò nelle nostre speranze.

Roffredo dell' Isola contribuì per l' Isola, e Castelluccio nella spedizione alla Terra Santa nel 1187 quattro soldati (1), e coll' aumento otto, e 10 servienti. *Catal. Bar.*

LAPIDE ESISTENTI.

1. A Forlì nell' aja della famiglia Paesana per l' antica strada, che conduceva al ponte Marmone, ora abbandonata, vi è la seguente Lapida:

C. ARRIAE.
L. F.........

2. Altra di buon carattere ivi:

V
CEVRIVS HEROS
C........APPA
EVT....X....C. I
ATHENAIS.

3. Altra di buon carattere.

IN AGRVM
P XX.

4. Di ottima scrittura:

ISVBE....ƆI
T. M....ET
G. L.

5. Di cattiva impressione:

GVL
ISTILJAI
ANTIOCHIN
.....IFNIS

6. Presso l' abitazione di casa Saccucci:

V
MARIAESPF
sic
QINTAE
G. MARTVS ƆL
NAIVRVS

7. Ivi:

V
MMETILI M....
ANTERONIS

8. Entro l' Isola Lapida murata in una casa a sinistra della casa Silvestri.

D. M.
OPTANTV
GONIVGI
K. F.

---

(1) Petr. Diac. *de ortu, et vita Iust. Cass.* c. 48; *Regest. S. Plac.*; *Arch. della Zecca Reg. Terr. an.* 1803 B. *fol.* 30 *a t.*; *Comm. Pii II. Lib. XII. p.* 313. (2) Aton. *Lib. I.* (3) *Lib. XIII. ep.* 75. (4) Baron. *d. an.* (5) Ostien. *Lib. II. c.* 32. (6) *Phil.*

II. 41. (7) *Lib.* X. 26. (8) *Lib. V.* (9) Ostien. *Lib. IV.* c. 32. (
To. II. p. 166. (11) Gatt. *ib. pag.* 377. (12) *Lib. III. c. 8.* I
ant. (13) Colen. *Lib. IV.* (14) Gatt. *to. II. p. 654.* (15) *Lib. I*
c. 3. (16) *Chr. S. Germ.*; Anon. Cass.; *Chron. Cav.*; Scipi
Elog. ab. Mon. (17) *To. II. p.* 267, *e* 284. (18) Anon. Cas
Ost. *Lib.* IV. *c.* 93. (19) Rico. *a S. Germ.* (20) *N.* 1. (21) G
To. II. p. 279. (22) *To. II. p.* 278. (23) *Ital. Sacr. To. I.* c
397. *n.* 17. (24) *Col.* 666. *n.* 25. (25) *To. I. p.* 487. (26) I
To: II. p. 635. (27) Taulori *Not. Ist. di Atina*; Gatt. *To. I. p.* 7

CASTELLUCCIO.

Il tenimento di questa Terra è limitrofo collo St
Romano. Giace ella su di una amena Collina, e g
di una estesa pianura verso il Levante, e Mezzogior
È circondata all' intorno di mura Castellane, in qu
che sito rovinate. Vi si entra per due Porte, una a l
vante, e l' altra a Ponente. Presso a questa circa a
sei addietro (a) era in piede alta Torre, ma con les
ne, cagionata forse dalle scosse degli attacchi, cui
soggetta la Terra, come si dirà innanzi.

A Ponente della pianura appariscono molte vesti
di forti fabbriche ad opera reticolare, le quali si vogl
no residui di antico monistero. Il luogo ritiene tutt
la denominazione di *S. Lorenzo*, e l' altra *le murag*
Pochi passi discosto da detto sito si scoprì anni add
tro una strada antica lastricata di grosse pietre quadra
la quale era sicuramente diramazione della via Lati
che conducea in Arpino. In fatti esiste ancora int
arco di ponte con pile di ottima costruzione nel fiu

(a) Nell' assemblea tenuta l' anno 1140 in Ariano si ordinò
Re Ruggiero *Leg.* 16, che niun Barone potesse alzare Torri
suoi Feudi. Indi nel 1220 nel consiglio di Capua Federico
Const. 194 confermò lo stesso; e di più ordinò, che si diroc
sero quelle, ch' erano esistenti. Or si può da ciò argomenta
che le Torri oggidì esistenti o rimanessero intatte per qualche p
vilegio; o pure furono alzate in tempo, che tal legge non
più in vigore presso i successori di Federico: il che è più p
babile.

poco di quà lontano, nel luogo detto *S. Paolo* (b), per dove si transitava per andare in Arpino. Ivi a canto si dissotterrarono parimente diversi sepolcri, e Lapida, la quale passò in mano dell'Istoriografo del Re Francesco Daniele: è la seguente:

EMILIAE. CHRYSOPOLI
EMILIA. IANVARIA
DIPHILVS. PARENTES
INFELICISSIMI
....ENTISSIMAE. FILIAE
FECERVNT
.VAE. VIX. ANN. VIII. M. II
... EB. XIII

Non sarà fuori del verisimile, che questo Difilo sia colui, che serviva Quinto (1) nella sua villa Arcana, si tardo nella professione di architetto, che nacque il proverbio: *Diphilo tardior*.

Vicino a questo ponte alla destra del fiume continuamente si scoprono ne' scavi de' sepolcri, e Lapidi; vasi cinerarii di pietra, colonne rotte, di cui se ne vede una nella piazza la *Codarda*, ove anche un vaso di rozza pietra scannellata. Nello scavo fatto nel 1810, si scoprirono fondamenta di abitazioni di non picciola estensione, che dettero fuori pietre a sufficienza per alzare il molino ec. di Casa Zuccari. Si rinvennero in tale occasione anche delle medaglie antiche, ma di estrema picciolezza, e consumate. Vi sono comparse anche delle lucerne. Nell' altra piazza vi è lapida disseppellita in detto locale:

D. M
GN. POMP
HER

(b) Di queste due contrade, cioè di *S. Lorenzo*, e di *S. Paolo* se ne fa menzione nel Diploma di Pasquale II, riportato dallo Ughelli nella sua *Italia Sacra*, parlando de' Vescovi di Sora, e della Mensa Vescovile, cui leggesi ivi appartenere fra le altre cose nel tenimento di Castelluccio *Ecclesiam S. Laurentii* etc.... *Ecclesiam S. Pauli in campo*. Il medesimo è in data del 1110. Or la destruzione dell'una, e dell'altra Chiesa, di cui n' esistono le reliquie, non dee ripetersi, che dopo tal epoca.

Quest' Iscrizione dà a divedere, che in detta contrada dimorasse una volta persona della famiglia Pompeja. Il bel carattere ci ricorda il secolo di Augusto.

Ivi altra Lapide, che curai situarla nella suddetta fabbrica :

Q. POMPONIVS
>. L. AESCHINVS
MUSA
NVMMVLARIVS. GERGONITOR

Quì probabilmente parlasi di un liberto di Pomponio, che salvò Augusto da una malattia.

Vicino a Collasturo nel 1812 vennero scoperti de' gran sassi, che dimostravano un'antica strada, quella cioè, che portava in Sora, diramandosi dall' altra vicina, la quale conduceva in Arpino, passando per le *Muraglie*. Fra essi si scoprì Iscrizione di buon carattere scolpita in sasso ben grande, che ora giace eretta avanti alla Chiesolina della Madonna delle Neve sotto Castelluccio, cioè :

P. AVRVNCVLEIVS
D. F
C MINVCIVS. C. F
T HERMVS: IIVIR
VIAM. LABID. SILIC
EX. D. D. P. P. STERN
CVR. IDEMQ. PROB

Castelluccio suol vantare maggior antichità dell' Isola, ma non abbiamo memorie, che su di ciò assicurino cosa alcuna. In un Diploma di Roberto del 1316 si legge possessore di questo Luogo, e dell' Isola un tal Novellone di Salvilla (2). Indi in altro del 1339 un Filippo Esternardo vendè la metà di Castelluccio a Tommaso de Zaulis (3).

Ne' Commentarii di Pio II Papa (4) leggiamo, che l' esercito del Pontefice dopo aver presa Avezzano, e le altre Castella de' Marsi, si portò a reprimere l' audacia del Duca di Sora. Quì il trovò ; e se non era la sua vigilanza, già la città apriva le Porte all' esercito

nemico. Riuscito vuoto questo colpo, passò egli a Castelluccio, sito molto a proposito per impedir i foraggi a' Sorani. Quivi comandava Antonio Petrucci Senese, uomo iniquo, irreligioso, e di mala fede. All' apparir dell' esercito del Papa vicino alla piazza, il Duca simile al comandante, disprezzante, ed irreligioso, essendo accorso anche egli, così parlò a' suoi soldati: *En...? Ecclesiasticum exercitum...Sinite veniant, cum fœminis pugnabimus: divites nos præda faciet: video pallere aliquos, quid timetis?... Religio vobis metum incutit, et inane Papæ nomen veremini, quem Christi Vicarium vocant? Vana superstitio est.* Cessò di vomitare simili bestemmie, finchè una cannonata fece rovinare il muro da quel sito, dove egli era. Si strinse vie più l' assedio: si venne a combattere da vicino colle spingarde, picciole bombarde, che erano in uso in que' tempi. La situazione locale, e 'l presto riparo degli assediati alle ruine, fece conoscere a Federico d' Urbino Capitano del Papa, che inutilmente perdea del tempo, se non si risolvea di dare un generale assalto al Castello. Frattanto vennero de' soccorsi al Sorano dal Duca di Sessa ec., che ne accrebbero la guarnigione. Allora il Duca si pose a dileggiare Federico, e 'l di lui esercito. Questi però disprezzando le irrisioni, badava solo a schermirsi dalle insidie, e dalle sortite. Avvicinò più il suo campo, cosicchè un lato di esso era la piazza stessa. Lo fece star pronto al primo segno per l' assalto; che diede finalmente colla presa di Castelluccio: *Cum Federicus summa vi Oppidum aggressus expugnasset, atque in oculis hostium direptum incendisset; Soranus, et qui ei suppetias attulerunt, relictis Castris, non sine dedecore abierunt.* Restò prigioniero di guerra Antonio Petrucci, che fu mandato alle carceri di Urbino. Il Duca di Sora, come altrove si disse, abbandonato dagli amici, richiese, ed ottenne la pace a condizione di tenersi neutrale: *ob cujus rei observantiam duo Oppida in Pontificis manu tradidit, opportunis sita locis, et egregie munita, Fontanam, et Oliverii domum.*

---

(1) Cic. *ad Q. Fr. Lib. III. ep. I.* (2) *Reg. an.* 1316. *C. fol.* 62 *a t.* (3) *Reg. an.* 1339. *B. fol.* 24. (4) *Lib, V. p.* 140.

ARPINO.

La situazione di questa Città ha molto dell' irregolare nella sua estensione su diversi Colli. Dalla Porta a tramontana in su verso oriente esistono ancora delle antiche, e forti mura castellane con torrioni, le quali un tempo probabilmente cingeano l' antica Città, il residuo della quale ritiene la denominazione di *Civita vecchia* (a).

L' antica tradizione richiama la fondazione di Arpino da un Saturno (b). Nella Porta del *Quartiere dell' arco*, ove chiamasi la *Cona del monumento*, circa due secoli addietro vi fu dissotterata una Lapide con un' Urna cineraria co' seguenti versi:

Conditur hic primus Saturnus more Deorum,
Imperio cujus Arpinum fundamina sumsit.

Detti versi latini non dimostrano al certo un' antichità di molti, e molti secoli; vero è per altro, che sempre mai siavi stata fama, che Arpino avesse avuta la sua origine da un Saturno. Il P. Clavelli, che vivea nel 1620, asserisce (1) di aver *più volte veduta in Casa del*

(a) È stato sempre costume nell' edificar una nuova Città, vicino all' antica ancora esistente, di distinguer questa da quella col chiamarla *Civita vecchia*, e l' altra *Civita nuova*: *Quæ vox* (Civita), dice Cluverio *Lib. II. c. 2 de vestin.*, *antiquitatem locorum plerumque prodere solet*. Questo Corollario del Cluverio fu tratto dalli fatti stessi, che tuttora esistono.

(b) A noi poco importar dee, se 'l nome di Saturno si trova presso i Poeti Omero, Virgilio, Tibullo ec., sotto di esso figurando Adamo, il primo agricoltore della Terra. Voss. *Icol. Gen. Lib. I.* c. 18; o Noè il Patriarca, il primo agricoltore dopo il diluvio. Bochart. *Phaleg. Lib. I. c. I.* Ciò, che fa al caso nostro, è il sapere, se poté esservi taluno, che regnasse negli antichi tempi in questa regione d' Italia col nome di Saturno. La cosa non è niente inverisimile. Sappiamo da Senofonte, che gli antichi Re aveano in costume di assumer il nome di Saturno dopo essersi resi celebri coll' edificar delle Città, e nel civilizzar le società. *I. Lib. de æquiv.* Onde ove sono indizii sufficienti a creder un Saturno Re di qualche Città, possiamo ben adottarlo, lungi dalla taccia, di esser amanti di favole: « Saturni si dissero i più vecchi delle famiglie nobili reali, che fabbricarono delle Città ». Così presso Beroso Anniano.

Cavalier Bartoli la suddetta Lapide; e che indi passasse in mano del *Cardinal Montino.* Questo passaggio fa supporre ragionevolmente, che ella avea del pregio, e dell' autenticità.

Comunque sia stata l' origine di Arpino, certo è, che sia molto antica, perchè a tempo di Mario, e Cicerone era Città grande, e popolata. Dall' antica fondazione siamo certi, che vi si adorassero molte Deità Gentilesche. Diversi segni sparsi, ed esistenti tuttavia nella Città ci permettono di supporre, che vi si adorasse ancora il Dio Priapo (c). Essi si veggono scolpiti nella Porta di *Civita vecchia;* e nell' altra detta *dell' arco.* Il lodato P. Clavelli sostiene, che 'l sito del Tempio fosse, ove si dice *Capo di Bove,* ma questa non è, che bella congettura, come sono le altre del medesimo Autore, cioè che nel Colle detto *Civita Falconieri* a ponente vi abitasse C. Mario: e l' abitazione di Cicerone, esistesse al *Muro di Cece,* o pure alla *Torre alta di Cicerone,* poichè di tali notizie nulla ci è di sicuro. Questa medesima antichità di Arpino ci dà a credere, che ella abbia sofferte diverse devastazioni militari. Si legge in fatti presso Livio (2), che i vicini Sanniti la ebbero sotto il loro dominio nel 449 di Roma: *Soru, Arpinum recepta a Samnitibus.* Non durò molto Arpino sotto il governo de' Sanniti, giacchè due anni dopo (3) gli Arpinati si veggono aggregati alla cittadinanza Romana: *Eodem anno* (451) *Arpinatibus*......*Civitas donata.* Erano per altro senza il dritto di suffragio, il quale ottennero 115 anni dopo, cioè nel 566: *Relatio perlata est, ut....in Cornelia Arpinates ferrent* (4). Ecco Arpino (5) Municipio (d). I suoi cittadini 'n conseguenza avea-

---

(c) Priapo era il Nume tutelare delle strade, per cui egli era detto il *Dio viale.* Il viaggiatore nel porsi 'n cammino l'invocava per averlo propizio nelle sue faccende; e dicea così:

Falce minax, et parte tui majore, Priape,
Ad fontem, quæso, dic mihi, quò sit iter?

Così l'autore de' Priapei. Ecco il vero oggetto, perchè il Nume era scolpito nelle Porte della Città con verga in mano; come se fosse in atto di additar le strade al viandante, e di accompagnarlo nel viaggio.

(d) Arpino vien da Festo chiamata Prefettura. Onde quì Cicerone, ed altri sembreranno discordanti dal lodato Autore. Il Sigone però coll'autorità del medesimo Festo assegna il motivo della pro-

no il voto nelle adunanze; e poteano aspirare alle Cariche della Repubblica.

L' unione di Arpino colla Città di Roma fecele acquistare molto onore. e poderi. Cicerone (6) fa menzione delle pubbliche riscossioni, che Arpino traeva annualmente in varii Luoghi della Gallia: *Omnia commoda*, così egli, *omnesque facultates, quibus et sacra conficere, et sarta tecta ædium sacrarum, locorumque communium tueri possint, consistunt in his vectigalibus, quæ habentur in Provincia Gallia.* Tali vettigali oggi verrebbero sotto il nome di *affitti*. Ciò deducesi dal contesto di Cicerone stesso: *Ad eas visendas, pecuniasque, quæ debentur, a colonis exigendas, Legatos equites Romanos misimus.* Erano detti vettigali il Patrimonio del Municipio, da questo forse acquistato per la legge agraria, di cui così Livio (7): *Eodem anno* (577) *cum agri... Gallici, quod bello captum erat... S. C. factum, ut is ager viritim divideretur... Diviserunt dena jugera in singulos socios nominis latini terna.* Osserviamone la definizione adottata dal Pitisco (8): *Vectigal differt a tributo... Hujus vocis significatio prolata est, ut omnes omnino redditus, et emolumenta comprehendat, quæ ex re aliqua pubblica obligata ad ærarium perveniunt.* Nè era sicuramente tenue la somma, che di là si riceveva. A tale oggetto si inviavano delle persone di distinzione. Cicerone nomina tre Cavalieri scelti per simile dissimpegno (9), fra quali un tal Fufidio (c).

---

miscuità di tali voci, dicendo: *Licuit idem oppidum et Præfecturam, et Municipium esse. Præfecturam quidem quatenus eo Præfectus jurisdictionis causa mitteretur, nec in ea Magistratus ad jus dicendum crearetur: Municipium vero, quatenus jure Civitatis, vel cum suffragio, vel sine suffragio uterentur. Quemadmodum etiam Coloniam in Civitatem ascitam, et coloniam dictum invenimus, quia forma Reipublicæ Colonicæ utebatur, et Municipium, quia suffragii jus Romæ ferendi erat adepta.* Lib. II. *c. 11. de ant. jur. Ital.* Nè è da strettamente udirsi l'opinione di alcuni Scrittori, che vogliono la legge Giulia il motivo della promiscua usurpazione di tali nomi. Imperocchè Everardo Ottone, il critico del Sigone, in tale occasione fa vedere col fatto al *c. 8. de Æd.*, che sino al 741 di Roma realmente era in uso ancora la varietà delle Città addette all'Impero Romano colle loro diverse denominazioni.

(c) Alla famiglia di questo Fufidio apparterrà la seguente La-

Negli Storici antichi mancano le particolari disgrazie accadute ad Arpino ne' primi secoli; od esse sono di niun rilievo. Nel principio del secolo VIII leggiamo, che 'l Duca di Benevento la prese a' Romani, e la ridusse al suo dominio: *Gisulphus Dux Beneventanus.... Arpinum.... Romanorum Civitates, et Arcem pari modo Oppida cepit.* (9). Questo passaggio di Arpino sotto altro dominio dovette essere sicuramente accompagnato dalle solite disgrazie della guerra: tanto più, che quei tempi s' erano resi celebri per le crudeltà, e carneficine, che spesso commetteano le straniere genti conquistatrici.

Le accadde peggio alla venuta di Corrado di Germania, il quale nel 1251 la distrusse, e bruciolla interamente (10). Fu tale la rovina di Arpino, che varii Cittadini scampati dall' ira Tedesca si ritirarono, e si fortificarono in Montenegro (f).

---

pide, dissepellita pochi anni addietro in casa di D. Emidio di Vito in Arpino:

....GIVS. C. F
L. RVNTIVS. C. F. SISIPVS
L. FVFIDIVS. M. F.
....A. D. D. S. S
CLOVACAS. FACIVN
COERE. IDEMQVE
PROBARVNT

Presso Paolo si fa menzione di altro Fufidio rinomato Giureconsulto. Cic. *in Brut.* 29: della di cui vita scrisse Cicerone tre Libri. Plin. *Lib. III. c. 1. de Vir. ill.*

Non v' à dubbio, che questa famiglia sia stata originaria Arpinate. Alla facciata della Chiesa di S. Antonio esiste tuttavia Lapide di questo tenore:

P. FVFIDIVS	NOTVS	FECIT V
FVFIDIAE, P, L	FVFIDIAE, P, AVGE	FVFIDIAE, P, L
NOTAE SORORI	MATRI	SATVRNINAE

(f) Era egli un piccolo Villaggio vicino Arpino, situato vantaggiosamente sopra di un monte molto scosceso, che potea fare sperare a' rifugiati ivi sicurezza, e quiete. Ma nel 1434 si videro delusi i Cittadini di esso da simile speranza, essendo stato distrutto con altri Castelli da Riccio di Montechiaro Generale dell' armi di Alfonso: *Evertit etiam Riccius Montem nigrum prope Arpinum. Pluries de hoc Oppido in chronicis casinatibus mentio fit. Arpi-*

Dopo la metà del secolo XV ridotta Arpino a
primiero stato, dovea di nuovo sentire gli effetti
minatori della guerra accesa fra li Francesi, e F
nando d'Aragona. Scampò ella dall' eccidio a ca
della stima, e riguardo, che ebbe Pio II della m
ria de' cittadini C. Mario, e Cicerone; egualme
che la memoria di Pindaro liberò Tebe; e quell
Alessandro salvò Alessandria dall' ira di Cesare ec.:
regio parci Arpinatibus jussit (Pius II) *ob C. M*
et M. Tullii memoriam; e perchè ancora, aggi
l'Istorico (11), molti cittadini allora viventi chi
venivano con tali nomi.

Nel 1744 ebbe questa Città l' onore di alloggiar
più giorni Carlo III, allorchè passò di quà con un
visione del suo esercito per portarsi 'n Velletri c
i Tedeschi. Nello scorso anno poi 1796, nel mes
Luglio vi à dimorato Ferdinando IV unitamente
Regina, e Principe ereditario con parte del suo ese
ne' vicini Luoghi accantonato. L' aria più elastic
Arpino in tempo di està, preferibile a qualunque
tra, à fatto eleggere questo soggiorno alli detti M
chi. Arpino è una delle prime Città mercantili del
gno: il ramo maggiore del suo commercio è sul
nificio. Ma è da temersi con fondamento, che tale
ria le verrà involata col tempo, dalla comodità d
cali, e dell' acqua, di cui n' è priva Arpino; e
abbondanza sino al superfluo ne gode l' Isola: anim
con essa delle Macchine e per cardare, e per filar
per ispurgare, e per cimare; così supplendo alla
cienza delle braccia.

---

nates construxerunt, et civibus repleverunt. Palombo. In f
Cronaca Cassinese al *Lib. III. c.* 41 narra, che Landone Si
di Arpino nel 1076, donò al Monistero di Montecassino la
di Arpino, di Montenegro, S. Urbano nel Cominese, Vical
Casalvieri: *Ego Lando senior*, ivi leggesi, ... *de civitate*
pino.... offerui, et tradidi in Monasterio S. Benedicti situ
in Castro Casino.... medietatem de civitate prædictæ He
cum civitate vetere cum omnibus suis pertinentiis, Monte
grum ipsa medietate cum sua pertinentia.... et de Castello,
dicitur Casa Silverii. Della qual donazione si à la carta ori
nell' Archivio di Monte Cassino. *Regest. Petri Diac. n. 47*
205. Vien riportata dal Gattola *Tom. II. p. 181.*

Lapidi esistenti nella Chiesa di S. Maria:
Alla Loggia della Sacristia:

1. QGAVIVS C
GNLONGID
GNTILLIVS
NDOSSIN
TVRRIMM
FVLONICA....
ET INFERIOR.....

2. Nel Campanile:

....ACERRO
ITERVMEXTRVXIT
ET TVRREIS

3. Ivi:

T. ANGELERIC
ATREBELLIAI
MATEDIVSM
MANIVSCA

4. Questa trovossi seppellita nel pavimento della Chiesa:

....VM SACRVM
..RIMERCVRIOLAN
CILIXTVLLIIS
TEMARRECIAE
IINOMAIIN

5. In Casa Cardelli vi è la seguente.

C...........
COSVIIPPTRIPPI
QAVOTRIOIL

Questa è in un piedistallo. Fu trovato nel territorio di Casamari l'anno 1780, nota Villa di C. Mario (g).

(g) Una delle Ville di C. Mario vicino ad Arpino non si dubita, sia stata Casamari, come rilevasi della stessa denominazione, che corrottamente dura ancora alla contrada, venendo essa chiamata col detto nome. Oggi evvi il monistero de' Trappensi. Un antico Diploma, che 'l Baronio riporta ne' suoi annali all' anno 1030, fa vedere, che questo luogo incominciasse a divenire un pio ritiro di alcuni Preti di Veroli nel 1005. Costoro vi trovarono delle antiche fabbriche rovinate del Tempio di Marte, chiamato poi col titolo de' Ss. Giovanni, e Paolo. Quattro di essi nel 1036 vestirono l'abito di S. Domenico. Ottennero il primo Abate Agostino nel 1088, e nel 1097 il luogo prese forma di vero ritiro claustralo, al dir della Cronaca di Ceccano, ma soggetto al Monistero di Sora, il quale poi sotto Onorio III divenne dipendente di quello. Nel 1151 si portò a Casamari Papa Eugenio, al dir della Cronaca di Fossanova. Nel 1208 fu anche a visitarlo Innocenzo III: vi pernottò, venendo da Sora, dove si trattenno egli molti giorni, come trovasi scritto ivi nel sopra divisato anno. Dopo due secoli 'l ritiro si vide molto ampliato. Tutto si fece a spese di Onorio Papa, il quale consacrò la Chiesa nel 1217. Sono parole di quella di Ceccano: *17 Kal. Octobris dedicata est Ecclesia Casaemarii honorifice per manus Domini Papae Honorii; ubi fuit ipse cum omnibus Cardi-*

CITTADINI ILLUSTRI.

C. MARIO, il fulmine di Marte, nacque in Arpino di gente contadina. Plinio il chiama *Aratorem Arpinatem* (13). Giovenale è concorde con Plinio:

Arpinas alius Volscorum monte solebat
Poscere mercedes alieno lassus aratro.
Nodosam post hæc frangebat vertice vitem.

Nè il Concittadino Cicerone potè nasconderlo da simile bassezza de' Natali (14): *C. Marius*, ei dice, *rusticanus Vir, sed plane Vir.* Suo Padre si chiamava Mario, e Fulcinia sua madre. Or costei avendo un giorno assicurata la culla col fanciullo Mario in un ramo di quercia nel territorio *Civernate*, oggi detto il *Campo di S. Altissima*, poco dopo la vide con istupore coperta dalle ali di un' Aquila, avendo prima posati dentro della medesima culla sette Aquilini (h). Di un tal

---

nalibus, et tota ejus Curia. Indi nel 1222 vi troviamo i Cisterciensi, che aveano de' Vassalli nell' Isola. *Reg. Car. II. fasc. 2. fol. 79;* e *fasc. 59. fol. 181.* Nel 1305 vi duravano i detti Cisterciensi a tempo di Carlo II. *Reg. 1305. D. fol. 17.* Dopo de' quali, cioè nel 1472 sotto Sisto IV passò a Commenda. Nel 1623 torniamo a rivedervi i medesimi Cisterciensi Benedettini, che vi erano ancora nel 1684 sull' autorità del Pacichelli. *To. II. P. IV. Lib.* 88. Il Cardinal Albani nipote del Pontefice Clemente XI, commendatore di Casamari, desideroso d' introdurvi i contemplativi, e propriamente i Monaci Cisterciensi riformati dell' Abbate Rancè, la di cui fama risuonava in Italia, ne ottenne il Breve; e vi si stabilirono nel 1717 sotto l' Ab. D. Livio Giulini Milanese Monaco Cisterciense, che tuttavia vi durano col nome di Trappisti. Il ritiro è degno d'ammirarsi e per la vasta mole, e per la forma, che quà, e là ci mostra eccellenti capricci, e forti incartocciati fogliami: e finalmente per l' esemplarità di que' Monaci.

(h) È concorde sentimento fra gli Ornitologi antichi, e moderni, che le Aquile non dieno più di tre figli in ogni generazione. *Plin. Lib. X. c. 3; Buffon. Ucc. to. 1*, ed altri. Onde se la cosa è tale; il racconto dell' Aquila co' sette Aquilini nella culla di Mario, non può esser, che favoloso; o portentoso, e straordinario. Anche tale sarebbe in quel modo, come per consolar se stesso, e l' esiliata compagnia, C. Mario nelle sue peripezie il rammentava. Dicea egli di aver raccolto fanciullo nel lembo della sua veste un nido di Aquila con sette Aquilini; e che la sua madre ne consultasse

fatto (15) ne parla Plutarco; ed Appiano (16) soggiunge, che da simile avventura gli Auguri presagirono il consolato a Mario per ben sette volte. Ne fa anche menzione Cicerone (17); ed Attico (18) così ne principia con lui il dialogo: *Lucus quidem ille, et hæc Arpinatium quercus agnoscitur, sæpe a me lectus in Mario. Si manet illa quercus, hæc est profecto. Etenim est sane vetus.* Egli si vuole il motivo, perchè Mario introducesse l'Aquila nelle Bandiere Romane: *Primus, qui Aquilam Insignibus posuit, fuit Marius* (19). È ora l'Aquila l'arme di Arpino, la quale poggia su due torri, simboli di Mario, e di Tullio.

Plutarco, e Sallustio (15, 20) dipingono C. Mario niente amante di letteratura, ma che la sola milizia fosse stata la sua passione, cui si diede nella sua gioventù senza mai abbandonarla, se non per occupar delle cariche della Repubblica. Militò sotto Scipione Africano juniore in Numanzia. Ivi furono tali le sue prodezze; e mostrò tal coraggio negli attacchi co' nemici, che un giorno ebbe il bel piacere di sentirsi augurare da Scipione stesso di divenir suo successore.

Nel 640 fu Mario Pretore nella Sicilia (i). Venne inquietato da' Censori Metello, e Domizio, perchè citato da essi a comparir in Senato per aver fatto broglio, ed aver estorti i suffragii a cagione di ottener la suddetta Pretura (20). Ma non questo solo Magistrato ottenne Mario prima di esser Console (21). L'anno seguente fu mandato nelle Spagne per dissipare alcune masnade di malandrini, che a truppa marciavano a danno de' luoghi soggetti alla Repubblica Romana. S'incontrò varie volte con essi: venne con loro alle mani 'n diverse occasioni, finchè le distrusse interamente, quietando così quella Provincia (15).

gl' indovini, e quelli rispondessero, che 'l giovine dovea occupar sette volte la Carica di Console Romano. O pure sarà stato altro Uccello, e non Aquila.

(i) Il Vaillant riporta una medaglia di Mario battuta in Sicilia; in cui si vede Nettuno con carro tirato da due cavalli marini. È già favola la rappresentanza de' cavalli marini, ma sono però simboli di Mario, perchè a lui solo si dà il vanto di aver domati, e regolati col freno i cavalli, per così servirsene a talento nei bisogni della guerra. Diod. Sicil. *Lib. VI.*

Dopo varii allori acquistati da Mario in difficili im
giunse egli al supremo grado di Comandante Gene
fatto Console nel 647 di Roma. Ottenne questa ca
e 'l richiamo di Metello dall' Africa, nel di cui es
serviva da Luogotenente, perchè seppe co' più viv
lori rappresentare al Senato, *brevi tempore vivum
mortuum in potestatem populi Romani Jugurtan
docturum, si se Consulem fecissent* (22). Soggiogi
fatto prigioniero Giugurta Re di Numidia, ebbe il t
al 1 Gennajo del 650 di Roma, essendo la se
volta Console.

In tale occasione incominciarono i dissapori fra i
pretore Silla, e Mario. È da rammentarsi, che
gurta fu per tradimento di Bocco Re di Mauritania
in potere di Mario per mezzo di Silla (23). Ciò fu i
tivo, perchè questi pretese anche egli 'l trionfo a
con Mario. Rigettato Silla da questa dimanda da
nato ad istigazione di Mario, che volea esser so
tale onore, ne nacque un odio irreconciliabile fra
due Personaggi. Crebbe poi in Silla, quando Mario
molti anni cercò togliere dal Campidoglio la t
d' oro, postavi da Silla, in cui Bocco due anni p
che Silla fosse Console, fece scolpire un grupp
quale rappresentava l' atto della consegna di Giug
fatta da lui in mano di Silla; con de' bassi rilievi
simboleggiavano le circostanze, cha accompagn
l' avvenimento.

Indi trovandosi Mario in campagna contro dell
zioni settentrionali; ed essendo determinato l' ann
Consolati, venne confermato per l' anno seguent
alla medesima carica, ancorchè assente. Questo
cato onore animò talmente Mario, che dopo poch
in più battaglie distrusse totalmente i Teutoni, Aml
e Cimbri sino al numero di 400000 (15, 24).
st' impresa accrebbe talmente la fama di Mario
gl' Istorici l' innalzarono sino alle stelle. Udiamo l'
rivabile, e conciso Floro (25): *Cimbri*, *Theutor*
scrive, *atque Figurini ab extremis Galliæ profugi,
terras eorum inundasset Oceanus, novas sedes tot
quærebant... Nec primum quidem impetum bai
rum Syllanus, nec secundum Manlius, nec te
Cæpio sustinere potuerunt.*

.... Actum erat, nisi Marius illi seculo conti

Questa stessa lode cantò il poeta Giovenale (26):
Hic tamen et Cimbros, et summa pericula rerum
Excipit; et solus trepidantem protegit Urbem.

Il positivo bisogno, che la Repubblica avea di Mario in quel tempo, fece sì, che 'l Senato gli desse il terzo, quarto, e quinto consolato negli anni consecutivi. Ma l' ambizione poi fece ottenergli 'l sesto nel 654 per mezzo dell' oro, e de' rigiri. Quest' irregolare condotta di Mario ci dimostra a qual segno la sua primiera virtù era degradata, sino a rendersi insolente, e vano: *Jam C. Marii*, esclama Valerio Massimo (27), *pene insolens factum: nam post Jugurthinum, Cimbricum, et Theutonicum triumphum, cantharis semper potavit.. quod Liber Pater, inclytum ex Asia ducens triumphum, hoc usus poculi genere ferebatur.. Ut inter ipsum haustum vini, victoriæ ejus suas victorias compararet.* Tale ordinariamente diviene la condotta degli Uomini, dice Dione (28), che non solo giovani, ma ben anche vecchi dopo esser vissuti lungamente nel comando, vogliano tirare avanti 'l resto de' loro anni non più soggetti a Legge alcuna. C. Mario ne' primi tempi della sua gloria ci viene da Plinio rappresentato tutto altro da quello, che fin qui l' abbiamo osservato. Narra quest' Istorico (29), esser egli stato dolcissimo nel trattare, e sì umile il sentimento di se stesso, che *Aureum* (anulum) *non ante tertium Consulatum sumpsisse traditur.* Fu contento dell' anello ferreo, per cui non si distingueva neppure dal servo (30). E mille altre buone qualità facevano comparir grande, ed eroico l' animo di Mario: se però tali virtù non le avea prese ad imprestito.

Questo fuoco di Mario alimentato lungo tempo dalle cariche ragguardevoli da lui occupate, scoppiò finalmente in guerra Civile, che a suo dissonore si nota la prima nella Repubblica Romana (31). L' esaltazione di Silla al Consolato, e la sorte toccatagli della guerra contra Mitridate Re di Ponto, furono le molle, che accesero la Guerra Civile. Adirato Mario per questo onore dato a Silla, e sostenuto dal Tribuno Ser. Sulpicio, fece sì, che dal popolo con un plebiscito venisse egli anteposto a Silla in quella spedizione. Questi per altro prevedendo il gran dissordine, e la sua rovina, se stava ozioso, all' istante si presentò all' esercito di Nola, mostrandogli 'l suo carattere, di cui l' avea

investito il Senato. Indi senza dar tempo a Mario di fortificarsi, tornò subito in Città, ove trovando qualche resistenza ne' di lui amici, fece di essi una terribile strage. Vinto, e posto in fuga l'insolente Mario, fu bandito, e proscritto a suon di tromba. Ridotto egli a stato così infelice, stimò opportuno di salvarsi colla fuga. Prese la strada di Ostia, dove montò in una piccola nave preparatagli da' suoi amici. Ma la fortuna di mare lo costrinse a prender terra in Terracina. Inseguito da' nemici si salvò in una nave di mercadanti, che facea vela di là, i quali indi a poco, temendo del bando, il restituirono a terra vicino al Garigliano, dove un Contadino il nascose nella palude di Minturno (k). Ivi stette immerso qualche tempo, finchè si vide sicuro della Cavalleria di Geminio. Finalmente

---

(k) Fu Minturno Città rispettabile, ma oggi le sue vestigia si veggono al pari del suolo. Vi passava accanto la via Appia: « La via Appia, *dice Strabone Lib. V.*, da Roma si stendeva sino a Brindisi.... Presso di essa vi erano le Città marittime Terracina, dipoi Formia, Minturno, Sessa, e nel fine Taranto, e Brindisi ». Fra li ruderi si ravvisano alcuni avanzi dell'anfiteatro, di un Tempio, e di un acquidotto, di cui il Cluverio *Lib: III. c. 10. Itin. Ant.* scrive: *Cujus* (minturnæ) *hodieque ingentes visuntur in sinistra maxima ripa reliquiæ, quatuor fere millia passuum* (forse non più di un miglio, come dimostra il Gesualdo) *a mari, et ostio amnis remotæ, in quibus precipuæ sunt aquæductus, amphitheatrum; tam murorum, turriumque magna rudera, prævalti quidem fornices, aliaque splenditorum ædificiorum fundamenta solidissima.* Il Ferrari vuole Minturno nel sito, ove diciamo *Scafa del Garigliano*, e dove prima v'era il ponte, che univa la strada Appia: *Lex. Geogr.* Da altri si pretende, che fosse dove ora è Trajetto. Ma vi è da dire diversamente, perchè le vestigia del ponte sono visibili, lungi dalla Scafa circa due miglia all'in su del fiume, largo ivi 110 palmi. Gesual. *via App. c. 4. §. 1. n. 2.* Plinio *Lib. III: 5* la fa dividere in mezzo del Garigliano, così dicendo: *Colonia Minturnæ, Liri amne divisa*: e in tal modo ne dà la pianta Igino nell'edizione Goesiana. Passò ella sotto il dominio de' Romani nell'anno di Roma 440. Liv. *IX. c. 16* E nel 457 la Repubblica per vie più fortificare Minturno, e tenerla in freno, vi spedì una Colonia. *Placuit*, abbiamo presso Livio *Lib X. c. 14, ut duæ Coloniæ deducerentur, una ad ostium Liris fluvii, quæ minturnæ appellata....* E siccome i Sanniti sotto il Consolato di T. Volunnio, e di Appio Claudio, cioè nel 459 di Roma, si mossero a disturbare i confini della Repubblica. Id. *Lib. X. c. 21*; così in tale invasione anche Minturno sentì il disastro della guerra Sannitica, co' saccheggi, e

ravvisato da' Minturnesi, venne arrestato, e mandato alle carceri. Da essi si risolvè di ammazzarlo. Vi si mandò a tale effetto un Franco, *natione Gallus* (32), o, secondo Patercolo (33) Germano, *natione Germanus*, sebbene varii Critici abbiano per inventato simile racconto. Costui però nel comparirgli davanti, sbigottito dal maestoso, e truce volto di Mario; e dalla di lui invettiva: *Tune, homo, audes occidere C. Marium?* si pose precipitosamente a fuggire. Frattanto uscirono de' partiti in Minturno; e dopo varii dibattimenti si ridussero i Minturnesi a rispettare il famoso Personaggio. L' assicurarono in una nave, che sano, e salvo condusselo nella provincia di Cartagine (3). Per si buoni ufficii usati al concittadino di Cicerone, lodò questi colla solita sua eloquenza i cittadini del Luogo (34): *An Minturnenses coloni*, esclama, *quod C. Marium ex civili errore, atque ex impiis manibus eripuerunt, quod tecto receperunt, quod fessum inedia, fluctibusque, recrearunt; quod eum linquentem terram eam, quam servaverat, lacrymis, votisque omnibus prosecuti sunt, æterna in laude versantur.*

Giunto Mario nell' Africa non vi trovò certamente l' accoglienza de' civili Minturnesi. Colà il Pretore Se-

---

coll' incursioni. Per altro una volta s' incontrò a tempo il Console Volunnio, il quale sopraggiunti i Sanniti, li disfece, ripigliò loro il bottino, che restituì a' Minturnesi. Nel 543 i Minturnesi si veggono arrollati nell' esercito Romano contra Annibale. Id. *Lib. XXXVII. c. 32*. Lo stesso accadde nel 559. Id. *Lib. XLVI. c. 2*. Si legge anche Colonia in altro tempo presso Frontino. *Ed. Goes.* p. 106: *Minturnæ muro ducto, colonia deducta a Cesare.*

Venne distrutta da' Longobardi, come narra S. Gregorio, così scrivendo al Vescovo di Formia nel 590: *Quoniam Ecclesiam Minturnensem funditus tam Cleri, quam plebis destitutam desolatione cognovimus....necessarium duximus.... redditus suprascriptæ Ecclesiæ Minturnensi...... ad tuæ Ecclesiæ jus, potestatemque... transmigrare.* Lib. 1 *ep. 8*. Quest' eccidio accadde probabilmente nel 583, secondo l' opinione del P. Mabillone. *Ann. Bened. an. 580.*

Il Biondo *Ital. ill. Camp.* pretende, che in Minturno vi si radunasse un Concilio a tempo di Papa Marcellino: *Fuit*, ei scrive, *Marcellini Papæ temporibus* (Minturnum). *Generali Concilio Ecclesiæ decoratum, cujus ingentia nunc vestigia cernuntur.* Non si sa su qual fondamento ciò asserisca. Tal General Concilio di Minturno non vien riportato dagli autori, che anno fatta la raccolta.

stilio appena intese il di lui arrivo, ordinogli, che al momento mutasse cielo, come dichiarato nemico della Patria dal Senato (35). Quale sbalordimento cagionasse questo colpo all'animo abbattuto di Mario, si rileva molto bene presso Plutarco: « A tal nuova, *egli scrive* (15), preso Mario da angoscia, senza profferir parola si rivolse, bieco guardando il littore per lunga pezza finchè spinto da questo a dir ciò, che dovea riferire al Pretore, con un profondo sospiro rispose: *Mario esule, e seduto nelle ruine di Cartagine* ». Intanto seguì per poco a trattenersi ivi, finchè vide suo figlio, colà prima di lui giunto, fuggendo da Roma per lo stesso motivo di proscrizione. Indi oppressi ambedue da angosce; e solo sperando a un rovescio di fortuna, risolverono di partire di là, ed avvicinarsi a Roma. Nel viaggio vennero inseguiti da alcuni Numidi, spediti da Jemsale dietro al fuggitivo figlio. Tuttavia sani, e salvi riuscì loro assicurarsi in alcune Isole Africane. Dopo essersi quivi alquanto ristorati, ebbero il piacere di udire per mezzo di un messo, le discordie insorte in Roma fra i Consoli Cinna, ed Ottavio; ed insiememente il loro richiamo in Roma. Al momento stesso si pose in mare Mario; e sceso in terra si unì con Cinna, che armati entrarono in Roma (36). L'ira di Mario, sebbene smorzata dall'età di anni 72, produsse quella strage di Sillani, che ognuno aspettava. Fece spiantare da' fondamenti la Casa di Silla; e dichiarossi Console la settima volta l'anno allora corrente 668 di Roma. Durò poco C. Mario in tale usurpato potere, giacchè a' 13 Genuajo, primo mese del Consolato, finì di vivere di malattia (37) con ammirazione di tutti. Onde esclamò Cicerone (38): *Cur Marius tam feliciter, septimum Consul, domi suæ senex est mortuus*? Nè minore dee essere la nostra sorpresa, perchè udiamo, che dopo tanti scambievoli massacri delle due famiglie, durasse per lungo tempo quella di Mario, come Frontino nel *Lib. delle Colonie* lasciò scritto: *Ceretium* (Castello degli Ernici, al dire di Strabone) *Municipium familia Marii obsidebant. Postea a Druso Cæsare militibus, et ipsi familiæ in jugeribus est assignatum*.

Egli ebbe una figlia chiamata Calpurnia. Questa infelice giovane si vuole da lui sacrificata agli Dei, perchè in sogno avvisato, esser tale il loro volere, se

volea riportar vittoria sopra i Teutoni. Gran crudeltà di Mario, se vero è il raccouto!

Stabilì una colonia in Corsica (39), detta perciò *Mariana.* Di essa si fa menzione presso Seneca (40). Nel Concilio Lateranense leggiamo la sottoscrizione: *Donatus Marianensis Episcopus.* Oggi più non esiste, ma se ne veggono alcune vestigia.

C. MARIO si vuole figlio dell' anzidetto, il quale lasciò di se due figli dalla moglie Giulia, Zia di Giulio Cesare, per cui fra essi si vanta della parentela (41). Si trovò anche egli intrigato col padre nella guerra civile con Silla. In una giornata campale venne da lui sbaragliato, e sconfitto nel piano di Palestrina. In questa Fortezza ritiratosi costui coll' avanzo della sua gente fortemente maltrattata; e non potendosi ivi più sostenere per maneanza di viveri, tentò di fuggire per un segreto emissario: ma nell' uscire di là fu miseramente tagliato a pezzi da' nemici. Da altri Scrittori (42) diversamente vien narrato il fine di costui. Udiamo Patercolo (43): *C. Marius septies Consulis filius annos natus 26.... Sunt qui sua manu, sunt qui concurrentem mutuis ictibus cum minore fratre Telesino* (cioè fratello minor di P. Telesino) *unà obsesso, et erumpente prodiderint.*

Del valore di costui ne fa elogio il citato Patercolo (44) colle seguenti parole: *Inde Cos. Carbo III, et C. Marius, septies Consulis filius... vir animi magis, quam ævi paterni multa fortiterque molitus, neque usquam inferior nomine Consulis... De quo juvene quid existimaverit Sulla in promptu est: occiso enim demum eo, felicis nomen assumsit.*

Da Appiano egli vien detto nipote di fratello del celebre C. Mario: e soggiunge (16), che fosse Console insieme con Carbone: « Nel principio dell' anno seguente (670), *ei dice*, entrarono in Magistratura i Consoli Papirio Carbone la seconda volta, e C. Mario di anni 27, figlio del fratello di quel chiarissimo Mario ». Qui è da notarsi, che molti Lessici seguono piuttosto Vellejo, Vittorino (44, 45) con altri, i quali danno il Consolato al figlio di C. Mario, non già al nipote. Simili discordanze sono ovvie negli storici. Dionigi di Alicarnasso (46) crede Collatino nipote di Egerio, dove T. Livio (47) il fa figliuolo del suddetto Egerio. Io sarei

di avviso, di doversi seguire Appiano, dietro il quale scrissero i loro fasti consolari il Goltzio: *Anno* 671... *C. Marius C. F. C. Nepos*; e Giuseppe Maria Stampa, che anche scrisse: *Anno 671 C. Marius filius ex fratre C. Marii X Cons.* Imperocchè è cosa certa, che C. Mario figlio militava col padre sotto Q. Metello nell' Africa nel 635 di Roma. Scrive Sallustio: *Is.* (Mario il figlio) *eo tempore contubernio patris ibidem militabat annos natus circiter* 20. Or se egli nel 645 avea anni 20, nel 670, tempo del Consolato suddetto, era uomo di 46 anni. Vellejo, e Vittorino (43) scrissero, aver egli anni 26 circa in detta carica. Dunque il Mario Console nel 670 non fu costui. E siccome nell' Istorie non leggiamo altro figlio di C. Mario vecchio in età adulta; così è ben probabile, che 'l Console, di cui Patercolo parla, fu il nepote, non già il figlio. Nè giovà nulla, se con Plutarco si volesse, che 'l giovine figlio, militando in Africa, era di anni 15. Oltrecchè ciò è rigettato dal Ciaccone; appoggiato alla legge, la quale non ricevea militari, se non almeno di anni 17; egli in vece di anni 36, ne avrebbe avuti 41, e non già 27, o 26. Puteano concilia le diverse lezioni, perchè *fortasse Marius fratris filium adoptaret.* (Ib.). L' opinone à del verisimile.

M. MARIO GRATIDIO, *doctus graecis literis* fu cugino di Cicerone: giacchè la sorella di lui l' ebbe l' avo di Cicerone: *Avus quidem noster singulari virtute in hoc Municipio, quoad vixit, restitit M. Gratidio, cujus in matrimonio sororem, aviam nostram habebat, ferenti legem tabellariam* (48). Con tale discorso dichiara Cicerone, che egli era piuttosto una testa torbida, che eccitava de' tumulti 'n Arpino, come il figlio fu disturbatore in Roma. Fu grande amico di M. Antonio. Coprì varii impieghi, ma ebbe la disgrazia di morire ammazzato, trovandosi Prefetto di questo in Cilicia (49).

M. MARIO GRATIDIANO, figlio dell' anzidetto, e suo seguace nelle virtù, e ne' difetti. Il cugino Cicerone non potè far a meno di parlarne a disvantaggio, allorchè Pretore era consultato da' Tribuni, *ut res numeraria de communi sententia constitueretur.* Esercitò due volte la Pretura in Roma (50), la quale era un premio alle sue virtù. Morì infelicemente sotto la tirannia di Catilina, dopo avergli fatto cavar gli occhi, e fracassata tutta la

vita: o perchè ebbe da dire con un di lui cugino, o perchè scoperto della fazione Mariana (51).

M. GRATIDIO, figlio, o cugino dell' antecedente, fu assaissimo stimato da Cicerone per le sue ottime qualità personali, e virtù (52). Venne eletto Pretore da Q. Cicerone, Questore in Asia, carica di sommo onore, perchè era un gradino al consolato (53).

M. PONTIDIO fu oratore di gran destrezza, e valore. Il suo patrocinio era molto ambito. Solo il suo naturale caldo, e veemente oscurava alquanto la sua abilità. Giungeva alle volte nel mezzo dell' aringa a strappazzare lo stesso Giudice, in presenza di cui perorava (54).

M. TULLIO CICERONE, uomo straordinario, e di epoca al suo tempo, nacque a 3 Gennajo l' anno di Roma 646, dal padre M. Tullio, e dalla madre Elvia (55). Il padre morì, allorchè egli di anni 43 si presentò fra candidati al Consolato (56). La famiglia Tullia vi è chi non la vuole cavalleresca (57):

Hic novus Arpinas, ignobilis, et modo Romæ
Municipalis eques, galeatum ponit ubique
Præsidium attonitis.

Ma vi è chi (58) fa Cicerone discendente di Anzio Tullo Re de' Volsci, o da T. Tazio:

Tullius aratas raptabat in agmine turmas
Regia progenies, et Tullo sanguis ab alto:

Il medesimo Cicerone s' è compiaciuto di fama sì onorevole di se (59): *Hinc enim orti stirpe antiquissima: hic sacra, hic genus, hic Majorum multa vestigia.* Altrove più chiaramente (60): *Pherecides... Antiquus sane: fuit enim, meo regnante Gentili.*

Se poi Cicerone vien nominato alle volte *homo novus*, non è perchè fosse stato di bassa estrazione; sì bene, al dir di Plutarco, perchè di famiglia non ambiziosa di onori, che sempre mai traggono seco e traversie, e dissapori. Vivea ella i suoi anni contenta de' dolci comodi privati: il quale esempio non adottato da Cicerone, costogli la vita. Fu dunque di nobili natali; ed accrebbe lo splendore di questi colla sua impareggiabile dottrina (61).

Era anche ricco di beni di fortuna. Se gli aumentarono altrettanto le ricchezze dopo contratto il matrimonio colla Matrona Terenzia, da cui ebbe Tullietta, e M. Tullio. A tale mutazione di stato dall' ordine eque-

stre passò a quello di Senatorio. Non resse Cice
in quest' invidioso stato di abbondanza nel corso di
vita. Laonde per rimettersi dalli debiti, di cui era
gravato, ripudiò Terenzia per impalmarsi co' tesor
Publilia, o Popillia (62) nell' età di anni 60 (63)
Si vuole (64) che la famiglia sua, prendesse il n
di Tullia dal fiume, che nel bordeggiar l' Isola,
dimoravano i suoi antenati, ed egli nacque (1), si

---

(1) È oggi un intrigato problema, quello di trovare il
dove esisteva una volta la Villa di Cicerone, di cui egli
parla nel dialogo di Quinto con Attico, asserendo avervi
i suoi natali. *Lib. II.* 3. *de LL.* E pure se non ci discost
per calor di fantasia dalle tracce da lui descritte, non riu
molto difficile di raffigurarlo. Poichè il quadro topografico
Villa vien da lui delineato colla maggior distinzione, ed es
sa. Si finge nel Dialogo di scendere i tre Personaggi da Ar
a diporto per la Villa *Civernate* di Mario. Giunti colà ram
tano le grandezze dell' Eroe; la fortuna, e finalmente la sua
vina. Indi seguono a camminare, finchè giungono alla Vill
veduta della quale così Attico prende a parlare: *Ventum in
sulam est. Hac vero nihil amœnius. Ut enim hoc quasi r
finditur Fibrenus; et divisus æqualiter in duas partes, l
hæc alluit, rapideque dilapsus cito in unum confluit; et tar
complectitur, quod satis sit modicæ palestræ loci; quo ef
tamquam id habuerit operis, et muneris, ut hanc nobis effi
sedem ad disputandum, statim præcipitat in Lirim.* Il diseg
completo, nè con questa guida dureremo molta fatica a ritro
il vero sito di essa.
Supponiamo a bella prima di averlo già scoperto, acciò
egli tenersi presente nell' esame, e nel confronto delle qua
che vi si osservano, con quelle lasciateci da Attico. Sia l' I
ove presentemente si rattrovano le Gualchiere per follare i pa
lani a Carnello. Rettifichiamo ora la descrizione. Il luogo è
nissimo, e le ridenti Colline all' oriente ne aumentano la bel
za. Grande, e piacevole è la pianura all' intorno. L' Isola di
il Fibreno in due rami. Uno di loro, sebbene si vegga sud
so in molti rivoli, ciò si è fatto dall' arte per distribuir l' a
alle macchine fulloniche ivi esistenti. Nel medesimo luogo si
lizzano le altre marche, che nella descrizione lo stesso Attico
cumula. Dice primieramente: *rapide dilapsus.* Dove à mag
rapidità il Fibreno, che quivi? Basta osservarlo per restarne
certato, e convinto. Segue dipoi: *cito in unum confluit*,
diviso il Fibreno in due rami nell' accostarsi all' Isola, dopo
colo giro intorno ad essa, torna a riunirsi in un solo alveo.
sto è un distintivo, il quale assolutamente, e senza replica
cide intorno al sito. Poichè se si scorre tutto il resto del Fib
sino al Liri non si trova affatto somigliante diramazione, e

te in due rami: giacchè tal voce à il significato *di rivi correnti*. Plutarco e Prisciano (65) richiamano altrove

---

nione del fiume prima di cadere nel Liri. Ecco verificate nella predetta Isola le caratteristiche tutte della ricercata Villa di Cicerone. Potremo per tanto liberamente prendere detto sito per la Villa, che Attico descrisse, dove Cicerone sortì il suo nascimento.

Resterà ognuno sorpreso ad un discorso di tal fatta, opposto alla voce oggi resa generale, e comune, la quale vuole altrove la Villa di Cicerone. Ma non so, se sia preferibile una voce forse mal fondata alla realtà del fatto. I ruderi, e le Lapide, scavate nel descritto luogo dimostrano dell' antiche abitazioni una volta colà esistenti. Il P. Clavelli nel 1623 fu oculato ispettore de' pezzi di antichità ritrovati a Carnello; e descrive il sito materiale con altre particolarità più imponenti a far credere ivi la Villa di Cicerone. Il Feboni chiama la Villa di Cicerone propriamente a Carnello: *In Insula... incunabulis Ciceronis, sed magis martyrum Christi pretioso sanguine illustrior. Unde ex Fibreno ipso ex laniœnio credentium.... nomen in Carnello immutatum.* Lib. III. c. 3. Il Pacichelli nel 1684 scrisse, che *un miglio lontano* (da Arpino) *sta pure la Villa, che chiamasi di Cicerone, abbellita di peschiere, giuochi d'acqua, e boschetti da caccia.* To. II. P. IV. Lib. 38. Somiglianti scherzi d' acqua, peschiere, e boschetti esistono tuttavia in parte oggi 1798 nel predetto sito, giacchè porzione sono stati dopo tal epoca di Pacichelli occupati dalle fabbriche nuovamente fatte. La distanza di un miglio fra Arpino, e la Villa non è adattabile ad altro locale. La medesima opinione è del Ianningo, il quale scrive, come segue presso il Papebrochio, in parlando di S. Restituta *n.* 5: *Post hœc invitavit nos Ill. Prœsul ad locum, martyrio S. Restitutœ inclitum fere bis mille passus extra muros* (Soræ). *Est ibi in Fibreno olim, nunc Carnello, fluvio exigua insula, eademque (nisi me mea, aliorumque opinio fallat) cum illa, quam Cicero non admodum procul inde, ut volunt in lucem editus describit Lib. II. de LL.* Ma vaglia per tutti l'autorità del Baronio. Questi nelle Note al martirologio *ed. III. di Roma 1588* scrive, *Maii 27.... Extat adhuc memoria in Insula Fibreni fluminis; ubi martyrio coronata est* (S. Restituta); *illeque putatur locus, quem Tullius Lib. II. de legibus describit his verbis:* « Ventum est... »

Queste, ed altre autorità fan ben vedere, che da gran tempo addietro si è creduto, e forse per tradizione, che i natali di Cicerone avvennero a Carnello, e non già alla contrada oggi detta di *S. Domenico*. Non corrisponde in verun modo questo luogo colla delineazione testè riportata di Attico ec. Imperocchè se vero è, che 'l Fibreno anche in *S. Domenico* si apre in due rami, vero non sarebbe altresì, che la Villa esisterebbe fra li medesimi rinchiusa, se si vuole propriamente la Chiesa del detto Abate edificata sulle fondamenta della Casa di Cicerone. Questa Chiesa non giace entro l' Isola fatta dal fiume, bensì fuori a canto ad

l' etimologia di *Tullio*, cioè a motivo di un porro, che nel naso ebbe uno de' vecchi Antenati. Plinio (66)

---

un lato di essa. E supposto anche *S. Domenico* dentro l'isola, il sito non si verifica, nè combacia colla descrizione lasciataci nel dialogo. L'isola di Attico veniva prodotta dal solo Fibreno, non già da questo, e dal Liri, come quivi si vede. Leggesi nel testo predetto, che fatta l'isola dalli due rami del Fibreno, questi tornano subito a riunirsi *in unum*, prima di cadere al Liri. Tale caratteristica manca a questo sito, dove il Fibreno s'immette al Liri per due foci. Soggiungasi di vantaggio, che Attico somiglia la Villa *modicæ palestræ*. Piccolo non è il circondario di *S. Domenico* nella sua isola, di circa 40 moggia di superficie di terreno: sì bene picciolo è quello di Carnello di circa cinque moggia.

Or fissiamo lo sguardo alle antichità trovate ne' scavi fatti nell' isola di *S. Domenico*: non sembra inverisimile di credervi una volta un qualche antico edifizio. Molti sono i bassirilievi impressi alle pietre delle mura della Chiesa, i quali rappresentano insegne militari, e consolari. L'antico busto a destra della Porta del Soccorpo dimostra al panneggio esser Consolare. Gl' Intendenti il vogliono opera greca: la tradizione il chiama *Cicerone*. L'urna sepolcrale, ch' esisteva a man sinistra sull' entrare per la porta della Chiesa, indi condotta in Napoli, si vuole del secolo di Augusto, o prossimo. Sono eglino monumenti tali, i quali assicurano, che ivi esistesse una volta Edifizio di riguardo. Mosso da simili vedute il Baronio, scrisse ne' suoi Annali an. 1030, che ivi fu una volta la Villa di Cicerone, ove nacque: *Dicendum de nobili Monasterio hoc anno, erecto in Sorano illo ipso loco, ubi Fibrenus influit in Lirim, illustrato olim incunabulis Ciceronis.* Ma di tale opinione si disdisse, come sopra si è narrato. In fatti entro l'isola ne' diversi scavi ben profondi, e lunghi, non s'è trovato altro, che tartaro, e limo, e neppur un saggio, un pezzo di Antichità.

Comunque sia nata la tradizione, certo è, che mi esporrei a qualche cinica irrisione, se volessi del tutto schiantarla. Dirò per tanto, che dove ora è *S. Domenico*, esistesse una Villa di Cicerone, ma non già quella, di cui Attico delineò la pianta, ed in cui Cicerone confessa avervi avuti i natali. Non è strana l'idea, subitochè sappiamo, che costui non ebbe una sola Villa vicino Arpino. Udiamolo da lui medesimo: *Ego Arpini*, dice ad Att. *Lib. VIII. ep. 9, volo esse pridie Kal. Deinde circa villulas nostras errare, quas visurum me postea desperavi.* Quindi conchiudasi, che la Villa di Carnello fu dove nacque, e l'altra in *S. Domenico* venne da Cicerone stesso alzata, allorchè crebbe in grandezze; e perciò moltiplicò le sue Ville, specialmente vicino alle pubblibhe strade, come questa di S. Domenico.

Quietata la quistione intorno al sito della Villa nasce l'altra controversia: Se era questo in tenimento di Arpino, o pure in

finalmente dà più al verisimile nell' assegnarne il motivo. Pretende, che tal denominazione acquistasse, dopochè i suoi Maggiori furono bravi coltivatori di Ceci.

Invaso Cicerone dallo spirito di immortalarsi, come era d' ingegno vivace, e fecondo, pensò all' unica strada di rendersi popolare, per poi col favore del popolo aspirare a delle Cariche, e facilmente conseguirle. Quindi si applicò all' eloquenza, per servirsene in loro difesa nell' occorenze. Viaggiò a quest' oggetto per la Grecia, e per l' Asia, disputando; ed approfittandosi dell' instruzione de' celebri Oratori, che colà ritrovava. Nè si vide deluso nella sua aspettativa: ben presto giunse al sommo grado dell' eloquenza: talmentechè in Rodi, ove perorò in greco, riscosse da Apollonio Molone, uno de' migliori Oratori della Grecia, il seguente elogio: « Tu in vero, *gli disse*, o M. Tullio, meriti lode ed ammirazione. Ma io compiango i Greci, perchè l' eloquenza, che sola ci restava, per mezzo vostro vien trapiantata in Roma (67) ».

Dopo due anni di viaggio, ritornato dalla Grecia nel 676 di Roma, diè quivi saggio del suo vasto sa-

---

quello di Sora? I gran Personaggi, che per la letteratura, o per le armi si sono resi rinomati, attirano co' loro meriti la nostra inclinazione a desiderarli roucittadini ec. Per isciorre quest' altro problema neppure dobbiamo allontanarci dalla guida stessa di Cicerone: *Hæc est*, sono sue parole *ib.*, *mea et hujus fratris mei germana patria: hinc enim orti stirpe antiquissima... Hoc ipso in loco cum avus viveret... me scito esse natum.* Segue Attico § 2: *Illud tamen quale est, quod paullo ante dixisti, hunc locum (idem ego te accipio dicere Arpinum) germanam patriam esse vestram?* Dipoi quest' isola al *Lib. XII. ep. 15 ad Att.* è propriamente chiamata coll' aggiunto di Arpino: *Insula Arpinas habere potest germanam ἀποθέωσιν*: cioè Cicerone voleva ivi seppellire, e consacrar la sua Tullietta defonta; la qual cosa indi non eseguì, al dir del Volaterrano, il quale riferisce, che 'l cadavere di costei imbalsamato siasi rinvenuto vicino Roma nella via Appia sotto Alessandro VI. Laonde Cicerone fu cittadino di Arpino, non già di Sora, come taluni vollero ultimamente gracchiare. Veramente porzione del suddetto sito oggi appartiene a Sora, come si legge nell' Archivio della Zecca. *Reg. di Gio: I. anno* 1345. C. *fol.* 14, parlandosi delle Cartiere ivi esistenti, in confine di un terreno della Mensa Vescovile. Ma l' odierno stabilimento non può pregiudicare quello di diciotto secoli addietro, dichiarato da Cicerone stesso.

pere in varie difese. L' emulava molto il bravo Ortensio, che alla fine superò di gran lunga: anzi ne oscurò la fama, che per lo passato questi aveasi aquistata. In somma tutto il suo impegno era di consumar la sua vita per rendersi il migliore Oratore, e filosofo, come felicemente vi riuscì (68).

Di anni trentuno Cicerone chiese, ed ottenne la Questura (69). L'anno seguente esercitò la Pretura in Sicilia (70). Nel qual tempo ricercò, e trovò in Siracusa il sepolcro di Archimede (71) fra cespugli ascoso nella porta Angragiana col segno di un cilindro circoscritto alla sfera. Indi in seguito fu fatto Edile Augure, e Pontefice. In tutte queste Cariche dovette rilucere la grande stima, che il popolo avea di Cicerone, perchè in simili pretensioni non si vide giammai disturbato da alcuno in competenza. Solo nel Consolato ebbe degli Emoli. Furono sino a sei i Candidati, fra quali Catilina, ed Antonio, con cui sortì egli l'elezione. Antonio ebbe il governo della Gallia Cisalpina, e Cicerone, il libero, e pieno dominio in Roma: talmentechè da Plutarco (72), vien chiamato » Console di nome, ma nel potere Re, e Dittatore ». Fu egli la salute di Roma nella scoperta della congiura di Catilina. L'accortezza di Cicerone nell' estinguere l' incendio, preparato da costui, fa ben palese la politica dell' Oratore, che acquistogli su tale occasione il saluto di Padre della Patria: *Catilinam Luxuria primum, tum hinc conflata egestas rei familiaris..... in nefario consilia opprimendæ Patriæ suæ compulere.... Actum erat de pulcherrimo Imperio, nisi illa conjuratio in M. Tullium Ciceronem... incidisset* (73). Ma incostante sorte! che fate ordinariamente verificare il detto del Petrarca, *che innanzi al dì dell' ultima partita, uom beato chiamar non si conviene.* Dopo cinque anni, da che Cicerone ebbe salvata la Repubblica da una guerra civile; dopo aver acquistati tanti onori, ch' era divenuto l' oracolo del Senato, soffrì al fine un vergognoso esilio a suon di tromba. Dichiaratosi Clodio suo aperto nemico; e colle cabale, ed intrighi, divenuto Tribuno della Plebe, fè sentire a Cicerone tutto il potere di un Magistrato adirato. Prevenne Cicerone la sentenza dell' esiglio, col prenderlo volontariamente, ritirandosi a Tessalonica: ma indi a poco dovè pure udirla formalmente, insie-

me colla distruzione del suo Palazzo, e dalle sue Ville.

Ebbe per altro Cicerone, finito il tempo dalla prepotenza del Tribuno, il bel piacere, di veder compensata la sua amarezza da un Decreto del Senato, cioè: che le di lui Case, e ville diroccate, si riadificassero a spese dell' Erario: e che se alcuno tentasse d'impedire il di lui ritorno, venisse dichiarato nemico della Patria (67).

Poco dopo un richiamo tanto onorifico per Cicerone, lo vediamo Proconsole della Cilicia, e dell' Isola di Cipro. Prima di partire a prenderne possesso, volle riveder Arpino. Quivi si trattenne alquanto con molta consolazione de' suoi concittadini. Partì finalmente pel suo destino. Nel tempo di quel Governo prese molte piazze, fra quali Pindanissa, dove acquistò il titolo d' Imperadore. Veramente egli non era novizio nel mestiere dell' armi, non che accorto Comandante nell' imprese militari. Leggiamo (*Ib.*) di lui, che nella guerra sociale militasse sotto Silla; e che di 18 anni, come Legato di questo Comandante guerreggiasse contra i Sanniti, che disfece, e prese il loro campo presso Nola (74).

Insorta la guerra civile fra Pompeo, e Cesare, tornarono da capo le inquietitudini a Cicerone; per cui stimò bene allontanarsi di Roma, e ritirarsi a Brindisi. Finalmente, ucciso Cesare; e nata l'altra fra Bruto, Marcantonio, Lepido, ed Ottaviano, l' unione di questi tre diè l' ultimo crollo alla sua rovina. Imperocchè nella proscrizione fatta da essi di centinaja di Senatori, e di migliaja di Cavalieri, vi furono compresi Cicerone, il figlio, ed il fratello Quinto col figlio. A questa nuova Cicerone inorridì; e nel momento stesso per salvarsi prese la fuga per la Macedonia.

Ma appena si pose in mare, dovette subito lasciarlo, perchè non vi reggeva. Sopraggiunto da' Satelliti vicino Formia, o sia Mola di Gaeta, fu miseramente ucciso nel 710, di Roma dell' età sua anni 64 dal cliente Popilio Lena Tribuno.

Questo fu il tragico fine di un Uomo, che risplendè, e risplenderà mai sempre la sua vasta dottrina e profana, e morale. I suoi libri de *Divin. et Nat. Deor.* ànno un' Etica piena delle più belle verità morali. In fatti Diocleziano ordinò, che si bruciassero questi li-

bri insieme colla Bibbia de' Cristiani (75). La filosofia fu la sua passione. Acquistò il primo grado fra i Platonici. Si approfittò ben anche delle lezioni di Filone Accademico, che erasi ritirato in Roma per isfuggire l' ira di Mitridate. Si dilettò parimenti di poesia, ma non possiamo annoverarlo fra i Poeti, a giudizio del Tiraboschi. Egli stesso si vuole inferiore in detta arte al proprio fratello Quinto, il quale non fu poi un gran Poeta: *Simul et illud*, dice (76), (*sine ulla mehercule ironia loquor*) *tibi istius generis* (Poesis) *in scribendo priores partes tribuo*, *quam mihi*.

M. TULLIO figlio nacque nel 688 di Roma. Nel 704 fu col Padre in Arpino, dove prese la Toga virile (77). Vi tornò nel 707 per esservi fatto Edile insieme col cugino, e M. Cesio: giacchè le amministrazioni di Arpino andavano moltissimo a male, sconcerto molto sensibile all' amore di Cicerone verso la patria (78). Attese poi alla milizia sotto la scuola del Gran Pompeo (79), da cui venne creato Prefetto di un'Ala: si fece grande onore sotto sì celebre Comandante (80).

Nel 709 portatosi Bruto nella Macedonia dopo l' uccisione di Cesare, fu a trovarlo Tullio il figlio, dove fuggì per salvarsi dalla proscrizione. Fecelo suo legato, giacchè dichiarato Bruto dal Senato Governatore di quella Provincia, vi radunò un buon esercito, da poter resistere a' suoi nemici; pretesi vendicatori del sangue di Cesare. In tale stato oprò delle prodezze in diversi cimenti. Fu distaccato con parte della fanteria per attaccar C. Antonio, che disfece presso Bulli nell' Illirico (81). Bruto presso Plutarco ne fa lodi tali, che appena, si farebbero ad un vecchio il più savio, e prudente. Disfatto Bruto da' Triumviri nel 710 presso Filippi, il giovine si assicurò nella flotta di Cassio presso Se. Pompeo in Sicilia.

Quietate le vertigini della Repubblica colla disfatta di Antonio, Augusto lo chiamò a se; ed a riguardo de' suoi meriti, e di quelli del Padre (82) nel 723 destinollo Console suffetto, e suo Collega a' 13 Settembre (83). In questo stato di potere, per vendicarsi egli contro di M. Antonio, sfogò la sua bile nelle di lui Statue, ornamenti, ed Immagini. Ordinò poi con Editto, che niuno della famiglia per l' avvenire venisse chiamato Marco (84).

Il carattere di questo giovine è stato descritto da Dione (85), il quale contro di Cicerone fa inveire Antonio, rinfacciandogli la scostumatezza del figlio. Anche Plinio (86) l'à per un giovine dissoluto, ed ubriaco, *bicongius*. Narra, che una volta nell'ubbriachezza percuotesse M. Agrippa con un vase. Ma il suo valore, e le sue virtù posteriori ricoprirono bastantemente tali difetti, e trascorsi giovanili.

Q CICERONE fu fratello di M. Tullio. Merita anche questi 'l suo luogo fra gl' illustri personaggi e per la letteratura, e per lo valore nell'armi. Se leggiamo il suo libro *de petitione Consulatus*, e le Lettere di Tullio a lui dirette (87), traspare molto bene la sua dottrina, e sapere. Se leggiamo Cesare (88), lo vediamo in cento fatti militari un Capitano di sangue freddo, e di molta esperienza. Fu Legato di Cesare nella Gallia. Nel 998 svernava colla sua legione presso i Nervii. Ivi dopo la disfatta di Cotta, e di Sabino da Abiorigine, venne anch'egli da'nemici assalito nel campo medesimo. Ma la sua avvedutezza non lo lasciò sorprendere dalle trame orditegli, come l'infelice Titurio. Seppe anzi talmente premunirsi contra l'aggressore vittorioso, e resistergli nell' improviso attacco, che ebbe tutto l'agio di darne avviso a Cesare, il quale giunse a tempo in suo soccorso colle fresche truppe, e così sventare il piano del nemico. L' anno appresso dimostrò parimenti la sue abilità nel respingere con pochi soldati i Sicambri forti di 2000 cavalli dal campo, ove era trincerato (88). Essendo Cicerone Proconsole, Q. Cicerone come Legato si vede a parte delle fatiche, e degli onori acquistati per l'imprese ne' monti Amano, e Tauro. Dopo la Pretura dell' anno 691 restò Proconsole nel dipartimento dell'Asia per tre anni, quando appunto il suo fratello l'ammoniva a darsi onore, *ut sempiternus sermo hominum de nobis futurus sit; caveamus quantum efficere, et consequi possumus, ne quod in nobis insigne vitium fuisse dicatur* (89).

Avea una scelta Biblioteca, la quale in que' tempi era ben rara, perchè molto dispendiosa. Parla di esso Cicerone in più sue Lettere (90).

Q. CICERONE figlio del precedente nacque da Pomponia, sorella di T. Pomponio Attico. Nelle doti personali non somigliava egli, nè al padre, nè al Zio.

Nella disfatta di Pompeo, in vece di usar buoni ufficii verso il Zio presso Cesare, cui serviva da Generale di Cavalleria, follemente accusollo di nimicizia, e di stretta corrispondenza con Pompeo. Oscurossi maggiormente la sua fama, da che, ucciso Cesare, si dichiarò del partito di Antonio. Si ruppe poi con questo: il che riuscì di sommo contento al Padre, ed al Zio. Morì anche egli nella proscrizione de' Triumviri. Racconta Dione (91), che avendo costui ascoso suo padre in quella terribile persecuzione in sito, impossibile a scoprirsi da' satelliti; e che posto alla tortura da essi, acciò desse notizia del medesimo, virilmente resistette agli spasimi, finchè il padre mosso da compassione, si presentò a quelli per liberarlo da' tormenti. Ma perchè erano ambedue proscritti; così 'l giovine chiese fosse egli tolto di vita prima del padre. Questi all' incontro faceva istanza per l' opposto. Si risolvè per tanto da' carnefici, come dice Appiano, di farli morire ambedue in un punto.

M. AGRIPPA oscuro per natali, rinomato poi pel suo valore, e fortuna, fiorì sotto Augusto. L' abbiamo ne' fasti tre volte Console. Occupò anche la carica di Edile, di Tribuno, e di Censore (92). Servì il Triumviro nella guerra contra Se. Pompeo, che pose a rotta sotto Milazzo con tutta la sua flotta, dando così ad Ottaviano l' ingresso libero alla Sicilia. Prese Tindaro, che fu l' altra porta aperta alle truppe del medesimo Imperadore. A questo Ammiraglio si attribuiscono tutte le vittorie navali riportate sopra Sesto nel 716 di Roma, perchè perfezionò la macchina dell' *uncino di ferro* (93). Con esso si rompevano gli speroni delle Galere nemiche; e fermandole si decideva a piè fermo della loro sorte, come in aperta campagna. Questo fu il motivo, perchè Ottaviano l' onorò colla corona d' oro rostrata, di cui cantò Virgilio (94):

Dis Aggrippa secundis
Arduus, agmen agens, cui belli insigne superbum
Tempora navali fulgent rostrata corona.

Nell' anno della sua Edilità, ristabilì degli Edifizii, ed acquidotti. Fece di nuovo quello detto *di Giulio*, esteso quindici miglia, il quale dava fuori per uso della Città 700 abbeveratoj, 150 fontane, e 130 cisterne. Costruì (95) 170 bagni. Spurgò i due scolatoii de' due

Tarquinii, pe'quali terminati che furono, volle passare in barca, dando fondo nel Tevere. Si mostrò splendidissimo ne' Giuochi soliti darsi dall' Edile; e riuscirono tanto più sorprendenti, perchè da qualche tempo intermessi (96).

Allorchè si accese la guerra fra Antonio, ed Ottaviano, Agrippa marciò alla testa di una possente flotta; prese Leucada, Patrasso, e Corinto. Quindi 'l nerbo più forte dell' armata di Antonio prese cattiva piega.

Dopo la disfatta di Antonio ad Azio, Ottaviano sicuro della stima, che 'l popolo nutriva per questo capitano, spedillo incontanente in Italia, acciò colla sua presenza, e col suo consiglio mantenesse Roma in quiete, giacchè il partito di Antonio era tuttavia da temersi. Fu tale la fiducia, e l' amore di Ottaviano in Agrippa, che potea asserirsi 'l supremo potere dell' Imperadore diviso per metà con esso. Egli non dava fuori Ordini di rilievo, se non diretti, e commessi ad Agrippa. Nelle battaglie in dare il segnale della mischia, volea, che Agrippa il desse unitamente anche egli. Agrippa però dal canto suo servillo sempre fedelmente (97).

Nel 726 abbellì di marmo, di pitture, e di scolture i Parchi, ove si adunavano le Assemblee del popolo. Nel 727 ristaurò l' acquidotto dell' acqua marcia: alzò la gran macchina del Pantheon; ed apportò del grande utile a Roma col Porto Miseno (98), il quale compito, vennegli alzata insieme con quello di Augusto una statua coll' epigrafe:

M. AGRIPPA
L. F. COS. TERTIVM. FECIT

Fu anche tratto di somma affezione di Ottaviano verso di lui, delegandolo per la conchiusione del matrimonio di sua unica figlia Giulia con Marcello. Consumata da incendio la di lui Casa, Augusto l' alloggiò nel proprio Palazzo. Nel 729 essendo l' Imperadore caduto ammalato, e temendosi di sua vita, egli consegnò ad Agrippa il suo anello, e non già al Nepote, e Genero Marcello. Sì eccessiva deferenza però inasprì talmente Marcello, che riavutosi dal male l' Imperadore, per quietarlo stimò opportuno di allontanare Agrippa, e di mandarlo nel Governo della Siria (99). Durò poco la

di lui relegazione, perchè sopravvenne la morte a Marcello. In tal caso l'Imperadore in pubblico Senato mostrò apertamente i riguardi, che avea per Agrippa. Onde subito venne richiamato dall' Isola di Lesbo, ed investillo della nuova Magistratura d' invigilare per la tranquillità della Capitale.

Agrippa nel 731 partì per la Gallia sollevata; e per quietare i Cantabri di Spagna, contra i quali inutilmente avea marciato lo stesso Imperadore. Gli sconfisse in varii incontri, li dissipò, e ridusse il miserabile avanzo a rinserrarsi nelle loro inacessibili montagne (100). Dopo questa felice spedizioue il di lui sincero rispetto verso l' Imperadore, di cui si riconosceva Luogotenente, non solo fece astenerlo dal chieder il trionfo, anzi risolutamente ricusollo. Questa medesima subordinazione e dipendenza volea ne' soldati verso i loro Capi. Era perciò severo per la disciplina militare; e puniva i colpevoli senza eccezione.

Durò nel Tribunato cinque anni insieme con Augusto. In tempo di quest' impiego si diè a riformare il numero de' Senatori sino a 600. Questa riforma produsse del malcontento, che scoppiò in congiura contra loro due. Ma venne dissipata colla morte del Capo Egnazio Rufo (101).

L' anno 735 Ottaviano adottò i due figli di Agrippa, e di Giulia, uno nato nel detto anno, e l' altro tre anni prima, chiamandoli C. Cesare, e L. Cesare, i quali per loro disgrazia morirono molto giovani (102). L' anno seguente Agrippa governò la Siria. Ivi, come narra Giuseppe, la di lui giustizia, saviezza, e moderazione fecero grandemente amarlo da quel popolo. Protesse gli Ebrei, sparsi per l' Asia, dagli insulti de'Greci, che odiavano a morte per la diversa Religione.

Colla sua moderata condotta riuscì al medesimo Agrippa di dar la quiete al Bosforo Cimmerio, rimasto senza Re; ed inquietato dall' intruso Scribonio, finto nipote di Mitridate (103). Nè se quest'impresa gli ridondò picciola lode. Con tutto ciò colla solita moderazione ne scrisse direttamente ad Augusto; e ricusò anche il trionfo. Tornato di là Agrippa nell' anno 12 di Cristo, ebbe la proroga di altri cinque anni nella Tribunicia potestà. Indi partì per la Pannonia: e questa sedata, si pose in cammino per far ritorno a Roma. Giunto nella Cam-

pania infermò di male acuto, del quale morì nell'anno 742 di Roma. Nel Testamento lasciò al Popolo l'uso de' suoi giardini: ed Augusto fu istituito erede del Cherseneso.

Augusto appena intesa l'infermità di Agrippa volò per visitarlo, ma lo trovò già trapassato. Attese a fargli onorevoli funerali: e recitò in di lui onore l'orazione funebre. Ordinò poi, che fosse seppellito nella propria tomba. Questa morte dispiacque molto all'Imperadore; e 'l Popolo ne fu inconsolabile, perchè avea fatta perdita di un bravo Comandante, di un fedele Ministro, e di un ottimo, e benemerito Cittadino. Fu tale il dolore agli animi del popolo, che volle assolutamente, non si dessero i soliti giuochi, caduti in quell'anno dopo la morte di Agrippa.

Ebbe per moglie Attica, figlia del famoso Attico. Da questa coppia nacque Vipsania Agrippina, maritata a Tiberio. Indi Ottaviano nel 724 gli dette in moglie la sua nipote Marcella: e nel 731 fecegli sposare la propria figlia Giulia, vedova di Marcello (104). Oltre i figli sopra nominati lasciò Agrippa postumo, fatto trucidare da Tiberio per timore, potesse succedere all'Impero; Giulia ed Agrippina, che si unì a Germanico. In somma questo Soggetto reca del grande onore alla patria Arpino (105).

M. CESIO fu Arpinate, Oratore, ed amico di M. Tullio. Questi ne fa menzione nelle *Lett. famil.* 25.

GIACOMO di Arpino dee aver luogo anche egli fra i Cittadini Illustri: giacchè il leggiamo (106) nel catalogo de' Professori, che nel 1360 aveano la Cattedra nell' università di Bologna.

BERNARDO CLAVELLI vestì l'abito di S. Benedetto nel 1582. Non fu men dotto nelle facoltà teologiche, che erudito Istorico. Ebbe varie cariche nella sua Religione. Diè alla luce l' *Antica Arpino*, in cui illustrò varii punti d'erudizione.

GIUSEPPE CESARE nacque di poveri genitori nel 1560. Il padre vedendo nel figlio una straordinaria inclinazione alla pittura, fece sì, che di tredici anni ricevesse le prime linee da' celebri Pittori, che Gregorio XIII avea impiegati nelle Logge del Vaticano. Costoro al bel principio confinarono Giuseppe a stemprar colori. Puntualmente eseguiva egli il suo incarico. Di soppiatto

alle volte l' inclinazione naturale lo stimolava a far anch' egli uso de' colori in dipingere de le figurine nel muro. Queste caddero un dì sotto gli occhi d' intendenti, i quali sorpresi furono curiosi di scoprirne l' autore. Scoperto questo, ed ammirate le di lui naturali disposizioni, si divulgò l' aneddoto nella Corte stessa. Ciò fecegli assegnare dal Papa uno scudo il giorno. Così incominciò la sorte ad esser propizia a lui; e seguì a mostrarsi tale sino alla morte. Clemente VIII lo dichiarò Direttore di S. Giovanni Laterano: il creò Cavaliere di S. Michele (m). Morì finalmente in Roma l' anno 1640.

Le sue Opere sono quasi infinite. Senza contar quelle, che esistono in Arpino, di cui leggasi il Signor Grossi. *Lett. filol. to.* III, in Roma, e fuori appena possono numerarsi. Veggasi il Vasi *Itin, Istrutt. di Roma.*

La fama di Giuseppe mosse varie penne a tesserne elogii per eternarne la memoria. Piace molto il parallello fra lui, e Cicerone del Cel. Marini, che stimo opportuno qui riportare:

» Nasce in Arpin Giuseppe, ed in Arpino
Nacque il più chiaro Dicitor latino.
Pare in ambo è lo stilo; sono eguali
Gli artificii, e i colori,
E le glorie, e gli onori.
Quei parlando però difender seppe
Le vite de' mortali:
Ma tu tacendo sai
Donar la vita a chi non visse mai ».

Il Brunetti nel *Saggio delle Pitture p. 99.* così scrive di lui: » Il Cav. di Arpino, detto anche Giuseppino; allievo di Raffaellin da Reggio, e rivale di Michelangelo da Cavaraggio. Molto spirito osservasi nelle sue

(m) Il Supplemento al Dizionario del Moreri lo dice Cavaliere di S. Pietro. Il detto Dizionario nel descriver la di lui vita il fa Romano. Forse la lunga permanenza colà fecelo considerare per tale. Non è poi cosa straordinaria di questo Libro di cader in qualche fallo. Vuole Andrea Vega *Domenicano*, dove il Sarpi nella *Stor. de Concil.* lo chiama *Francescano*. Asserisce il V. Beda di *Piccardia*, e Durham lo dimostra d' *Inghilterra*. Wicleffo il dice di *Northumberland* in vece di *Longhorow*. Cratero diverso dall' autore de' Decreti degli Ateniesi. Gio. di Coras il vuole nato in *Tolosa* in vece di *Realmont*. ec. ec.

idee; ed i suoi composti ànno sovente del fuoco, e dell'elevatezza: ma per lo più dipingeva per prattica: freddo è il suo colorito, e forzate le sue espressioni ».

Il Deposito di questo bravo artista si vede dietro la Tribuna di S. Gio. Laterano.

BERNARDINO CESARI fu fratello del sopraddetto. « Costui fu anche pulito, e diligente nel disegnare; a tale, che pochi ebbe pari come scrive, il Baglione ».

LUIGI BRUNO leggesi Monaco dell'ordine de' Predicatori; Maestro, e Reggente in S. Domenico in Napoli. Fu bravo filosofo, e teologo. Morì nel 1668 secondo il Toppi.

« GERMANO MASTROJANNI...nacque in Arpino nel 1730... studiò in Roma giovanetto il disegno, e l'arte Architettonica presso del Cav. Luigi Vanvitelli... Disegnò il Palazzo del Principe di Angri nella strada di Toledo, ma quello dovette sacrificare il suo genio al volere dell'illustre proprietario. La bella Chiesa dell'Annunziata fu suo disegno, ed egli assistette alla sua esecuzione; e la condusse al suo termine ».

GIOACCHINO CONTE, chiamato Egiziello, perchè fu allievo del rinomato maestro di Cappella Matteo Egizio. Fiorì sul principio del secolo passato. Riuscì così celebre nel canto, che oscurò totalmente la fama di tutti i Cantori d'Europa. Anzi non era a memoria d'uomo musico, la cui gorga desse tuoni tanto dilicati, e modulasse la voce con eguale franchezza, ed armonia. Veniva richiesto in tutte le Corti di Europa. La maggior fortuna la fece in Portogallo. Morì in Roma intorno alla metà del detto secolo, lasciando di se nome tale, che durerà molti secoli e molti.

---

(1) *L'antica Arp.* (2) *Lib. IX.* 32. (3) Liv. X. 1. (4) Id. *XXXVIII.* 36. (5) Diod. XX. (6) *A' fam. XIII. ep.* 11. (7) *Lib. XLII. c.* 5. (8) *Lexicon.* (9) Paul. Diac. *de gest. Langub. VI.* 57. (10) De Jamsilla. (11) Campani *Vit. Pii II.* (12) *Lib. XXXIII. c.* 11. (13) *Sat. VIII. v. 245.* (14) *Lib. II. Tusc.* (15) *In Mar.* (16) *Lib. I. Bell. civ.* (17) *Lib. I. c.* 47. *de Div.* (18) Cic. I. *de LL.* (19) Plin. X. 4. (20) Cic. *Ver. IV.* (21) Sall. *de bell. Jug.* (22) Cic. III. *de off.* (23) Oros. V. 15. (24) Id. *ib. c. 16*; Vell. II. *c. 12*; Strabo IV. (25) *Lib. III. c. 3.* (26) *Sat. VIII. v.* 249. (27) *Lib. III. c. 6. n.* 6; Plin XXXIII. *c.* 2. (28) *Lib. XXXVI.* (29) *Lib. XXXIII. c.* 1. (30) Papin.

III. *Silvar. 3. v.* 143. (31) Oros. *ib. c.* 19; Plut. *vit. de Sill.* (32) Liv. *epit.* 77. (33) *Lib. II. c. 19.* (34) *Pro Pl.* X. (35) Cic. *Brut. 45.* (36) Id. *red. l.* 3. (37) App. *Lib. I. (38) Lib. III. c.* 32. *de nat. Deor.* (39) Plin. III. 6. (40) C. 8. *de consol. ad Helv.* (41) Dio XLIII. (42) Strab. *Epit.* LXXXVIII; Flor. III. 21; Eutrop. V; Luc. II; Oros. LI. 21. (43) *Lib. II. c.* 26. (44) Ib. *c.* 27 (45) Ib. *c.* 75. Liv. *epit. LXXXVI.* (46) *Lib. IV. p.* 261. (47) *Lib. I. c. 15. n.* 38. (48) Cic. III. 16. *de LL.* (49) *Brut. 45.* (50) Id. *off.* III. 20. (51) Id. *de LL.* III. 16. *et de pet. cons.*; Val. Max. IX. 2. 1.; Sen. III. 18. *de ira*; Flor. III. 21. (52) Cic. *Fam. VII.* 1, 2, 3, 4. *(53) Ad Q. Fr. I.*; Vict. *de vir. ill. c.* 68; Flor. III. 21. 1, 3; Flac. 21. (54) Cic. *Brut.* 70. (55) Gell. *XV.* 28; Cic. *Brut.* 43. *ad Att. VII. ep. 5, XIII. ep.* 13; Plut. *Vit. di Cic*; Gesualdo *via app. c. 13.* §. 4. (56) Auson. *et* Cic. I. *ep. 5*, *ad Att.* (57) Sat. VIII. *v.* 237. (58) Sil. Ital. VIII. *v.* 405; *Chr. Euseb*; Plut. *ib*; Victor. *c.* 81. *de vir. ill.* (59) *De LL.* II. 1. 2. (60) *Tusc. l. 16.* (61) Vell. II. *c.* 34; Cic. II. *de l. agr.* (62) Calen. *ap. Dio.* XLVI. (63) Quintil. VI. 4. (64) En. *ap. Fest. voc. Tull.* (65) Gram. II. (66) Hist. n t. XVIII. *3.* (67) Plut. *Vit. di Cic.* (68) Cic. l. 1. *de off.* (69) Id. in *Pison. c. 1*, *Ver. VII.* 14. (70) Id. *pro Pl. c.* 26, *Brut. c.* 92. (71) *Tusc. quaest. V.* 23. (72) *Nel comp. di Dem.*, *e* Cic. (73) Flor IV. 1. (74) *De Div.* I. (75) Baron. *an.* 302. (76) *A' fam.* III. 4. (77) *Ad Att.* IX. 20. (78) *A' fam.* XIII. 11. (79) *Ad Att. ib. ep.* 6, 15, 17. (80) Cic. *Off. II.* 13. (81) Plut. *in Brut.* Dio. XLVII; Cic. *Fil.* X. 526. (82) Sen. IV. 30. (83) Dio LI.; App. IV. *bell. civ.* (84) Plin. XXII. 6; App.; Plut. *Vit. di Cic.* (85) *Lib. LVI.* (86) *Hist. Nat. XXII. 6, XV.* 22. (87) *Ad Q. Fr. I*; *ad Att. I.* (88) *Lib. V.* (89) *Lib. I.* 1., 13. (90). *Ad Q. Fr. III. 4, 5.* (91) *Lib. XLVII.* (92) Fabretti *de aqued. diss XI. Th. Ant. Rom.* (93) Hor. *I. od. 6.* (94) *En. VIII. v.* 682. (95) Plin. XXXVIII. 15; Boccio *c. 3. de thermis. A. Iul. Catal. Arch. pag. 9.* (96) Freinshen. 131, 51, 52. (97) Svet. *in Aug. I.* 28; Dio. LII. (98) Freinshen. 155, 28. (99) Vell. II. 91; Svet. *ib.* 66. (100) Strabo XIII. (101) Svet. *ib.* (102) Id. 64. (103) Dio; Lucian.; *e* Macrob. (104) Plut. *Vi. di Aug.*; Dio. IV; Vell. II. 95. Tac. *An. I.* (105) Diz. (106) Capocci IV. *p.* 214. Ghirard. C. *p.* 262.

FONTANA.

Prese tal nome il Castello dal fonte, che una volta era dentro l'abitato, di cui oggi non si veggono, che i rotti canali. Egli è un po' infelice per la sua situazione sopra di un monte, che 'l rende molto irregolare. L'aria però è salubre, ed elastica.

Non abbiamo notizie di Fontana, che facciano richiamare la sua fondazione molto lontana. Il Palombo fa menzione di un Istrumento di privilegio stipulato in Fontana in pergamena nel 1142. Il che non lascia di dimostrare, che Fontana esisteva da lungo tempo prima di quest' epoca. Presso Riccardo da S. Germano se ne fa menzione all' anno 1229, allorchè l' esercito del Pontefice sottomise questi Luoghi al dominio della Chiesa contra l' Imperadore. *Comes Campaniae*, ivi si legge, *cum militari, et pedestri exercitu super Soram venit: illam ad opus Papae recipit.... recipit etiam Arpinum, et Fontanam.* Durò poco Fontana sotto il Dominio Papalino, perchè nel medesimo anno l' Imperadore Federico ripigliò tutte le Terre invase dal Papa nella di lui assenza.

Si racconta volgarmente, che nel territorio di Fontana ardesse un tempo un Volcano, e propriamente nella bocca essitente sopra di un' altura, detta *la fossa del monte.* Non è però, che meriti fede una voce per se insussistente. Vi sarebbe forse qualche memoria di simile portento negli antichi Scrittori. Certo è inoltre, che la pietra del monte non à nulla del volcanico, per esempio di lave, di pomici, e di scorie, come ogni Orittologo vi può ravvisare, anzi la pietra è tutta calcarea. Il sig. Giustiniani all' articolo *Muro*, sostiene, che 'l baratro ivi esistente, non sia nato da *qualche vulcano, essendo tutto di pietra calcarea.* All' incontro questa da lui adottata ragione non la fa valere per questa voragine di Fontana. Si è sparsa probabilmente questa voce, perchè scaturisce oggi acqua sulfurea alle falde del monte stesso, ove dicesi *la solfatara.* Il volgo senza ben riflettere alle circostanze, che debbono accompagnare un estinto Volcano, venne mosso a metterne una volta l' esistenza dalla sola acqua, e dalla voragine, che vi si veggono.

Quivi non solo scaturisce la detta acqua sulfurea, ma ben anche l' acidola, la ferrata, la calda, fredda etc., sebbene oggi sieno tutte in confusione. Da' rottami di fabbriche, e da' pavimenti a mosaico antico ivi scoperti si argomenta, che un giorno vi sieno stati de' Bagni di diverse acque. Questa supposizione circa la metà del corrente secolo mosse il cuore magnanimo di D. Gaetano Buoncompagno, Duca del Luogo, per osservarne

l' esistenza. Ne commise l' affare a bravi Chimic
ciò riferissero, se le acque di differenti specie
vano; e se potevano tornare a separarsi per rend
uso di Bagni. La loro relazione fu affermativ
l' opera non venne eseguita. Nacque l' inceglic
durezza di quel Comune, cui appartiene il fon
non volerlo cedere al Duca suddetto. Dovremo c
che'l Cielo ne abbia serbata l' esecuzione ad altra
più felice, giacchè l' opera riuscirebbe molto luc
di gran sollievo all' inferma umanità, in sito mo
portuno a' vicini Castelli.

Nel medesimo luogo si sono dissepellite oltre
cennati pezzi di mosaico, anche delle colonne
zate, delle Lapidi etc. Una Lapide trovata tem
dietro alla Madonna de' Zapponi (*a*), che si co
dalla famiglia Proja spezzata in più luoghi, se ap
a Fontana ci presenta l' antico suo Governo de'
viri Quinquennali (*b*). Eccola esattamente copi

(a) Non mi sembra di potersi dubitare affatto dell' esi
un Castello in questo sito. Oltre i suddetti monumenti
tola ne riporta cento colle sue pergamene, istrumenti d
zioni fatte, e confermate al Monistero di Montcassino A
pag. 338 leggesi quanto segue all' anno 1159: *In*
Aquinensi Cellam S. Gregorii... S. Mariæ de Castello Z
S. Martini in pede Arcis; S. Benedicti in Colle de I
S. Germani in Sora... In Cumino Vicum album. Lo
trova all' anno 1188 alla *pag. 340*, essendo Abate Roffr
Luciæ in Arpino, S. Mariæ de Castello Zupponis,
dicti in Colle de Insula. Se ne legge l' esistenza anche
1226. *pag. 439*.

(b) I Diumviri erano dell' Ordine de' Decurioni. Que
nelle Colonie, e ne' Municipii componeva una specie di
Nè mancavano alcune Città di arrogarsi questo titolo ne
bliche risoluzioni. *Quemadmodum in Coloniis*, scrive i
Lib. II. c. 8, ita in Municipiis quandam Reip. imagine
animadvertimus. Nam si ordines quæramus, Decuriones,
et Plebem invenimus; si consilia publica, in Senatum
bem; si Magistratus, et Sacerdotes, in Dictatorem, D
Quatuorviros, Censores, Ædiles, Quæstores, et Flamin
cipiorum incidemus. Il Diumvirato Quinquennale era s
Censura in Roma, cioè ciò, ch' erano i censori in Roma,
erano i Diumviri nell' autorità ne' Municipii: *Tiberii tem*
gnis contentionibus actum in Senatu, ut non modo cen
reliqui magistratus quinquennales forent. Alex. ab Al
Gen. Lib. III. c. 133. Sigon. *Lib. II. c. 4.* Si dico

qualche alterazione data in luce l' anno scorso 1796 da D. Pasquale Cayro nella *Dissertazione di Fregelli*:

....LITERPVNCTVS
....REMENTADIGNI
....NIFESTASPES
....FIGIANTGRATAM
....QVAMINDVSTRI
....AVIT.ETMAGIS
....IAMPLEBIS
....NTVR.PLAC.
....ETTABAENEAM
.......REM.P.ERGA
....I.R.H.I
....NTISAN
....MINISTRA

TAMRVSVSSVBEVNDOMERV....
HONORECONTENTVSSVMPTV....
BLIGEDECERNERETVRIN.E.V.Q.I....
Q.LICINIOCRANIANO.L.MINICIONATA....
SORAE.INBASILICA.CAES.SCRIB.ADF.MVIBI....
CTOR.A.IVSTVLEIVSBALBVS.M.TOSSIVS.MARCEL.
LVS.C.ALBINIVS.INGENVVS.C.IVLIVSCLEMENS
QVOD.A.LVCERNIVSDECRIANVS.L.TVLLIVSCERIALI SII
VIR.V.F.DEII.VIROQVINQVENN.INPROX.ANNVM
FIERIPLACERE.M.VIBIVMAVCTOREMMVLTA DER.P.
MERENTEMOBTAMEGREGIVMEIVSADFECTV MCOTI
DIEEXGOGITANTISQVEADMODVMCOL.NBEN EFICIS
SVISHONORETOMNIVMSVFFRAGANTIBVSVOT IS

Cicerone chiama questa Magistratura dignità di gran conto (1). In vero, al riferir di Apulejo (2), non potea alcuno coprir simile posto, se prima non avea esercitata altra Carica. Il medesimo Cicerone gli uguaglia all'odierno Erario del Luogo, che riscuote i pesi, e ritira gl' imposti dazii per la Corte (3). Aveano per tanto i loro Cancellieri il Libro di Registro. Aveano altre facoltà, come di creare i Decurioni, e di attendere all' opere pubbliche. Egualmente, che i Consoli erano preceduti da' Littori co' fasci etc. (4).

Nella stessa Lapide vien fatta menzione della Basilica di Cesare. Egli è uno vocabolo, con cui venivano intesi alcuni edificii pubblici destinati per l' adunanze, come si rileva anche da Cicerone, dicendo (5): Basilicam) *habeo, non villam, frequentia Formianorum.* Vi si adunavano i Magistrati per amministrarvi la giustizia: *Fremitu judiciorum Basilicæ resonant*, si legge presso

---

quennali dell' uso dell' Olimpiade, dietro la quale erano chiamati gli anni ne' Municipii etc. Sc l g. *in Auson Lect. Lib. II. c.* 3.

Eglino erano due, se la Colonia fosse stata men numerosa di abitanti: erano quattro, o cinque, se la popolazione era numerosa. Nelle Lapidi si leggono e semplicemente *Quinquennales*, *e Duumviri Quinquennales*, e *Quatuorviri Quinquennales*, come può vedersi presso il Grutero, Orsini etc. Se questi Magistrati tornavano di nuovo ad esser eletti, venivano distinti col *bis Quinquennales.* Ne riporto un' esempio in una Lapide pochi anni sono scoperta nel Giardino del Sig. Canonico Zeppetelli di Alife, ch' è la seguente:

SEX. MINIO. S..................
TER. SILVANO...................
AED. II. VIR. II. QVIN..........
PATR. COLON. ALLI............
QVAEST. SAC. PAL. IM. QVAEST.
DEFENS. RPP. PRAEF. R. FRVMEI.
CVRAT. CIVITAT. ATINATIVM.....
ITEM. CVRAT. LIGVRVM. COR
NELIANORVM
CONTVBERNIVM. VENERIS
PATRONO. OB. MERITA. EIVS
L. D. D. D

Vogliono ordinariamente gli eruditi, che la voce *Quinquennale* disegni, che la carica durasse cinque anni. Per altro una Lapide trovata in Pisa dichiara l' opposto a giudizio dell' Olivieri al *n.* 27.

Seneca (6). Ma da Costantino in poi vennero così chiamate le sole Chiese (7).

(1) *In Verr. II. 91.* (2) *Lib. X. Miles* (3) *Pro Cluv.* 14; Liv. *Lib. XXIX. 15.* (4) Valfero *presso Apul. Lib. V. Ant. Aug.* (5) *Ad Att. Lib. II. 14.* (6) *Lib. III c.* 53. (7) Spelman. *Gloss. Archeol.*

ARCE.

Poco lungi da Fontana si vede Arce, situata alle falde di un Colle, dominato da altro superiore con picciol Castello, detto *Rocca di Arce*. Questa è cognita nell' antichità, anche a tempo di Cicerone, il quale ne fa menzione in occasione, che scrive una Lettera ad Attico (1), in cui parla di una Villa (a) di Quinto suo fratello ivi esistente, la quale oggi ne' miseri avanzi

(a) Questa Villa di Quinto da Cicerone, scrivendo ad Attico *Lib. V. ep. 10.*, chiamasi *fondo arcano. Prandimus*, ei dice, *in Arcano. Nosti hunc fundum.* Ne fa la descrizione al *Lib. III. ep. 1. ad Q. Fr.* allorchè vi fu di persona nel 699 di Roma ad osservarne i lavori, che il suo fratello attualmente vi facca. Per un' idea della magnificenza di questa Villa, stimo quì necessario di trascrivere parte della sopraccitata Lettera. *In arcano*, scrive egli, *ad 4. id. Sept. fui. Ibi Messidium cum Philoxeno* (architetti, o piuttosto Idraulici), *aquamque. quam ii ducebant, non longe a Villa, belle sane fluentem vidi ... Balnearia, et ambulationem, et Aviarium. Villa mihi valde placuit, propterea quod summam dignitatem pavimenta Porticus habent; quod mihi nunc denique apparuit, posteaquam et ipsa tota patet, et columnæ politæ sunt. Totum in eo est, tectorium ut concinnum sit.* È degna di leggersi l' intera Lettera a motivo delle savie instruzioni, che dà Cicerone al fratello intorno al miglioramento della Villa, ed al suo maggiore abbellimento, le quali cose danno a conoscere il genio, l' abilità, e 'l buon gusto di Cicerone. Ivi persuade il fratello di diroccare alcune opere mal fatte, e di farne delle nuove, acciò la Villa non avesse pari nella bellezza, ne' comodi, e nella durevolezza. Leggesi nella medesima Lettera, che detta Villa venne di molto ampliata colla unione di un podere venduto a Quinto dall' Arpinate Fufidio per lo prezzo di H—S cccıɔɔɔ, o sia per ducati 2500.

ritiene il nome di *fontana buona*. Ne è da supporsi altrimenti. Allorchè un giorno si portò colà Quinto con Cicerone, e Pomponia, a questa egli disse: *Pomponia, tu invita mulieres, ego arcivero pueros* (2). Dove così glosa il Malaspina: *Sulpicio mea illa est: Pomponiam mulieres illas invitare jussam fuisse, qua Arcis officii causa salutatum venerant.* In fatti quali Signore dovea invitar Pomponia, se non quelle del vicino Luogo? Il medesimo Malaspina dal nome del Luogo trae la denominazione del fondo: *Arcae fuere*, ei dice, *haud procul Arpino ad Melpham fluvium positæ.... Hoc oppidum hodie quoque Arcæ dicitur, unde arcanus; ut a Thebæ Thebanus.*

Dello stesso sentimento è il Manucci (3), da cui Arce vien perciò chiamata *Pagus Arcanus.* Il Cluverio dà la stessa antichità ad Arce (4). Una delle sue ragioni (5) è il testo di Livio (b): *Creati Consules L. Papirius Crassus iterum, L. Plautius Venex, cujus principio anni Legati ex Volscis Fabraterni, et Lucani Romam venerunt.* Imperocchè vuole egli assolutamente, che venga sostituita la voce *Arcani* a quella di *Lucani.* Questo sentimento è molto plausibile dalle pruove, che ne adduce. Laonde l' esistenza di Arce è da dirsi antica, e prima assai del tempo di Cicerone.

Si oppone a quest' opinione il Sig. Cayro nella sua *Dissert. Istor. di Fregelli.* Stimo pregio dell' opera riportare qui le sue medesime parole; ed in seguito a varie riprese le mie difficoltà, ed opposizioni a quanto egli congettura. Eccone il discorso: *È però vero, che un miglio, e mezzo in circa più oltre* (di S. Eleuterio) *verso Aquino la Villa vi fosse di Quinto...col nome di* Arcanum, *ma la medesima fu così detta dal Monte Arcano.* Manca la notizia di questo monte ne' Libri antichi. Nel 1162 sembrerà a taluno, che ne faccia menzione la Cronaca di Fossanova. Ma quest' autorità è ben debole per dar forza al suo raziocinio. L' addotto passo: *Ceperunt montem archanum.....et multos, qui ibi inventi sunt*, si comprende molto bene, che non discorre di monte semplicemente, ma di Città fondata su del monte. E siccome, al dire del lodato Malaspina, l' aggettivo di *Arcis è arcanus*; così in vece la Cronaca di dire *Montem Arcis*, scrisse *Montem Archanum*, denominazione moderna, tratta dal Luogo,

non già al contrario. In fatti Romualdo Salernitano disse... *Comitem Ricardum de Aquila e Regno expulit, et Montem Arcanum, quem ipse de novo ædificaverat, e galeotis suis capi fecit, et destrui.* Or quì la voce *Monte Arcano* dimostra principalmente un Castello, non già un semplice *monte*. Facea d' uopo perciò, che avesse egli addotto qualche antico monumento, acciò fosse stata legittima la suddetta illazione. Va egli avanti, e narra, che ivi *ne' tempi posteriori vi si fabbricò una Terra, che parimenti Arcanum, ed anche Arcis si disse.* Questo è un discorso tutto suo... *anzi*, soggiunge, *dalle Lettere stesse di Cicerone dal Cluverio citate Lib. III. c. 8, in modo alcuno non si rileva, che Città fusse stata, ma sempre Villa vien detta.* Questo è vero, che Cicerone chiama Villa il *fondo arcano*, ma vero è altresì, che Quinto (2) fa ben vedere col suo parlare, che vicino a questa Villa v' era qualche Castello. Le parole di Quinto a Pomponia: *Tu invita mulieres, ego arcivero pueros*, fanno, una pruova sì evidente dell'esistenza di qualche luogo abitato vicino alla Villa di Quinto, che per negarlo vi vuole un forte coraggio. Sarebbe poi una non mai intesa franchezza di supporre questa Villa senza un vicino Castello, e, per così dire, in un deserto. Stantechè Aquino le è discosta sei miglia; e più di tal distanza è quella di Arpino, o di altra Città allora esistente. *Ma per ismentire alla meglio la di lui opinione*, egli segue, *giovi quì riflettere, che se Città fusse stata, n' avrebbe in qualche modo alcuno degli Scrittori fatta menzione.* Sarà poi vero, che tutti i piccioli Castelli sieno stati anche mentovati da Strabone, da Plinio ec.? Se mai presso di lui è pruova della non esistenza di una Città il non esser notata da Strabone ec. egli sicuramente dà in secco, volendo *Lirio* una volta (7) al mondo; mentre confessa, che gli antichi Geografi non fanno affatto menzione di questa Città.

Un sì mal umore del Sig. Cayro per l'antichità di Arce rendesi vie più palese in non volerla Città. E pure egli è nn dritto, che essa à acquistato presso gli Scrittori da ben lungo tempo. Nella Cronaca di Fossanova all' anno 1191 si legge un monumento di tal verità: *Henricus Imperator*... ivi sta scritto, *obsedit Civitatem, quæ dicitur Arcis; alio die cepit eam, et incen-*

dit cum Rocca, et Castello Ancii; ejecit Castellanum Mazzeon Burrellum. Segue a chiamarsi Città ne' secoli posteriori. Il Mazzella, fra gli altri, che scrivea alla fine del secolo XVI, parla come segue (8): *Presso il fiume di Melfa si trova Fontana, picciola Terra; e poco appresso si vede Arce nobile Città, il territorio della quale è molto abbondante d' eccellenti frutti.* Solo potrà dirsi, che *non da' Supremi Principi, nè da altro accidente fu tale dichiarata, ma per le sue prerogative sortì...un tal nome* (9). Nè osta cosa alcuna ad Arce, se alle volte viene chiamata *Terra*. Nella *Nova situazione...del Regno di Napoli dal 1648*, si veggono continuamente le Città chiamate *Terre*, come Sora, Arpino ec. Nell'Archivio della Camera s' osserva lo stesso. Lo stesso in quello della Zecca; anzi alcune volte Città, altre volte Terra si chiama uno stesso luogo in diverse epoche, come di *Tiano* ec. ma non già fu mai detta Città una Terra, se tale non era. Laonde questo Scrittore, valente per altro, si è voluto far vedere molto dispiacente colla vicina Arce.

Rivendicata in tal modo de' suoi dritti la Città di Arce, passiamo a narrare le disgrazie sofferte. Ne' Secoli di mezzo si fa menzione di Arce presso Paolo Diacono (10) a tempo di Gisulfo I, Duca di Benevento, il quale la prese, e la ridusse sotto il suo dominio, che durò fino al 694. Indi circa la metà del Secolo IX, allorchè vennero i Saraceni ad occupare, e devastare parte di queste belle contrade, v'involsero anche Arce (11). Similmente l' Ostiense (12) parla del Luogo circa la fine del Secolo X, in occasione, che il Principe di Capua Ademario confermò al Monistero di Montecassino *Comitatum Aquinensem totum ex integro, simul cum Episcopatu ejus, et Castellum Arcis.* Per lo che è da dirsi, che in quel tempo stava Arce compresa nel dominio del Principato di Capua.

Nel 1140 si vede Arce soggetta a delle militari devastazioni, quando le vicende di questo Regno travagliavano grandemente i luoghi limitrofi collo Stato Romano. Papa Innocenzo si ruppe con Ruggiero Re di Napoli per quelle mire, che spesso sono state la cagione della desolazione del Regno. Laonde *venit Rex Siciliae, et filii ejus mense Julio, ceperunt Soram, Arcem etc.* (13).

Quindici anni dopo quest' epoca a' 21 Agosto venne Arce data a fiamma, e fuoco da Mario Burrello. Questo fatto vien riportato dalla Cronaca di Fossanova all' anno 1155, ma la di lei soverchia concisione ci priva di tutte quelle precise ricerche, che un curioso vorrebbe minutamente sapere. Non altro ivi si legge, che 12 *Kal. Sept. Mariburellus cremavit Arcem.* Questa stessa concisione si osserva all'anno 1162, leggendosi ivi: *Rex venit.... Misit comitem Lauri cum exercitu, et ceperunt Montem Archanum et uxorem Comitis Richardi, et multos, qui ibi inventi sunt.*

Indi a non molto dopo insorta disputa fra 'l Re di Napoli, ed Enrico intorno alla successione della Monarchia di Napoli, la guerra fece sentire anche i suoi terribili effetti ad Arce. Questo fuoco si accese nel 1191, perchè Tancredi unico rampollo de' Normanni si dichiarò Re di Sicilia, di Puglia, e di Terra di Lavoro dopo la morte di Guglielmo II. Egli fu il motivo, perchè accorresse Errico alla conquista. In tali mosse fra le Terre disgraziate vi fu Arce, ch' ei assediò, prese, ed incendiò, ancorchè senza aspettar l' assalto si fosse resa all' Imperadore: *Henricus Imperator... Campaniam descendens... Roccam Arcis violentu capit insultu* (13, 14).

Presa Arce col suo Castello, e riavutasi dalla rovina, Errico sei anni dopo vi lasciò Castellano Diopulto Conte di Acerra. Questi non perdonò nè a fatica, nè a' pericoli per ben servire il suo signore. Ebbe molti fatti d' armi col Conte di Celano. Fece diversi prigionieri, fra quali viene annoverato Berardo figlio del Conte, che rinchiuse nel forte Castello d' Arce (15).

In seguito dell' Istoria del Regno vediamo, che Federico II entrato alla conquista del Reame per dritto di successione, sottomise alla sua ubbidienza varii luoghi colla forza, fra quali Arce, la di cui fortezza difendea Stefano Cardinale a nome del Regnante Pontefice: *Rogerius de Aquila comes mandato Imperatoris Roccam Arcis arctat, et obsidet, quam Stephanus Cardinalis S. Adriani, qui eam tenebat, ipsi Imperatori resignari mandavit* (16).

Dopo tale condotta dell' Imperadore contra il Pontefice, si mosse Papa Gregorio IX, e con fiorito esercito nel 1229 volle marciare contra Federico. Assediò la

Rocca d'Arce, dove era il Castellano Rao di Azio. Il bravo Comandante seppe sì bene mantenersi, e respingere gli assalti delle truppe papaline, che li rese tutti inutili, e vani; facendo in fine levar l'assedio senza aver sofferto un grave danno.

L'anno dopo l'Imperadore visitò di persona la Fortezza, e colla sua presenza animò que' terrazzani alla propria difesa, beneficandoli largamente. Ivi diè varii ordini per lo miglior stabilimento del Regno, e per la maggior sua quiete (*Ib.*).

Dopo ciò, incominciò a seriamente trattar la pace in Sangermano, le di cui condizioni si ridussero a stato più dolce, e mite, da potersi scambievolmente abbracciare, come in fatti venne conchiusa. Onde *Imperator ipse in Castris ante Ceperanum* (*b*), *in Cappella S. Justæ....* (Chiesolina esistente nel territorio di Arce) *per Sabinensem est Episcopum ab excommunicationis vinculo absolutus.*

Morto Corrado, successe al Regno il suo figlin Corradino. Negli anni della sua minorità presedeva alla Mo-

---

(b) Non vi è dubbio alcono, che la pianura di Ceprano, di Arce, e di Aquino sia stata sempre il teatro della guerra fra i pretendeoti al nostro Regno. In fatti quel sito è la porta più comoda a' Nemici per entrare ostilmente al Regno. Riccardo da Sangermano nella sua Cronaca all'aono 1229 scrive, che *per Ceperanum venientes in Regnum Clavesignati, Insulam Pontis Salarati, quæ Regni erat ostium....primitus expugnantes.... per vim ceperunt.* Federico vi situò il suo Campo, ed avendo veduto col fatto, che quello era il miglior sito per la difesa del Regno, nel 1241 vi fece edificare una forte Cittadella, detta *Flagella, ad flagellum hostium : Imperator*, è lo stesso Riccardo, *veniens apud Insulam Salaratam, Civitatem novam in fronte Ceperani construi jubet.....Per Aquinum transiens*, seguiamo a leggere l'anno 1242, *vadit ad Civitatem novam.* Anche Tancredi pose il fiore delle sue Soldatesche dirimpetto a Ceprano contra Carlo d'Angiò. Corradino non per altro motivo si diresse per l'Abruzzo, se non perchè gli venne riferito quanto era malagevole il passo per Ceprano, sebbene il suo esercito fosse stato assai più numeroso di quello di Carlo. *Villani.* Ladislao, e gli altri tutti quivi fecero fronte a' loro Avversarii. Oltre la situazione vantaggiosa del detto sito, s'incontrava Aquino, la quale era anche di barriera in que' tempi, allorchè era munita di larga fossa all'intorno, con lago a tramontana, che la rendevano inaccessibile, per l'acqua, che vi versava il fiume Melfa. *Gattola to. II. pag. 111.*

narchia Manfredi Zio, Capitano di gran nome. Questi non durò lungamente a non rompersi con Alessandro Papa IV, dal quale perciò venne egli scomunicato. Morto Alessandro, il successore Urbano IV non potendo neppure soffrire la condotta del Reggente invitò all' acquisto del Reame Ludovico IX Re di Francia. Costui accettò volentieri l'offerta. Vi mandò in persona il secondogenito Carlo Conte di Provenza, il quale giunto al Regno, abbattè, e sconfisse l' orgoglio di Manfredi in diversi fatti d' armi. Allora fu, che con incredibile valore i suoi presero Arce colla Fortezza, la quale sembrava inespugnabile, perchè munita dall' arte, e dalla natura in una straripevole altura: *Venit* (Carlo) *propere ad quoddam inexpugnabile Castrum, quod aliquid contrarii videtur habere, cum Rocca Arcis appelletur a vulgo: hac enim Rocca vix fortior potest inveniri, quam rupes monstruosæ circumdant; et quasi de medio petrarum confixam, saxosa montium prærupta convallant. Hanc Gallici pedites, quasi leve quid esset, miraculose conscendunt* (17). Al qual coraggio sbigottito il Castellano, appena veduta la prima scalata, vedendosi debole a sostener la Piazza, e temendo d' esser passato a fil di spada con tutta la guarnigione, alzò subito bandiera di resa.

---

(1) *Ediz. del 1795. pag. 14.* (2) *Lib. V. ep. 1. ad Att.* (3) *Ep. 4.* (4) *Ant. Ital. Lib. III. c. 9.* (5) Ib. *c. 8.* (6) *Lib. VIII. c. 17* (7) *Pag. 10.* (8) *Descr. del Regno pag. 28.* (9) De Sanctis. *Not. Ist. di Sulmona.* (10) *Langab. rer. Lib. VI. c. 17.* (11) Pellegr. *In hist. ign. Cass.* (12) *Lib. II. c. 15* (13) *Chr. Fossan.* (14) *Chr. An. Cass.*; Rich. *a Sangerm.* (15) Id. *ad* 1199. (16) Id. (17) De Iamsilla *Rer. Ital.*; Anon. *de reb. Frin.*

AQUINO.

Strabone è il Geografo nostra guida per disegnarci il sito, e qualche fiata la grandezza delle nostre antiche Città. Loda egli fra le altre Aquino: « Aquino, *dice* (1), » è una rispettabile Città, vicino alla quale passa il » fiume Melfa ». Le reliquie di mura di pietre quadrate

danno alla Città circa due miglia di circuito in un bislungo da tramontana a mezzodì. Questo sito ritiene tuttavia la denominazione di *Civita Vetere*. È rinomata ben molto, soggiungeremo noi e per l' antica fondazione, e per le vicende sofferte, ma assai più per la memoria di molti illustri Cittadini, che anche Silio Italico accenna, dicendo (2):

Atque viris ingens exhaurit Aquinum.

L' odierno sito della Città è circa un quarto di miglio a Levante lungi dall' antico, il quale resta benissimo visibile dalle vestigia di antiche fabbriche rovinate, e dagli antichi monumenti.

Presso Fontino (3) leggiamo Aquino Colonia de' Romani sotto il Triumvirato: *Aquinum muro ducta, Colonia a III viris deducta ..... ager ejus peregrinis militibus est assignatum*. La seguente Lapide giorni addietro scoperta fuori della Città accanto alla via Latina, ove si vuole fosse stato il Tempio d' Ercole, dimostra molto bene l' assunto:

Q. DECIO. Q. F. M. N.
SATVRNINO.
PONTIF . MINORI . ROMAE . TVBICINI
SACROR . PVBL . PR . QVIRIT . PRAEF . FABR
TER . CVRATORI . VIARVM . LABIC
ET . LATINAR
TRIB.MIL.PRAEF.FACR.I.D.ET.SORTIEND
IVDICIBVS . IN . ASIA
IIII . VIR . I . D . VERONAE
Q.BIS.II.VIR.I.D.II.VIR.ITER.QVINQ.PRAEF
QVINQVE . TI . CAESARIS.AVGVSTI . ITER .
DRVSI . CAESARIS . TI . F . TERTIO . NERONIS
CAESARIS.GERMANICI.F.PONTIF.FLAMINI
ROMAE.ET.DIVI.AVO.PERPETVO.EX.AVCTOR
TI.CAESARIS.AVGVSTI ET.PERMISSV.EIVS
COOPTATO . COLONIAE . PATRONO
PVBLICE . D. D

Nel medesimo modo ne parlano ancora Livio (4), Tacito (5), e Plinio (6). Ma Cicerone la chiama *frequens Municipium* (7). Non è nuovo l' uso di questa promiscuità di voci presso diversi Autori. In fatti Piacenza viene da Cicerone chiamata anche Municipio, e

secondo Asconio era Colonia, il quale confessa di non capire, perchè Cicerone la chiama diversamente. Questi chiama parimenti Municipio Lucca (8), ed era Colonia (*a*). È certo però, che Aquino ottenne la cittadinanza Romana, e li privilegii di Municipio ne' tempi degl' Imperadori. Il Gudio ne riporta in prova la seguente Lapide *pag.* XXXVII.

MAVORTIO . PACIFERO
CVSIODI . CONSERVATORI
SACRVM
C. . GIGANIVS . C . F . CAPENVS
FLAMEN . AVGVSTAL
VI . VIR . AVG . PATRONVS . MVN
AQVINAS . BIS ET
M . PACCIVS . M . F . STELLATINA
CRASSVS . II . VIR . IVR . DIC
PRAEFECTVS . FABRVM
ORNAMENT . ET . IMACIN . REST
KAL . IVN
IMP . CAES . ANTONINO . AVG . PIO . II . ET
. . . COS . . . .

Oggi Aquino è poco popolata, e li suoi Cittadini appena giungono al numero di 580. (*b*). L'aere non è molto buono e da' boschi vicini, e per l' acque, che vi si fanno corrompere in tempo di està per maturare il canape. Questo è il quadro dell' odierna Città, vero scheletro della sua antica magnificenza. Ci sorprendono tuttavia le ruine esistenti di vasti Edifizii, che rammentano a noi Aquino per una delle più ragguardevoli,

---

(a) *Vedi la Nota pag.* 31 e 32.
(b) Questa desolazione di Cittadini avvenuta ad Aquino e dalle guerre, e dalla peste, come appresso si leggerà, fa sì, che oggi la grande estensione di terreno di suo tenimento resti poco, o niente ben coltivata. Una Colonia all' uso de' Romani potrebbe sanar la piaga. La povertà de' Cittadini de' vicini Castelli, che per vivere prendono per molti mesi la strada all' agro Romano, sarebbe un motivo di unirgli a quest' oggetto. Ma per passare da un luogo, dove uno è nato, ad altro forastiero, vi vuole un vantaggio, un' esenzione, ed un invito Sovrano.

e popolate Città de' Volsci. Le vestigia dell' Anfiteatro appena visibili nelle fondamenta da Levante a Ponente sono estese palmi 154, e da Settentrione a Mezzodì palmi 215. Il Teatro alla via Latina esiste in qualche rottame. La sua larghezza da Levante a Ponente è di palmi 260, e di palmi 130 la larghezza da Settentrione a Mezzodì. Due altri Tempii rovinati si fanno vedere veramente ammirabili, e maestosi: chiamansi *S. Pietro Vetere*, e *S. Maria Maddalena*: ove nel 1805 vi si scoprì un pavimento di circa 20 palmi in quadro, di pietra marmorea, lavorato a punta di diamante, con piedistallo rotondo al di sopra. Vi si disseppellì Lapida ove era scritto: C. CAM. PIVS. C. F. SIL. Il sasso era spezzato vi si trovò parimenti un sepolcro di pietra con due scheletri, collocati l'uno colla testa a piedi dell'altro. Nè lasciano di scoprirsi continuamente delli monumenti antichi, Lapidi, monete (c) ec. Ecco un monumento del tempio d'Ercole riportato con qualche varietà dal Fabretti, e dal Grutero *pag.* CCCXV.

LOCA
SEPVLTVRE
CVLTORVM
HERCVLIS
VICTORIS
IN FVNDO
DOMITIANO
IN FR. P. C. XX.
IN AGR. P. L. VI.
M. MANIMISI
PRISCVS
PRISCIANUS
DONAVERVNT

L'antica Città era ben munita, e forte, da che sappiamo, che servisse alle volte per sicurezza di Per–

(c) Nel 1794 si scoprirono accidentalmente da alcuni fanciulli in Aquino centinaja di monete d'oro de' bassi secoli. Or questi indizii non dovranno un giorno stimolare qualche Genio per tentar ivi de' scavi, che probabilmente arricchirebbero di cose rare il Museo Reale?

sonaggi di molto rango. Qui venne confinato il famoso Dolabella. Ottone Imperadore in partendo contra Vitellio competitore dell' Impero volle con tale arresto assicurare la quiete del Popolo Romano, temendo dell' insurgenze in suo danno, se lasciava Dolabella nella libertà di soffiare al fuoco della ribellione: *Occidi Dolabellam jussit, quem in Coloniam Aquinatem sepositum ab Othone supra retulimus* (9).

Non sono forse a noi giunte le notizie delle vicende avvenute ne' primi tempi in Aquino. Non è però da credersi, che non patisse anch' essa le medesime dissavventure de' vicini Luoghi, i quali furono terribilmente devastati da Annibale nel passarvi per andare in Roma (10). Leggiamo presso l' Assemani la peste, che afflisse Aquino nel 570 (sebbene egli voglia confonderla coll' altra avvenuta nel 378), quando i Longobardi, nazione molto infesta in quel secolo all' Italia intera la rovinarono, e distrussero. S. Gregorio (11) ne fa menzione, scrivendo della morte ivi accaduta in tali sconvolgimenti del Vescovo S. Costanzo. Soggiunge ancora il medesimo, che oltre la spada de' Longobardi sentisse Aquino anche il flagello della peste, che allora serpeggiava per l' Italia: *Cuncti habitatores Civitatis illius et Barbarorum gladiis, et pestilentiæ immanitate vastati sunt.*

Ucciso da' suoi nel 840 Sicardo Principe di Benevento, si elesse per suo Successore il Segretario Radelchisi. Costui dopo la sua elezione attese alla quiete del vasto suo Stato. L' inquietava Siconulfo, fratello di Sicardo, dal quale egli era stato esiliato a Taranto, ed era uno de' bravi Comandanti. Radelchisi all' incontro non era in istato di poterlo ridurre colla forza senza estraneo soccorso, perchè il di lui partito era non indifferente. S' appigliò inconsideratamente al consiglio d' invitare, e fare alleanza co' Saraceni, gente barbara, ed inumana, che desolò parte de' nostri Luoghi. Massar loro Condottiere scorrendo per ogni dove, lasciava dovunque passava tracce di stragi, e rovine, che dovè sicuramente sentire anche Aquino: *Pertransiit Aquinum, et deprædavit Arcem, vicinaque loca*, scrisse l' Anonimo Cassinese con altri (12), parlando delle disgrazie avvenute a questa Città dalla barbarie de' Saraceni.

Intorno a questa stessa epoca cadde Aquino nell' enormità di ribellarsi al suo padrone Landolfo (*d*), allorchè trovavasi Comandante della Piazza un certo Capuano Adenolfo. In queste critiche circostanze Landolfo chiese ajuto a Gisulfo Principe di Salerno, il quale si preparò al soccorso dell' amico, e colle sue soldatesche portossi all' assedio della Piazza. Essa però non fu colta all' improviso; stava ben apparecchiata a ricevere i nemici. Per tal motivo l' esercito perdè del tempo nello stringere la Città. Finalmente un Salernitano Ingegnere chiamato Sikelmano si presentò al suo Principe, cui richiese, se realmente avea idea di ridurre Aquino: *Mi Princeps*, disse, *velis*, *ut capiamus hoc Castellum?* Inteso egli dal Principe, che a tale oggetto si era mosso di sua casa, dimandò un po' di tempo, e dell' ajuto per costruir la Macchina, detta *Petraria*. Compita la quale, cominciossi a batter con essa terribilmente le mura con buon successo: talchè in breve crollarono, e finalmente rovinarono, aprendo una gran breccia. Spaventato Adenolfo allo spettacolo, rese il Castello, dimandando perdono al suo Signore (*ib.*).

Circa la metà del Secolo X Aligerno Abbate di Montecassino considerando, che de' possedimenti del Monistero nel continuo disordine di tante incursioni eravi successa non picciola usurpazione da' vicini Baroni; vide esser suo obbligo rivendicarne il dominio perduto. Il Gastaldo d' Aquino Adenolfo *cognomento Megalu* era uno di simili usurpatori. Presso di lui diresse le sue rimostranze l' Abbate per ottener il suo nella maniera amichevole. Sordo l' Aquinate alle giuste lagnanze di Aligerno: diè a questo motivo di ricorrere a Landolfo Principe di Capua. Di tal passo irritato il Gastaldo

---

(d) Lione Ostiense narra, che nel fine del IX Secolo Aquino era Gastaldia, come erano ancora molti altri luoghi del nostro Regno. *Eo tempore*, (si dice nel *Lib. I. c.* 38) *Rodoald Gastaldeus in Aquinensi Villa* (l' annotatore ripone in *agro Aquinensi*) *secus Poutemcurvum Castellum construxit*, *quod videlicet ab ejus pontis situ*, *Ponscurvus nomen retinuit.* E poco appresso *Lib. II. c.* 16 segue così: *Præerat eo tempore in Aquinensi Castaldatu Adenulfus cognomento Summucula*, *abavus scilicet eorum*, *qui nunc dicuntur Aquinensium Comitum.* Di questa onorevole Carica se ne parlò alla *pag.* 9 *e* 10.

sperimentò tutti i mezzi per rapire l'Abbate, come in fatti gli riuscì. Fu incredibile la sua gioja per questa preda, sebbene poi la pianse amaramente. Ne trascrivo il racconto tale, quale viene notato dall'Ostiense (13), perchè si vegga ancora il costume di Adenolfo. Questi avuto in mano l'Abbate, *Aquinum veluti prœdam maximam asportavit. Ibi vero in spectaculo publico ursino illum tergore vestiens, canes ei undique, sicuti revera urso ad circumlatrandum immisit, et injuriis plurimis Virum honorabilem vir nequissimus dehonestavit.* A novella sì funesta sensibile il Principe, fece citare il Gastaldo, acciò si presentasse avanti di lui per discolparsi di un attentato così barbaro, ed inudito. Perchè l'atrocità del delitto si comprende assai meglio dopo essersi commesso; stimò buon partito l'Aquinate di ribellare al suo Principe, che presentarvisi avanti. Si fortificò entro Aquino, credendosi ivi sicuro. Inasprito Landolfo dal doppio delitto, corse subito addosso con buon esercito per prenderne esemplare vendetta. Finì subito però la tragedia, perchè stretto da tutte le parti il Gastaldo mancò di viveri, e dovette rendersi a discrezione. Postasi allora una fune al collo, in tal guisa fecesi dalla propria moglie trascinare avanti al Principe, chiedendogli pietà, e misericordia. Il Principe senza usargli alcuna asprezza, consegnollo all'Abate, il quale obbliando il passato, contentossi di riaver il suo, che tutto ottenne dall'avvilito Barone.

Dopo qualche secolo, cioè nel 1040 sentì Aquino dalla mano di Dio di nuovo il flagello della peste, che rapì la vita a 2500 Cittadini, ed a Siconulfo stesso Conte del Luogo (14). Prima di quest'infortunio Aquino si vide in armi, perchè il Conte di Teano Laidolfo fece prigioniero Adenolfo fratello di Landone, Conte di Aquino, il quale favoriva Pandolfo; e consegnollo in mano di Guaimario IV Principe di Capua. Per tal motivo gli Aquinati unitamente co' Normanni si portarono armati verso Teano. Vennero impediti però di tirar avanti dall'Abate di Montecassino, postato all'opposta ripa del fiume, che doveano per necessità valicare. Fermò la marcia il Comandante de' Normanni. Spiò tutti i mezzi per guadare il fiume di nascosto, come un giorno fortunatamente gli riuscì; e gittandosi improvisamente sopra de' nemici, fece prigioniero lo

stesso Abbate. Salvossi appena Laidolfo, prendendo la fuga verso il Monistero; dove entrò dopo aver avuta la parola da que' Monaci di non consegnarlo in mano dei nemici. Furono essi fedeli alla parola data. Neppure vollero consegnarlo sulla promessa, che avrebbero ricevuto in cambio l' Abbate stesso. Ma quietate indi le differenze, fu reso l' Abbate al proprio Monistero, e gli Aquinati riebbero Adenolfo. Dopo ciò essendo sopraggiunta la peste, come si è detto, que' Conti la presero per castigo del Cielo a causa de' maltrattamenti usati all' Abbate, a' piedi del quale si prostarono, chiedendogli umilmente perdono.

Nel 1066 Giordano figlio di Riccardo Principe di Capua, temendo d' esser fatto prigioniero dalle milizie Pontificie, volle chiudersi in Aquino, ridotta allora a migliore stato di difesa, per cui co' pochi suoi soldati potea far fronte alle schiere nemiche. In fatti queste dopo aver tentate inutilmente varie strade in diciotto giorni d' assedio, per sorprender la Piazza sloggiarono vergognosamente; e Giordano ne uscì sano, e salvo.

Era tale la sua fidanza a questa Piazza, che niente egli si sbigottì all' avviso, che il padre frettolasamente avesse evacuate le Città del Papa, e rinculasse co' suoi Normanni, inseguito da Goffredo Marchese di Toscana. In quest' occasione di nuovo Aquino venne cinta di assedio da qnesto Capitano unitamente col Papa, e suoi Cardinali. Il Comandante della Piazza facea delle sortite, che molto inquietavano gli assedianti, i quali perciò stavano continuamente sull' armi. Trovata inespugnabile la Piazza, le parti belligeranti vennero a trattato di pace al ponte rotto di S. Angelo a Todici (*e*) per mezzo di questo Capitano, e di Gugliemo

---

(e) Abbiamo memoria di questo Castello in un Privilegio di Pandolfo, e di Landolfo dell' anno 966, chiamandosi ivi: *Castellum ae S. Angelo ad Tudice.* Gatt. *to. II. pag.* 63. Nel medesimo costa, che venisse edificato dall' Abbate Aligerno, il quale governò dal 940 fino all' anno 986. Circa cinquanta anni dopo dall' Abbate Richerio le sue mura vennero smantellate, e disfatte, sebbene indi a poco si videro dal medesimo riedificate: *Abbas autem*, scrive l' Ostiense *Lib. II. c. 74*, *jamdudum suspectam habens Normannorum nequitiam, singula Monasterii Castella muris in giro munivit..... Tunc etiam et Oppidum S. Angeli; quod*

Testardità. Dopo varii abboccamenti, e congressi, inaspettatamente si videro spiantar le tende, restringere li bagagli, e Goffredo ritirarsi colla sua armata. Perchè non si è saputo il trattato conchiuso fra Giordano, e 'l Pontefice, possiamo credere, che la difficoltà dell'impresa facesse facilmente volgere altrove i pensieri del Papa (15), e contentarsi di quel tanto, che potè ottenere senza spargimento di sangue.

Nell'anno 1073 fu onorata Aquino della presenza di Papa Alessandro, nel ritorno, che fece da Montecassino. In quest' occasione si narrò di lui un aneddoto maraviglioso. Per istrada s' imbattè egli con una zoppa, della cui misera condizione mosso a compassione pregò il Signore per lei, e le diè da bere dell' acqua, con cui dopo aver celebrato si lavò le mani. Dopo ciò si vide la storpia alzarsi di terra dritta, e senza alcun male, come anche si narra del Pontefice S. Agapito, di S. Odilone, di S. Sulpicio ec. (16).

Pochi anni dopo tal epoca, e propriamente nel 1078 *Venerabilis Pontifex* (Gregorio VII), *receptis nuntiis Roberti Guiscardi egregii Normannorum Ducis, versus Apuliam post Octavas Pentecostes iter arripuit, et cum ipsis apud Aquinum colloquium habuit* (17). Imperciocchè Roberto Guiscardo, usurpatore di alcune Terre della Chiesa meritò l' indignazione del Pontefice.

---

ipse dudum destruxerat, muris amplioribus cinxit juxtaque ipsum pontem optimum super Lirium fluvium fecit. Ne fa parola l'Anonimo Cassinese in quella volta, che venne incendiato, brevemente dicendo: 1107 *S. Angelus in Theodici incensus est.* Indi ne parla Pietro Diacono all' anno 1122 in occasione, che i suoi Cittadini unitamente con quelli di S. Vittore ribellarono all' Abbate Montecassino. Narra egli, che costui pose in campo della molta gente armata, che devastò orribilmente tutte le loro campagne talmentechè que' ribelli atteriti da sì orribile flagello, e da minacce peggiori, tornarono al dritto sentiero. *Lib. IV. c. 79.* La Cronaca di Fossanova coll' Anonimo Cassinese narra inoltre, che nel 1139 *venit Papa* (Innocentius) *cum Romanis ad expugnandum Regem Siciliæ, et incensa sunt a Romanis Salvaterra, et Insula et S. Angelus in Tudicis.* Finalmente Riccardo da Sangermano racconta, che il detto Castello venne assediato nel 1193 da Roffredo Abbate di Montecassino, o devastato nelle mura, giacchè per allora altro non potè ottenere. Nel 1230 fu fortificato dall' Imperador Federico. Sussiste egli tuttavia, benchè soffrisse altre vicende; ed è popolato.

Venne perciò scomunicato nell' atto, che stringeva d'assedio Benevento. Tornato indi al dritto sentiero, chiese abboccarsi col Pontefice, e tal congresso tennesi in Aquino, dove secondo il Biondo venne egli con solennità riconosciuto Duca di Puglia, e di Calabria.

Nel 1108 abbiamo presso l' Ostiense, che i Conti Aquinati si ruppero coll' Abate di Montecassino, e gli depredarono varii Castelli, usurpandosi colla forza il dominio su di *Interamna*, la quale apparteneva nel temporale al sudetto Abate. A tale novità tenne consiglio il P. Abate co' suoi Monaci, ed acceso di una giusta ira scomunicolli, non avendo voluto sentire le savie rimostranze, ed ammonizioni sue. Dipoi chiese soccorso al Principe Roberto di Capua, il quale raccolse subito il suo esercito, e si portò all' assedio d' *Interamna*, ove stette per ben quindici giorni, sempre più stringendola, e forzandola a rendersi. Non potendo più reggere la guarnigione chiese capitolare. Quel Comandante ch' era all' assedio, ne passò notizia all' Abate, che accordò loro di uscire coll' armi, come essi chiedevano.

L' anno 1136 si armarono gli Aquinati, e col loro Conte Landolfo alla testa si portarono a liberare i Monaci di Montecassino dall' eccidio, minacciato loro da Guarino Cancelliere di Ruggiero. Mossi eglino dalle preghiere dall' Abate, volarono a soccorrerlo con tal bravura, che 'l Cancelliere stimò partito migliore di togliere l' assedio al Monistero, e prender la fuga (18).

Questi tempi erano anche assai critici per la S. Sede, specialmente nel temporale. Nate differenze fra Guglielmo Re di Sicilia, e il Papa, il Cancelliere del Re Asclentino marciando con buon esercito dentro lo Stato Romano dette alle fiamme Bauco, Ceprano ec. per dispettare il Papa; smantellò da' fondamenti le mura tutte di Aquino, e le ridusse ad un mucchio di sassi: *Exercitus Regis Siciliæ cum Asclentino Cancellario Campaniam ingreditur, et combussit Ceperanum, et Babucum, loca vicinc: deinde* (l' anno 1155) *rediens, mœnia Aquini et Pontecurvi, et aliorum oppidorum... dirui fecit* (19).

Due anni dopo l' anzidetta disgrazia, si vide Aquino sorpresa da Andrea Conte di Rupecanina. Era egli rubelle del Re di Sicilia Guglielmo, da cui ebbe l' esi-

lio. Ma prima di uscirne volle prendere quella vendetta, che inspira la disperazione. Saccheggiò tutto lo Stato Cominese, Aquino, Fondi, e poi uscì del Regno (*Ib.*): anno 1157, *mense Novembris Comes Andreas cepit Terram Fundanam, et Aquinum... deinde cepit Cominum.*

Soffrì parimenti Aquino de' guai l'anno 1192. Era allora sotto il dominio di Tancredi. Ne venne questi spogliato colla forza dall'Imperatore Enrico. Si eseguì l'impresa da Diopulto lasciato da Enrico dopo la sua partenza per l'Alemagna (20): *Diopultus auxilio Abatis collecto exercitu, Aquinum, ubi milites Regis erant, obsidet, et militibus exeuntibus, obtinet.*

Passata così Aquino con tutto il Regno in mano de' Tedeschi, questi per lo soverchio loro dispotismo caddero in odio al Pontefice Innocenzo. E perchè nulla curavano le paterne ammonizioni del Papa, egli nel 1201 invitò al possesso del Reame di Napoli Gualterio Conte di Brenna. Il Conte accettò volentieri l'invito, e immantinente si portò in campagna con buon esercito. Dopo varie sconfitte date a' Tedeschi e presso Capua, ed altrove, si condusse egli verso Aquino, in cui Diopulto Conte di Acerra lasciò il Castellano Leuco. Costui non fece molta resistenza alle forze di Gualterio assai superiori alle sue. Rese in di lui mano la Piazza, che poi restituì alli Conti di essa devoti del Pontefice (*Ib*).

L'imperadore Ottone IV per la sua irregolare condotta, e per le violenze usate contra la S. Sede, venne privato della comunione de' Fedeli da Innocenzo III. L'espediente preso dal Pontefice non arrestò già l'animo feroce di Ottone, anzi allora marciò per la Puglia, riempiendo di terrore quelle contrade per dispettare il divieto del Pontefice Protettore del legittimo Re. Indi nel 1210 passò all'assedio di Aquino, ove si tenevano ristretti Landolfo, Tomasso, Pandolfo e Roberto padroni di quella Città. Ma durò poco l'assedio, giacchè il Conte Tomasso col suo valore seppe respingere gli Aggressori, e liberarsene (20, 21).

Nell'anno 1227 temendo Gregorio IX della potenza di Federico II, ormai resa formidabile; e disgustato a maggior segno perchè più volte avea egli promesso il soccorso per lo riacquisto di Terra Santa, e di andarvi

in persona senza indursi a quella spedizione, scomunicollo, come narra Riccardo da Sangermano. Esso all' incontro in vece di riavvedersi, fece invadere la Puglia dal suo esercito sotto il comando del prode Generale Giovanni Re di Gerusalemme suo Suocero. Indi passò nella Campania. Aquino, Arce ec. che si erano rese a' Papalini insieme con Arpino, e Sora, a riserva del suo Castello, tornarono di nuovo sotto il dominio di Federico dopo aver molti danni sofferti. Finalmente cessarono le ostilità, e si venne alla pace come si è narrato. Tomasso di Capua Cardinale ne portò gli articoli all' Imperadore in Aquino, che furono firmati da ambe le Parti (20).

Morto Federico nel 1250, successe a questo Corrado II sotto il baliaggio del Zio Manfredi. Mandò questi al governo delle Calabrie il fratello minore Errico. Saputosi tutto ciò dal Pontefice Innocenzo IV, da Lione tornò in Italia. Scrisse forte a tutti i Baroni, e Terre del Regno, acciò si togliessero dalla soggezione degli eredi di Federico. Veramente la sola forza trattenne molti Baroni di ubbidire al Papa. Ma ve ne furono molti, che subito gli prestarono ubbidienza, fra quali il Conte di Aquino (21). Inferocito Corrado a tal nuova, si portò contra Aquino l' anno seguente: la prese, e distrusse, avendo appena avuto tempo il Conte di rifugiarsi al Monte S. Giovanni (22): Ma dopo qualche tempo si quietarono questi dissapori col Papa, e scambievolmente si trattavano il Re col Pontefice. Presso l' Istoria d' Innocenzo IV scritta dal Vescovo di Assisi Nicola di Curbio (23) leggiamo quanto segue: *Anno Domini 1254 mensis Octobris die octava entrante, veniens* (Papa) *Ceperanum. In crastinum, videlicet Dominica die in octava B. Francisci cum per Pontem Ceperani dirigeret gressus suos, Manfredus, filiusque Federici dictum Dominum per totum pontem Ceperani cum pluribus aliis nobilibus addextravit. Tandem cum primum apud Aquinum, deinde apud S. Germanum applicuisset, dictorum locorum homines ipsum magnifice ceperunt.* Lo stesso si narra di Bonifacio VIII. il quale anche per la strada di Ceprano fu a visitare il Monistero di Montecassino (24).

Nel 1266 venne Carlo di Angiò nel Regno, dopo esserne stato incoronato in Roma. Gli dava delle forti

inquietitudini il bravo Comandante Manfredi, che non temea di cimentarsi col nuovo Monarca. Si venne perciò alle ostilità. Entrò Carlo col suo esercito per la strada di Ceprano. Passarono allora alla sua ubbidienza Aquino, la Rocca di Arce, ed altri Luoghi (25).

Anche ne' primi anni del secolo XVI insorta guerra fra Francesi, e Spagnuoli, il piano di Aquino divenne tragedia sanguinosa fra le due armate. Il Tremiglia, e 'l Gonzaga Condottieri de' Francesi essendo venuti per la via Appia, e Latina, giunti al Garigliano, si videro all'altra riva i Spagnuoli ben ordinati a riceverli. E benchè essi si fossero accinti a passare il fiume, vennero con gran perdita respinti da Consalvo. Ma dopo l' inverno gettato altro ponte sul fiume da Consalvo un miglio discosto dal primo, assaltò con tal furore i Francesi, che appena se ne salvarono pochi colla fuga in Gaeta, come narra il Giovio nella vita di questo Generale.

Vicino al territorio di Aquino si trovò la seguente Lapide, di cui non voglio qui defraudare il Pubblico:

V
Q. VICRIVS
Q. L. HILARV
SIBI. ET. SE
CVNDO
IN. FR. P. XII.
IN. AGR. P. XII

Ne fu trovata altra, ma non ebbi la sorte di vederla, essendo stata posta alla fabbrica del ponte di Capodacqua per l' avarizia, o sciocchezza della gente, che vi presedeva. La darò come mi venne copiata da un mio Amico:

T. ENNI. T. I
AVCTI
IN. F. P. XII
IN. A. P. XII.

Seguono le altre Lapide.

1. Al luogo detto *Cumimo* nel 1811 si scoprì Urna, ove:

VETTIAE. L
POLLAE

2. Diversamente riportata dal Cayro:

D. M.
CN. ROSCIO
PRIMO. AVFI
DIA. FREGE
sic
LANA COIVG
B. M. F.

3. Riportata dal medesimo in diversa scrittura:

D. M. S.
M.AVRELIO.CALPVRNIANVS
QUI VIXIT. ANN. LXX
M.AVRELIUS.PRISCIANVS
FRATRI DVLCISSIMO
B. M. F.

4. La presente Lapide si rinvenne nel 1808 alla *torre di S. Gregorio*. Oggi esiste presso la famiglia Majeri in Piedimonte:

D. K
AEMILIA
RESTITVTA
DENTRICRESCI
TIS. VXOR, MA
D. D
I. D. D. D

Nell' altra facciata:

G. CALVISIVS. C. F
SABINVS. COS
IMP
LXXVIII

6. Alla *Picoca* vicino alla strada Latina nel 1811:

... VOLVMNIO. PR
PATON. DECVR. CONS
PVBLIC. COLON

7. In un sepolcro alla strada Latina nel 1817. Oggi è nel Casino di Casa Bellomo

MVRRIA PI
ANIVSA IBI
IIII CLAVDIO
SENAE
CONTVBERNALI
IN. A. P. XIIII

8. Nel medesimo sepolcro con tre cranii:

V. I
... EDEA. AMPLIAI
... IBI. ET MEDEAEMI
... OLSCAE. PATRONAE
SVAE. M. SATRIO REGEPTO
CONIVGI. SVO. ET. SVIS
IN. FR. P. XII
IN. AG. P. XII
ELATE. V. A. XIX.

5. In una colonna milliaria. È riportata con variazione dal Cayro:

LXXV
IMP. CAESAR
VESPASIANVS. AVG
PONT. MAX
TRIBUNICI POTEST. VIII
IMP. XVIII. P. P
CENSOR. COS. III

9. Vicino a S. Germano 1819

ALBIA L. L
CALL'TVC-E

10. In territorio di S. Elia. In Casa *Secondini*:

D.M
C. FVTIO. C. F. SVC
CESSO. VIXIT AN
NIS XVI ME IIII
VIBVLLIAAMA
NDA MATER FI
LIO PIENTIS
SIMO

CITTADINI ILLUSTRI.

GIOVENALE fiorì circa la metà del Secolo I. Nacque in Aquino, come egli stesso seguendo lo stilo de' Poeti, ne lasciò la memoria (26):

Et quoties te
Roma tuo refici properantem reddit Aquino,
Me quoque ad Helvinam Cererem, vestramque Dianam
Convelle a Cumis.

Nella sua prima gioventù attese allo studio delle declamazioni, molto comune ne' suoi tempi. Poiché indi osservò col fatto niente giovargli questa professione; stimò meglio secondar le mosse della natura col seguir del tutto le Muse, ancorchè fosse di anni quaranta. La maggior passione l' avea per le Satire, nè più facilmente se gli svegliava lo spirito animatore, che nel caso di tagliare qualche giubbone all' altrui dosso. Ma questa scelta non dovea produrgli, che nemici, e disavventure. Paride appunto favorito Pantomimo di Domiziano nell' anno 81 secondo il Dodwello cadde per sua disgrazia soggetto della Satira VII (27):

Ille et militiae multis largitur honorem;
Semestri Vatum digitos circumligat auro.
Quod non dant Proceres, dabit histrio.

A tal ragione da Sidonio Apollinare (28) vien egli chiamato *irati histrionis exul*, alludendo alla disgrazia accadutagli per tal ragione. Veramente v'è chi non vuole dar tanto onore ad un Commediante, di aver rovinato un Personaggio sì illustre. Narra perciò, che avvennisse la sua relegazione, perchè sotto il nome di Paride il Poeta delineasse il Governo del suo tempo. Questa per altra sarà un' opinione fuori del vero, mentre in molti luoghi delle sue Satire stesse (29) Giovenale afflitto dalla passione accenna la cagione della propria disgrazia, allorchè si divertiva a far de' versi nella Pentapoli, ivi dall' Imperatore confinato di anni 80, cioè nel 120, Prefetto di una Coorte (30). Vogliono alcuni, che decrepito finisse ivi i suoi ultimi giorni. Altri pretendono, che dopo la morte di Adriano tornasse a riveder Roma (31). Si vuole comunemente, ch' egli vivesse fino all' anno 129 di Cristo (32).

CN. PESCENNIO NEGRO fu Cavaliere, e Cittadino di Aquino, Erodiano (33), e Sifilino (34) ne scrissero con altri la vita. Egli, al dir di questi Scrittori, nel 193 trovavasi Governatore della Siria. Allorchê poco, o niente piacque Didio Giuliano intruso Imperadore, dal Popolo Romano fu Pescennio richiamato in Roma coll' esercito a sostener la causa comune. A tale ordine in vece di ubbidire Pescennio, approfittossi anzi del dissordine per soddisfare alla sua passione di dominare. Si fe' proclamare Imperadore dalle truppe, e dal Popolo tutto di Antiochia, sotto il colore di vendicare il parricidio di Pertinace: « I Siri, *narra Erodiano* (35), » amavano grandemente Negro, perchè niente avea » abusato del suo potere verso loro..... Tutto l'eser- » cito, e tutto il popolo salutollo Imperadore, ed Au- » gusto. Indi vestito di porpora, e di altro apparato » Imperiale ... prima ne' Tempii, indi de' pubblici » luoghi di Antiochia con gran festa il condussero ». Ma ci sarà lecito dire, che la sua mala fortuna ruppe il filo alla tela de' suoi vasti disegni. Nel medesimo anno dopo sei mesi d' Impero fu Giuliano trucidato, e posto sul Trono Settimio Severo Governatore dell' Illirico, e della Pannonia. Costui a tal avviso, subito si accinse a togliersi davanti l' emolo Pescennio (36). Tutto all' opposto Pescennio in vece di prender delle misure per fortificarsi nell' Impero, niun conto fece

delle minacce di Severo. Nè portossi 'n Roma per aver l' assenso dal Senato della sua elezione; nè volle adoprarsi presso gli Ufficiali dell' esercito dell' Illirico coi regali, e colle promesse per cattivarsene gli animi. Non così poi pensò Severo, il quale perciò ebbe il piacere di vedersi acclamato Imperdore e dal Senato, e dal Popolo. Queste notizie diedero finalmente dell'urto a Negro, il quale si scosse col chiedere ajuto a' Parti, Armenti, ed Atreni. Spedì Ordini alle Provincie di custodire i Porti, ed i passi, e di ammassar reclute. E per assicurar vie più « Negro fortificava gli angusti » passi del monte Tauro, ed i siti scoscesi con buon » muro, e valide opere di difesa: sapendo bene, che » quel monte reso inaccessibile avrebbe assicurato l'O- » riente. »

Intanto giunse Severo con un fioritissimo esercito nelle vicinanze di Negro. Ne pervenne l' avviso ad Emiliano suo generale, che stimò spediente venire alle mani con Severo prima, che prendesse piede nel Paese con qualche conquista. Le Legioni s'incontrarono a Cizico. Vennero diverse volte alle prese con varia fortuna, che finalmente dichiarossi tutta per Severo, disperso, e posto in fuga l' esercito di Pescennio, ed ucciso lo stesso Comandante (27).

Questa prima vittoria di Severo, e l' avanzo de' soldati di Negro sbandati quà, e là nell' Asia stesero il terrore in varie Città, le quali dubbiose della loro sorte stimarono buon consiglio di darsi volontariamente in potere del vincitore. Fra queste si conta Nicomedia. Ma Nicea non ne seguì l' esempio, anzi volle cimentarsi col popolo di Nicomedia, dove ebbe la peggio.

Dopo questi felici eventi s' innoltrò avanti Severo verso le barriere del Tauro. Le chiuse del monte terribilmente sgomentarono le sue soldatesche. Ne darò qui la descrizione, come segue, per capirne il vantaggioso sito (28): « Ivi si combattè con molta fatica. » Imperocchè oltre essere la strada angusta molto, e » disastrosa, al di sopra del monte con pochi, che » fossero stati su nelle torri, si potea tener lontano » un numeroso esercito. Certamente la strada è angu- » stissima, di cui un lato è difeso da altissimo monte, » e l' altra à un precipizio coperto da' torrenti, che » cadono da' monti ».

Ma vegliava il Cielo in favor di Severo, e Pescennio previde le sue disgrazie, da un'Aquila, che volò nell' insegna militare, e si fece prendere colle mani da' soldati. Una dirotta pioggia in una notte sconcertò totalmente le attenzioni di Negro. Mandò a basso per quel monte impetuosi torrenti; ed aprì il varco libero al nemico col rompere i ripari tutti fatti con tanta fatica (39). Aperti così i passi da un caso tanto inopinato, le truppe di Severo volarono ad affrontare le schiere di Pescennio. Si schierarono in ordine di battaglia i due eserciti vicino Isso, o Lajazzo, ove Alessandro vinse Dario. Stettero immobili sull'armi dal vespro fino alla mattina del seguente giorno. Si diè finalmente fiato alle trombe, si venne alle mani, e si rese generale la battaglia. Già piegava la vittoria al valore di Negro, quando una improvvisa pioggia, che cominciò a cadere alla faccia de' suoi guerrieri, la passò tutta alla parte di Severo, per cui finita la giornata campale, si videro stesi sul campo 20000 soldati di Pescennio (37).

Atterrito, e confuso Pescennio nel vedere chiaramente, che 'l Cielo favoriva Severo, prese la fuga per salvarsi. Ma sopraggiunto, fugli miseramente tagliata la testa (*Ib*): » Negro ferito sul cavallo con pochi de' suoi giunse in » Antiochia.... Trovato ascoso dalla Cavalleria, gli » venne recisa la testa. Questo è il fine, che ebbe Negro ... in pubblico, ed in privato niente iniquo ». Il vincitore non la perdonò a nessuno della famigla del vinto. Condannolla per intero alla morte (40).

Viene Pescennio considerato da Sparziano come un prode Uffiziale, e come Generale di sommo intendimento. Presso il Danubio si segnalò contra i barbari, vivente Comodo. Nel 185 fu egli Console con Settimio Severo (14). Era molto frugale, e severo nella disciplina militare: *Pescennius Niger* (fuit) *tantae severitatis, ut summoto omni argento, in vasis ligneis milites vesci jusserit* (42). Lo stesso lasciò scritto Elio Sparziano (43): *Hic Pescennius*, dice, *erga milites tanta fuit censura, ut cum apud Egyptum coetanei vinum peterent, responderit*: « Nilum habetis, et vi» num petitis? Siquidem tanta est aquae illius dulcedo, ut Accolae vinum non quaerant ».

ANTONIO di AQUINO è rammentato presso del Ba-

ronio all' anno 431. Loda la di lui accortezza avuta in conservarci due Lettere di Celestino Papa. Una di esse si vede scritta a Teodosio Imperadore, e l'altra a Cirillo Alessandrino. Egli è l' autore dell' aggiunte alle Lettere Decretali de' Romani Pontefici, nel raccoglier le quali sudò moltissimo.

VITTORINO rinomato Geometra de' suoi tempi fiorì nella metà del Secolo V. Incaricato da Ilario Papa trovò il Ciclo Pasquale, o sia il vero compnto della Pasqua secondo il corso della Luna, lungi dal pericolo di confondersi con quella degli Ebrei. Il suo piano intorno a un oggetto sì ragguardevole venne stimato il più esatto di quelli dati fuori da Eusebio, Teofilo, e Prospero suo maestro.

TOMMASO Avo di S. Tommaso fu Capitano valoroso di Federico II. Essendo Generale degli eserciti di quest' Imperadore fece de' prodigii nel ben servirlo. Prese Bojano colla forza, dove s' era ritirato il ribelle Conte di Celano. Nell' anno 1222 di persona volle restare nell' assedio di Mandolfi, forte Rocca di questo Conte, che finalmente prese, e distrusse. Ridusse all' ubbidienza del medesimo Imperadore il ribelle Conte di Acerra, della cui Contea ne venne poi egli investito, che passò indi al suo figlio Tommaso, e l' altro di Aquino a Landolfo. Dopo varii servigii prestati all'Imperadore fu dichiarato Gran Giustiziere della Provincia di Lavoro (44). Nel 1227 fu spedito in Sicilia per affari di sommo rilievo. L' anno 1242 passò in Siria, dopo esservi stato altra volta nel 1228, quando appunto scrisse di là all' Imperadore la morte di Corradino Soldano di Damasco (20).

S. TOMMASO de' Conti di Aquino nacque nel 1224, o 1226 (45) in detta Città, o secondo altri in Roccasecca, anche Feudo della Casa (46). Dopo queste due opinioni non manca chi lo vuole Capuano. Essi sono Michele Monaco, Camillo Pellegrino, e 'l Pratilli. Stefano Salamaco lo dice Pugliese (47). Altri come il Grano, Anania, Barrio ec. il tengono nato a Belcastro. Finalmente trentaquattro Scrittori pretendono sia nato in Napoli (48). Ma noi ci contentiamo di seguire il Biondo, che scrivea nel 1400, il quale loda *Aquinum*, perchè *Thoma primum Sanctissimo, atque doctissimo Ecclesiae Doctore, et Pescennio Nigro Imperatore Romano certe praestan-*

tissimo , ac Juvenale Poeta satirico Civibus decoratum (49).

I di lui Genitori Landolfo II , e Teodora Caraccioli nel vedere la dolce indole del fanciullo , dopo averlo fatto dimorare cinque anni nel Monistero del Montecassino ; temendo indi restasse involto negl' incendii della guerra fra 'l Papa , e l' Imperatore , risolverono di mandarlo a studiare in Napoli nell' età d'anni 10, giacchè per lo stesso motivo anche gli altri Monaci abbandonarono il Monistero. Giunto in Napoli Tommaso , la sua maggior applicazione era diretta all'esercizio della pietà, ed all' acquisto dell' altre virtù morali. Acciò potesse meglio sodisfare all' intrapreso tenor di vita , volle ritrarsi fra Domenicani nel 1243 , o prima di tal tempo (50). Questa nuova inaspettata afflisse talmente i suoi domestici prevenuti d' altro di lui , che i due fratelli a forza lo trassero di là per condurlo alle carceri del Monte S. Giovanni , loro Feudo , giacchè persisteva nella sua risoluzione. Ivi rinchiuso il Giovane , venne tentato nella sua costanza di abbandonar il Mondo con duri , ed anche illeciti mezzi. Ma ogni tentativo riuscì inutile , e vano , cosicchè finalmente la Madre stessa s' indusse a dargli tutta la libertà di restituirsi al Monistero.

Di anni 25 passò a Parigi insieme col suo Generale. Poi si portò in Colonia per causa di studio. Nel 1256 studiava sotto Alberto Magno (51). A tempo di Papa Urbano partì di là ; e ad istanza di questo Pontefice scrisse delle molte Opere (52).

Con questo tenor di vita Tommaso acquistò fama e di dottrina . e di santità ; cosicchè i Pontefici stessi ne faceano stima grande , dandone pubblici attestati. Papa Alessandro (51) mosso dalli meriti personali di Tommaso gli offerì l' Abbadia di Montecassino (*f*) : che co-

---

(f) Se vero è il raccouto sopra descritto , certo esser dee ancora, che una volta dovè Tommaso esser Benedettino , contra il sentimento di qualche Autore moderno , cui dispiace udirlo prima Benedettino , e poi Domenicano. Ma è troppo imponente il Martirologio riportato dal Mabillone per voler negare il fatto. Ivi si legge come segue: *Nonis Martii apud Fossam novam Natale S. Thomæ Confessoris , viri eruditissimi , qui oriundus de Aquinis primo*

stantemente ricusò. Rinunciò parimenti nel 1262 l'Arcivescovado di Napoli, nominatovi da Carlo I, e conferitogli da Urbano IV.

L'anno 1270 volle S. Tommaso rivedere la Patria. In tale occasione stimò dovere di visitare Montecassino co' suoi compagni. Era allora Abbate del Luogo Bernardo I di nazione Francese. Si ebbero varii discorsi sulla disciplina Monastica, e di diversi Instituti utili al Popolo. In simile incontro non lasciò S. Tommaso pregar l'Abbate per l'erezione di un Monistero di S. Domenico in Sangermano, che gentilmente accordogli (53).

Nel 1274 essendo stato convocato il Concilio di Lione da Gregorio X, S. Tommaso fu uno degli nominatamente chiamati dal Pontefice a quella sacra adunanza. Obbedì egli all'invito, e partì da Napoli, ove trovavasi pubblico Lettore di Teologia col soldo di un'oncia d'oro al mese (*g*), assegnatagli da Carlo I, come si legge in antica pergamena dell'Archivio della Zecca (54).

Cassinensis Monachus factus, postmodum in Ordine B. Dominici Frâter Prædicator effectus sua multiplici, et fructuosa doctrina illuminavit Ecclesiam Sanctam Dei. S. Tommaso di anni cinque entrò nel Monistero di Montecassino per l'educazione sotto il suo Zio Abbate Landolfo. Dovette di là fuggire, come si è detto, con tutti gli altri Monaci per allontanarsi dall'incendio della guerra accesa da Federico II contra il Papa, come narra Riccardo da Sangermano. Passò in Napoli. Colà si affezionò co' RR. PP. Domenicani in modo, che finalmente ne vestì il loro abito. *Bolland. to. I. pag. 486, e 711. e 9. n. 76.*

(g) Questo soldo di un oncia d'oro, o sieno ducati sei al mese, assegnato a S. Tommaso per la lezione di Teologia, che dava al Pubblico, sembrerà molto tenue a chi oggi sente darsene dieci, e più ad altri Lettori di minor talento. Ma svanirà la sorpresa, subitochè si fa riflessione, che in quelli tempi l'oro, e l'argento era molto raro, e perciò di molto valore. Presso il Gattola *to. I. pag.* 253 leggiamo in una carta del 1231, che *Nobilis Dominus Landulphus de Aqnino dedit pro anima sua Monasterio nostro uncias auri viginti, quas expendimus pro aedificandis domibus Curiae nostrae. et reparandis Molendinis.* La Cronaca di Sessa all'anno 1293 scrive: *Valuit eo anno tumulus frumenti gr.* 10, *et hordei* 5. Anche nell'Archivio della Zecca fra l'altre memorie leggiamo a tempo di Carlo II, che il canape si vendè a carlini 24 il cantaro. *Arca B. fasc. 51. n.* 35. Queste, ed altre memorie simili fanno comprendere molto bene, che il soldo addetto alla Cattedra di Teologia in Napoli non era affatto tenue, e di poco momento.

Prima di giungere a Lione volle visitare sua Nipote in Mageuzia maritata ad Annibaldo di Ceccano. Ma ivi incominciò a sentirsi male, e vedendo, che aggravava feccsi condurre in Fossanova presso i Cisterciensi, dove finì di vivere nel 1274 a' 7 di Marzo di anni 48, o 50 (55). Il Giannone coll' autorità di S. Antonino, del Villani, del Dante ec. sostiene, ch' ei morisse di veleno, datogli da Carlo d'Angiò, per timore, che gli usasse de' cattivi ufficii presso la Corte Pontificia.

Della nobil Prosapia di S. Tommaso ci contenteremo di sentire Flamminio nella di lui vita: *In præclara Patria*, ei scrive *in vetusta, ac prima Volscorum urbe Aquino, ex clarissimis parentibus, e quibus etiam Mater duorum Regum, Siciliae videlicet, et Aragoniae materna fuerat, magnus hic Doctor natus est.* Il padre discese da' Principi Longobardi, e la Madre da' Principi Normanni, Re delle due Sicilie. Fu discendente per linea paterna da Tommaso Conte di Somma, Luogotenente Generale dell' armi di Federico, e da Francesca Principessa di Svevia, e Baviera, sorella del detto Imperadore. Onde era pronipote di questo, e nipote di Errigo IV, ed in terzo grado con Federico II.

TOMMASO di AQUINO fiorì nel 1309. È egli Autore del Commento a Boezio. La somiglianza del nome lo fece confondere da taluno con S. Tommaso. Onde questi per lungo tempo passò per Autore di detto Libro.

GABRIELLO BARLETTA vivea nel secolo XV. Entrò fra Domenicani, e riuscì il miglior Oratore de' suoi tempi, per altro molto rozzi. Onde nacque il proverbio: *Nescit prædicare, qui nescit barlettare.* Veramente oggidì, che l' Italiana eloquenza si vede molto raffinata, compariscono talmente scipite, e ridicole le Prediche del Barletta, che giungono a muover le risa. Gli odierni Domenicani ànno a rossore, che dette Prediche si attribuiscano ad un loro Collega. Sostengono perciò, che essi sieno di chi per accreditar le sue die' loro il Barletta per autore. Leandro Alberti riferisce anzi di aver conosciuto lo stesso autore. Ma per crederle del Barletta è da sapersi, ch' era cosa ordinaria in quel tempo lo stilo ridicolo nelle Prediche, ripiene di favole, e di bassi esempii. Sul medesimo modello si sono scritte ancora quelle de' Francesi Menot, e Maillard.

LUIGI di Aquino fiorì nel secolo XV. Fu dell' ordine

de' Predicatori. Fu buon Poeta latino; e morì con fama di santità.

GIACOMO di Aquino. Principe di Cruculi pubblicò le sue Rime, e Prose nel 1638.

MONALDO di Aquino fu buon Poeta. Le di lui Poesie si riportano in parte dall' Allacci. Molti frammenti vengono citati dal Trissino ec., i quali si raccolsero dal Crescimbeni. Di lui fa anche menzione il Bembo nelle sue Lettere.

---

(1) *Lib. V.* (2) *Lib. VIII. v.* 404; *e Lib. XII.* (3) *Ed. Goes. pag.* 102. (4) *Lib. XXVI.* (5) *L. I.* 88; *Lib. II. c.* 66. (6) *Hist. Nat. Lib. III. c.* 5. (7) *Filip. II.* 41. (8) *A' fam. XIII. ep.* 3. (9) Tac. *An. loc. cit.* (10) Liv. *XXXVI. c. 9:* (11) *Dial. Lib. III. c.* 8. (12) Pell. *Hist. Lang.*; Ostiens. I. 14, e 28. (13) *Lib. II. c.* 1. e 3. (14) Ost. *III.* 69. (15) Id. *c.* 29, (16) Ib. *c.* 36. (17) *Card. de Arag. vit. Greg. VII.* (18) *Chr. Cass. IV.* 103. (19) *An Cass. n.* 26, (20) Noce *Vit. S. Bened. c.* 16; e *Chr. Rich. S. Germ.* (21) Matt. Spinelli *Effem. di Nap.* (22) *Anon. de reb. Feder.*, De Jamsilla. (23) *To. III. Script. Ital. pag.* 592. (24) *Card. Gaet. Lib. I. Vit. S. Caelest.* (25) *Anon. de reb. Frid.*; *Cron. di Sessa.* Villani. (26) *Sat. III. v.* 318. (27). *V.* 89. *et seqq.* (28) IX. 270; (29) *Sat. IV. v.* 37, *e* 155; *Sat. XIII. v.* 16. (30) *Sat. XV. v.* 27; Svet. *Vit. Juven.* (31) Lips. IV. *Ep. qu.* 20; Salmas. *ad Solm. c.* 32. (32) Id Scalig. *Poet. VI.* 6; Lilius Girald. *in dial. Poet*: Voss. (33) *Lib. II. Caes.* (34) *In Se. Ver.* (35) *Lib. II.* (36) Spart. *in Pescen. Nig.* (37) Sifil. *in Sever.* (38) Id. VIII. *c.* 17. (39) Erod. III. (40) Oros. VII. 17. (41) Reland. *Fast. Cons.* (42) Alex. ab Alex. II. 29. *Dier. Gen.* (43) Blond. VIII. *de Rom. triumph.* (44) *Cron. dell' Vsperg.* (45) *Diz. Istor. di Lion.* (46) *Bolland*; Pacich. *to. II. P. IV. Lib.* 88. *Mem. de' viag.*; Gatt. *to. II. pag.* 85. (47) *De vitiis patr.* (48) Rossi *to. II. Diss. VIII*, (49) *Ital. Ill. v. Aprut.* (50) Touson. *Vit. di S. Tomm.* (51) Prol. Luc, XXII. 21. (52) Id *c.* 24. (53) Gatt. *to. I. pag.* 497. (54) *An* 1274. *l. B. fol.* 1. (55) Ptol. Luc. XXI; Tarcagnota *Ist. XIV.*

ROCCASECCA.

Poche miglia lungi da Aquino verso il Settentrione si presenta all' occhio Roccasecca, situata in un Colle. Gode ella una buona aria, per cui il Vescovo di Aquino vi facea una volta la sua residenza.

La fondazione della Terra è moderna, Fu fabbricata dall' Abbate di Montecassino Mansone, il quale entrò in

Carica nel 956 (1). Appena fondato il Castello, cui il sito vantaggioso dava l'aspetto di forte Rocca, si eccitò della gran gelosia nel Conte di Aquino. Venne in sospetto, che l'Abbate con quella sicura ritirata potesse intraprendere delle novità nel suo Stato vicino. Per tal motivo appena nata venne dal Summncula eguagliata al suolo l'anno 993. quando al P. Mansone preso a tradimento furono cavati gli occhi (2): *Roccam vocabulo Siccam, quum idem Abbas paullo ante construxerat, funditus* (Adenulfus Summucula) *evertit.* Venne poi col tempo riedificata; e n'erano padroni i Conti Aquinati. Allorchè questi nel 1125 non mostrandosi divoti del Pontefice contra il Re di Sicilia, Papa Onorio si portò coll'esercito contra Gottofredo, Landolfo, e Rinaldo, dando alle fiamme Roccasecca: *Venit Honorius Papa*. narra la Cronaca di Ceceano, *cum maxima gente ...et cremavit...Roccamsiccam.* Dopo il quale castigo tornarono essi alla divozione del Papa.

Per la spedizione alla Terra Santa Roccasecca diede tre soldati. E per la porzione dell'Isola, e Casale, come anche per la terza parte di Aquino, coll'aumento soldati 18, e 20 servienti.

Roccasecca, che appena sorta ricevè la prima distruzione da' Conti di Aquino, diè loro il ricovero, e la sicurezza nel 1197 dall'ira dell'Imperadore Enrico. Era costui in rottura col Pontefice, che seguivano i Conti Rainaldo, e Landolfo. Oddone fratello di Diopulto Conte di Acerra ebbe ordine di spugnare Roccasecca, ove si erano fortificati i detti Conti. Ma la difficoltà dell'Impresa, che prolungò l'assedio, e la morte a tempo dell'Imperadore fecero salvarla: *Oddo... rupta obsidione Rocchae Siccae, discedit, et se contulit ad Roccham Arcis* (3).

Leandro Alberti, che scrivea nel 1549, riferisce, che Roccasecca servisse di prigione a S. Tommaso, della di cui casa era allora Feudo, come sopra si è narrato: « *Roccasecca*, ei dice (4), *ove fu tenuto serrato tre anni S. Tomaso di Aquino da sua madre,* » *essendo giovanetto, acciò si spogliasse delle vesti dei* » *Frati Predicatori, e si vestisse delle secolari* ». Non è affatto inverisimile, per quanto vale l'autorità di questo Scrittore, che quei della Casa di S. Tommaso pri-

ma che lo chiudessero nella torre di Roccasecca, e poi lo passassero a quella del monte S. Giovanni.

Al piano di Roccasecca, ove nel principio del secolo XV. era accampato l'esercito di Ladislao, avvenne la memorabile battaglia fra questo Re, e Luigi II. di Angiò. Ladislao avendo intesa la venuta dell'Angioino in Italia, diretto a spogliarlo del Regno, raccolse la sua gente d'armi; e condussela per la via Latina avanti al Garigliano. Ivi fissò il campo per contrastargli il passo. Fortificò questo Castello, e fecelo piazza d'armi. Non tardò molto a comparire il nemico alla riva del fiume. Stettero i due eserciti a veduta varii giorni, finchè l'Angioino mandò la disfida a Ladislao. Questi l'attese: si attaccò la mischia; e fu tale il primo urto de' nemici, che dopo qualche resistenza dissiparono la sua gente, e divennero padroni del campo. Ladislao veduto il suo esercito sbaragliato, fuggì, e ritirossi alla Piazza per aver respiro, e tempo di riordinare le sue genti e tornare a contrastare il cammino all'Angioino (5), come gli riuscì facilmente.

Nelle vertenze fra Renato di Francia, e Ferdinando d'Aragona nel 1458, si legge anche Roccasecca involta ne' disturbi della guerra. Il Pontefice, che favoriva il partito Aragonese, mandò in soccorso Napoleone con delle truppe, il quale dopo presa l'Isola, Sora ed Arpino, assediò, e costrinse Roccasecca a rendersi: *Roccha Sicca*, leggesi ne' Commentarii di Pio II, *per deditionem accepta est; arx viribus expugnata, quamvis in alto sita monte inaccessibilis videretur: ea autem Ferdinandi nomine capta* (6).

Nel 1503 venne Roccasecca assediata da' Francesi di Luigi XII. La guarnigione Spagnuola di Ferdinando » » veduto che i Francesi avevano piantata l'artiglie- » ria per batter la Serra, usciti fuori con improvviso » assalto, diedero sopra essi, et gli rompero, e posero » in fuga, ammazzatine presso 300 (7) ».

Non solo dalle guerre fu Roccasecca devastata, e consunta, anche i fuorusciti degli ultimi anni del secolo XVI la ridussero a mal partito per le continue ruberie, ed imposizioni, ch'eglino padroni della campagna nel numero di molte centinaja con varii Capi a tutti i Luoghi ordinavano. Ma « ne furono uccisi di- » versi in Castelforte, ed in Roccasecca un Capo, che

» si vantava non volere lassar' altro, che la tonica ai
» Monaci di Montecasino (8) ».

Nel Secolo XVII. per arbitramento del Barone a togliere le dissenzioni con Aquino, venne Roccasecca dichiarata in Comune con assegnarle il territorio adjacente.

---

(1) Ost. *Lib. II. c.* 14. (2) *Anon. Salern.*; Ost. *Lib. l. c.* 16. (5) Rich. *a Sang.* (4) *Descriz. di tutta l' Ital. pag.* 275. (5) Leodris. Cribell. *Vita di Sforza*; *Giorn. di Nap.* (6) *Lib. XII. pag.* 514. (7) Cirillo *Lib. XI Ann. dell' Aqu.*; Guicciardini *Lib. VI.* (8) Geron. Ab. *Diarii del* 1593; *Anon. Sangerm.*

ATINA.

Una è questa delle più antiche Città dell' Italia, che oggi esistono. Tale la chiama Virgilio (1); e tale vien detta da Marziale nelle sue descrizioni (2):

Mari, quietœ cultor, et comes vitœ,
Quo cive prisca gloriatur Atina.

Da qneste testimonianze, e da altre simili disse il Biondo *Atina, urbs vetustissima* (3). La sua fondazione si richiama da un Re detto Saturno (4), chinnque egli sia: *Hanc* (Atinam) *Rex Saturnus ... post Civitatis Sipontinœ constructionem, secundam in toto Occidente condidit, atque Atinam appellavit.* Quest' antica tradizione viene sostenuta da alcuni monumenti. L' Impresa della Città dà un vecchio di bassorilievo, che nella sinistra tiene un mazzetto di grano, e nell' altra una falce. Egli è Saturno *Saturnus ... pingebatur, ut homo senex ... prolixa barba ... tecto capite ... qui una manu, scilicet dextra falcem tenebat* (5). Donde ebbe il nome di falcifero: *Saturnus Caspius adiecit... falces foenarias, ob quod solus vendicavit sibi nomen falciferum* (6). Quindi cantò Virgilio (7):

Vitisator curvam servans sub imagine falcem
Saturnusque senex,

Lo stesso anche scrisse Macrobio (8) ec.

Oltre di ciò è da riflettersi, che entro la Città vi

era la tomba (*a*) del medesimo. Esiste ancora la pietra sepolcrale, che così si riporta dal Muratori *p.* CCXCVI:

OSSA	OSSA
P	P
SATVR	DEORV
SEM.P	SEM.R

Li due epiteti di *Semipadre*, e di *Semirè* sono proprii di Saturno (9). Indi per le sue buone doti divinizzato (*b*) dalla Gentilità vi fu adorato in un magnifico Tempio, oggi consacrato alla Madre di Dio; *Sub Antonini Caracallae Imperatoris temporibus dedicatum est in Atina Forum ejusdem Antonini, non longe ab Amphitheatro, magnis lapidibus, et politis marmoribus: juxta quod Forum situm est et Templum Saturni, ante cujus fores aquaeductus* (*c*) *distenditur, variis operibus insignitum; habens idola septem, et septem absidas, in quibus posita erant* (10).

Parte dell' odierna Città di Atina giace sulle rovine

(a) Dimostrato, che'l sepolcro di Saturno era in Atina, dirà taluno, che sia strana l' autorità del P. Clavelli riportata alla *pag.* 30; volendosi con essa sostenere il sepolcro di Saturno in Arpino. Ma se si bada alla venerazione, che gl' Idolatri aveano a Saturno loro Re, e maestro, sarà egli meco concorde, che non solo Arpino ne volesse delle reliquie, ma altri Luoghi ancora, che da lui ebbero l' origine, e 'l governo, purchè non sia stato altro Saturno, che in altra epoca avesse governato in Atina.

(b) *Tanta ... antiquorum hominum traditur fuisse simplicitas, ut advenientes ad se advenas, qui modo consilio, ac sapientia praediti, ad instruendam vitam, formandosque mores aliquid conferentur, quod eorum parentes, atque originem ignorabant, Cœlo, et Terra editos non solum ipsi crederent, verum etiam posteris affirmarent.* Così parla di Saturno M. Aurelio Vittorino nel *c.* 1. *Orig. Gent. Rom.* A quest' oggetto si riponevano nel numero de' Dei, edificando loro dopo la morte ed Altari, e Tempii.

(c) Fra le altre perdite, che si contano in Atina vi è questa di sì rinomato Acquidotto. Egli prendea l' acqua tre miglia fuori della Città, e la distribuiva in tutti i quartieri. e serviva ancora per indi irrigare li giardini, e li campi. In diversi scavi si sono trovati de' pezzi di questo canale fatto di piombo. Se ne osservano le vestigia alla Rocchetta, lungo la strada, che conduce alla SS. Trinità, nella Valle Giordana, ed alla foresta.

dell' antica. Sorge nel piano di una Collina niente spiacevole. Potrebbe far credere l' opposto la corona dei monti, che sembrano renderla infelice. L' aere è molto sano, e perciò gli abitanti sono di buona salute, e di buon sangue. Nè è da attendersi a quel, che in contrario ne scrive Servio in Virgilio (11).

La materiale grandezza dell' antica Atina è anche oggidì visibile dalle vestigia delle rovinate mura. Il circuito del primo muro dà un' estensione, che sorprende. Principia dal ponte, ora rovinato dalle inondazioni; gira verso l' antica Porta, che dà la strada alla Villa del Peschio, ed al Colle detto de' *Monumenti* verso gli antichi sepolcri, che vi sono (10). La medesima muraglia cingeva la Città con Porta verso il fiume *Molarini*; lasciando la riva di questo stendevasi tanto, che dava la quarta Porta detta *del Sacco*, che corrispondeva alla *Sede de' Cavalieri*. Indi tirava avanti pel monte detto di *S. Giovanni* alla Valle Giordana, ove era la quinta Porta, ed oggi la strada, che conduce al Monistero de' Zoccolanti, che prima abitavano i Cassinesi. La stessa Porta era verso la medesima Valle nella strada di *Canoello*, strada angusta (*d*), e ben fastidiosa. Si osserva finalmente la settima Porta, seguendo il medesimo muro, sopra la salita della Torre, al campo della Fontana.

Abbellivano la Città di Atina li vasti Tempii, innalzati alle diverse Deità adorate da' Gentili. Vengono rammentate dalla Cronaca di Atina quello di Saturno, di cui s' è parlato per l' avanti, quelli di Giano (e),

---

(d) È egli un sentiero dalla natura talmente disposto, che Ladislao disfatto dagli Angioini, colle reliquie delle sue truppe, ivi fece fronte all' esercito vittorioso, sino a farlo retrocedere: *Ludovicus... ad nostrum Cancellum, ut inde exercitum traduceret, accessit; sed quia Ladislaus hunc aditum optime etiam munierat, et pauci transitum multis impedire poterant, cum per vallem valde arctam 4000 pass. longitudinis altis montibus sectam natura, cœno, atque lapidibus impeditam, transeundum esset, ne copias periculo committeret, recessit, et Regnum dimisit.* Palombo.

(e) Il Tempio di Giano dette il nome alla *Selva piana*, oggi *Settignana: In Villa*, leggesi nella Cronaca Atinese, *quae septa Jani vocabatur, non longe a Civitate, in qua idolum aureum,*

di Diana, di Giove, di Giunone etc. Quello di Diana, oggi consacrato a S. Silvestro, fu innalzato dall' Imperadore Adriano: *Adrianus Imperator Atinam veniens, Templum Dianae continuo fecit in eo loco, ubi balnea dicebantur Imperialia, non longe ab Amphitheatro, contra meridianam plagam, subtus viam Aquaeductus* (Ib.). Vi erano ancora de' magnifici Edifizii pubblici, come l' anfiteatro costruito all' ultimo buon gusto dell' Architettura Romana, la Piazza Antoniana, e le Terme con un magnifico Palazzo nel monte vicino alla Chiesa di S. Angelo.

Questa material delineazione della Città in qualche modo dimostra l' antico potere di Atina, e che ragionevolmente Plinio (12) ne lodasse la potenza insieme con Virgilio (13), ed altri. Or appunto tal fidanza nelle sue forze fu cagione di collegarsi spesso co' vicini Sanniti, per cui di sovente correva dietro la sorte di quel Popolo rivoltoso. In fatti vendicatisi i Romani dell' affronto, e dell' avvilimento sofferto nel 433 di Roma nella Valle di Caudio, fu Atina in pena ridotta in Prefettura. Cessarono perciò le proprie Leggi, e la facoltà d' elegger i Magistrati, e cominciò ad esser governata da' Pretori Romani, o da' Prefetti da questi eletti (14). In tale stato ella durava a tempo di Cicerone, come egli stesso l' attesta (15): *Hic*, dice di Planco, *est è Praefectura Atinati ... Hujus Praefectura, plena virorum fortissimorum, sic ut nulla tota Italia frequentior dici possit.*

Pochi anni dopo tornò Atina a scuoter il giogo de' Romani, collegandosi di bel nuovo co' Sanniti. Ma nel 441 si vede ridotta al suo dovere dal Console Giunio: *Adjiciunt Atinam, et Calatiam ab eodem* (Junio) *captas* (16). Non guari dopo torna a riunirsi Atina co' Sanniti. Onde Sp. Carvilio essendosi portato

---

et argenteum ejusdem colebatur Jani. Quì vicino si vuole, che fosse la Villa, ove riposò Cicerone nel partire per l' esilio, di cui fa menzione Valerio Massimo *Lib.* I. c. 5, dicendo: *Urbe pulsus M. Cicero cum in Villa quadam campi Atinatis diversaretur etc.* E Cicerone stesso ne parla al *Lib.* I. 28. *de Divin.*: *Cum in illa fuga*, ei dice, *nobis gloriosa, Patriae calamitosa, in Villa quadam Campi Atinatis manerem etc.*

all'assedio di Comino nel 460, distrusse per allora, e rovinò i suoi campi (17). Sotto Nerone la leggiamo Colonia, che volle egli vi si deducesse: *Atina, muro ducta Colonia: duxit Nero Claudius Caesar* (18). In questo stato di amicizia co' Romani si elettrizzò vie più lo spirito marziale della Città di Atina. In fatti le virtù, e 'l valore degli Ateniesi, mostrato nelle Cariche, e nelle spedizioni contra i nemici della Repubblica Romana, mossero il Senato a dichiarar Municipio la loro Città. Esiste tuttavia una Lapide in Atina riportata dal Muratori *pag.* MCII:

Q. HERIO. Q. F. TER. OCTAVIO. IVSTO
PATRONO. MVNICIPI. FLAM. DIVI
TRAIANI. AED. II. VIR. II
QVINQ. Q. II. OB. MERITA. EIVS
ATINATES. DEC. AVG. ARKANI. VI. VIR.
PLEBS. VTRIVSQVE. SEXVS. EX
REDITV. PECVNIAE. LEGATAE
SIBI
L. D. D. D

Non troviamo di Atina avvenimenti di rilievo ne' bassi secoli. Soltanto al principio del secolo V, o sia nel 420 con orrore udiamo la totale distruzione della Città fatta da Arcadio. Queste sono le parole della Cronaca di Atina, che ne racconta l'eccidio: *Quod* (f) *cum Imperator audisset, paravit exercitum valde terribilem ... Cum fuissent ingressi, omnes, quos inveniebant trucidabant ... Cives siquidem partim gladio cor-*

(f) Narra la suddetta Cronaca, che in quel tempo dominava in Atina il figlio dell' Imperadore Arcadio; e che per uno affronto commesso dal medesimo ad una famiglia rispettabile, la Città tutta si sollevasse, e lo trucidasse: per cui adirato l' Imperadore uguagliasse al suolo la Città ribelle. A questo racconto poco verisimile si oppone l' Ughelli, dichiarandolo una vera favoletta. Imperocchè dice, che l' Imperadore Arcadio ebbe il solo Teodosio, il quale successe al padre nel 408, e regnò con Onorio, e Valentiniano sino al 449, tempo, in cui passò all' altra vita. *Ital. Sacr. Ep. Atin.* Laonde tutto altro sarà stato il motivo di questa rovina di Atina, come si rileva dall' evidenza di un anacronismo di tal sorta.

ruentes, *partim fugâ evaserunt*; *quosdam vero duxere captivos. Imperator vero deputatis fossoribus*, *omnia mœnia*, *et muros Civitatis pariter dirui fecit* ... *Civitas vero ad solum redacta multis temporibus mansit inculta* (10). Restò in tal modo desolata la Città di Atina, finchè alla fine del secolo V i Cittadini quà, e là sbandati si riunirono, e rialzarono la Città da' fondamenti: *Tempore Leonis Imperatoris Atinenses Cives post destructionem*, *quam fecerat Arcadius Imperator*, *revertentes reædificaverunt eandem Civitatem* (Ib.).

Simile all' antecedente furono le altre due rovine di Atina, datele dal Duca di Benevento Zottone nel 587, e nel 630. Fu tale il massacro de' cittadini in quest' ultima, che non vi lasciò esente il Vescovo (*g*) stesso del Luogo Felice (*Ib.*). Tornò subito Atina a riaversi de' danni, giacchè nel 626 le fu inviato il Vescovo Gaudenzio da Onorio Papa. Ecco Atina sotto il Duca di Benevento. Nel 723 egli era Gisulfo figlio di Liutprando Re de' Longobardi, dopo la morte del quale, che accadde nel 758, il successore Arechi acquistò il titolo di Principe. Nel 900 il Ducato di Benevento essendosi unito con quello di Capua, Atina ne seguì la stessa sorte. Ma nel 1010 si legge sotto il dominio de' Conti de' Marsi (19). Indi nel 1094 passò a quello de' Duchi di Aquino (20).

L' anno 1191 Arrigo VI Imperadore dopo aver incendiata Arce, si portò ad Atina per ridurla alla sua divozione, come in fatti eseguì. Ma partitosi appena di là per le malattie, che infierivano nel suo esercito, Riccardo Conte di Carinola a nome del suo Monarca ripiglia questa Città, ed altre Terre da Enrico conqui-

(g) Non v' à dubbio, che Atina sia stata una volta Sede Vescovile. Si richiama anzi l' epoca del primo Vescovo S. Marco Galileo fin da S. Pietro, come leggesi nel Martirologio Romano al dì 28 Aprile. È certo inoltre, che vi durasse de' secoli, finchè Papa Innocenzo III la soppresse, e ridussela a Prepositura. *Baudrand*; o circa il tempo di Eugenio III, al dir dell' Ughelli *Ital. Sacr.* Finalmente nel 1698 si dichiarò Commenda in beneficio del Vescovo di Aquino. *Tauleri Mem. Ist. di Atina.* Ma nel 1791 a' 28 Settembre venne dichiarata di Regio Patronato.

atate. Accorre per l' Imperadore il Decano di Montecassino, ma altro non ottenne, che di darne porzione alle fiamme: *Abbas cum militibus ... cum Decano eundem Atinum, Cancellos diruunt, magnam partem Atini depraedantur, et comburunt* (21).

Morto Tancredi nel 1194 con maggior vigore si suscitarono le pretensioni di Errico VI al Regno. A tal avviso di nuovo calò egli co' suoi Tedeschi l' anno seguente. Incominciarono le ostilità fra lui, e Guglielmo erede di Tancredi, ultimo rampollo de' Normanni Regnanti. Portossi prima l' Imperadore alla conquista de' Luoghi più ragguardevoli. Assicurato di questi, venne ad Atina, la quale dovè cedere alle forze dello Svevo, che la ripose sotto il dominio dell' Abbate Cassinese (*Ib.*), come si disse.

Dopo molti anni, nati i noti dissapori fra Gregorio IX, e Federico II, Atina nel 1229 fu tolta agli Abati di Montecassino. Nel 1248 l' osserviamo di nuovo di ritorno alla Casa di Aquino in persona del Conte Adenolfo, cui donolla l' Imperadore a contemplazione de' fedeli servigi da esso prestatigli in queste vertenze militari: *Adenulphus, Comes Aquinas his bellis de Federico benemeritus, Atinam Imperiali largitate dono accepit* (19). Ma la perdè il suo figlio Pandolfo nel 1251, allorchè questi ribellando da Corrado figlio, e successore di Federico, prese a sostenere il partito d' Innocenzo IV (20).

Circa mezzo secolo dopo la fellonia del detto Pandolfo il Re Roberto ne investì il Signore di Ortona: *Anno 1312 Jacobo Capua Ortonæ Domino, Atinam dono dedit* (*Ib.*). La di lui figlia Giovanna erede essendo divenuta Donna di Giacomo Cantelmi, Atina passò a questa Casa, la quale sentì delle forti vicende nella venuta del Re d' Ungheria. Tuttavia nel 1349 si legge presso il citato Palombo, che era Atina sotto il medesimo dominio, allorchè un terribile terremoto la buttò tutta a terra (10). Restaino Cantelmi la reidificò, e li suoi eredi la possedettero sino al 1464, quando fu loro confiscata, perchè scoperti del partito degli Angioini contra il Re d'Aragona.

Allorchè nel Regno nacque la guerra fra Alfonso, ed Isabella Angioina con dispiacere del Pontefice, Eugenio IV, questi nel 1436 mandò in di Lei soccorso

il patriarca Gio: Vitelleschi con 3000 fanti. Ridusse egli all' ubbidienza della Regina molti Luoghi, fra quali abbiamo nell' Istorie, che vi fosse anche Atina (22). Ma durò ben poco Atina sotto il dominio d' Isabella, giacchè l' anno appresso tornò alla divozione degli Aragonesi insieme cogli altri Luoghi (20).

Il lodato Palombo nel descrivere il passaggio di questo Feudo alla Casa di Maddaloni, ci lasciò un anedoto, che sembrami un punto di erudizione per qui riportarlo: *Diomedes*, ei dice, *statuas duas marmoreas, quae ante Palatium stabant, inde Neapolim transferendas curavit. Has Statuas priscis temporibus Atinates Juniœ Cratillœ, et Juniœ Ariœ Rufinœ virginibus in Antonini Foro posuerunt.* Ecco le Inscrizioni, che tuttavia esistono in Atina:

In S. Maria all' Altare di S. Andrea.

OB. PVDICITIAM IVNIAE
CRATILLAE ATINATES PVBLICE
STATVAM PONENDAM CENSVE
RVNT ET STOLAM DEDERVNT
QVAM IVNIVS SYRIARCHES CVM
FILIIS EXORNAVIT DEDICAVITQVE

Fuori della Chiesa di S. Maria.

IVNIAE ARIAE
RVFINAE. C. F
VIR. CO. FIL
EIVS

Vengono ambedue con qualche differenza riportata dal Muratori *pag.* CCCLII, e *pag.* MCCLXII.

Indi Atina nel 1491, al riferir del Galeota, era di nuovo sotto la Casa d'Aquino, sebbene poco dopo si torna a leggere sotto quella de' Cantelmi; dopo poi si osserva in demanio a tempo di Ferdinando II, ed anche sotto Federico d'Aragona, da cui data in dote a Saucia sua cugina, passò al dominio della Casa Borgia, cui ella apparentò, ma perchè morì senza figli, tornò in demanio sotto Ferdinando d' Aragona il Cattolico nel 1504. A contemplazione de' servigii prestati

a questo Monarca dal Navarra, questi ottenne Atina in dono; ma ribellatosi, passò al Cardona, da cui si vendè al Principe di Conca, e da questo al Conte Taverna, dal di cui figlio, al riferir del Campanile, si vendè nel 1606 alla Casa Galli, in cui ora sussiste.

CITTADINI ILLUSTRI.

GN. PETREJO, al dir di Plinio (23), militò sotto il Console Catolo nella guerra contra i Cimbri col cingolo di Centurione. Presso questo Capitano, e sotto altri si distinse Petrejo col suo valore in diversi fatti di armi, cosicchè da semplice soldato venne distinto con varii gradi militari. Si fa special menzione della sua valorosa azione sotto del Console Catulo, che acquistogli l' onore della corona di gramigna; premio proprio di coloro, che avessero prestato alla Repubblica qualche servigio di somma importanza ne' casi più disperati. In simile occasione era l' intera armata, che supplicava l' Imperadore pel loro commilitone: *Corona nulla fuit graminea nobilior ... Graminea nunquam, nisi in desperatione suprema contigit, nulli, nisi ab universo exercitu servato decreta* (24). Il fatto avvenne nel seguente modo. Il Tribuno di Petrejo in una zuffa all' improviso trovossi iuviluppato con tutta la Legione in mezzo de' Cimbri. In sì critica circostanza sempre presente a se stesso Petrejo altra strada non se gli parava d' avanti, se non quella di aprirsela coll' armi alla mano in mezzo de' nemici. Pregò per tanto il Tribuno, acciò avesse mandato in esecuzione ciò, ch' ei avea risoluto di fare. Ma per quanto si adoprasse nulla ottenne. Onde fortemente irritato, e forzato dall' imminente rovina, pieno di furore ammazzò di propria mano il Tribuno, e presa la bandiera, ruppe il primo le file de' Cimbri, e come un Leone colle mani, e con urti aprì 'l varco alla Legione, e interamente salvolla: *Centurioni ad hoc tempus Gn. Petrejo Atinati, Cimbrico bello. Primumpilum is capessens sub Catulo, exclusam ab hoc Legionem suam hortatus, Tribunum suum dubitantem per castra hostium erumpere, interfecit, Legionemque eduxit* (25).

Fu tale la soddisfazione de' Consoli, e dell' armata per questa coraggiosa impresa dell' Atinate, che ambedue di persona vollero assistere al sacrificio, che Petrejo in rendimento di grazie offrì agli Dei: *Invenio apud auctores*, segue Plinio, *eundem praeter hunc honorem, adstantibus Mario, et Catulo Coss, prætextatum immolasse ad Tibicinem, foculo posito* (Ib.).

Questo guerriero fu Luogotenente di Pompeo nella Spagna, quando disputava con Cesare dell' Impero. Si vuole (25) infelicissimo il suo fine, niente corrispondente al merito delle sue virtù, dappoichè vinto da Cesare, e temendo di cader vivo in di lui potere, si ammazzò da se stesso, o si fece ammazzare da un servo nell' Africa, dove trovavasi sotto il Proconsole Scipione dopo la battaglia di Farsaglia.

CN. PLANCO, cugino di Cn. Saturnino, viene lodato con tutta la sua prosapia da Cicerone nell Orazione, che in sua difesa perorò in Senato sulla dimamanda dell' Edilità.. In essa secondo il costume dell' Oratore rilucono col più vivo colore e le sue doti personali, e quelle della famiglia cavalleresca. Ivi si legge Questore in Macedonia sotto L. Apulejo nel 696 di Roma, quando Cicerone esiliato si trattenne con esso lui sette mesi (26). In Roma stessa occupò degli impieghi onorevoli. Fu Tribuno della Plebe nel 698 di Roma. Venne fatto Edile Curule due anni dopo. Indi si vede Pretore Urbano nel 709; e finalmente da Cesare fu dichiarato Propretore della Gallia l' anno appresso, al dir del Vaillant (*Ib*). Ma dopo tanti onori, e meriti pure miseramente dovette egli cedere all' avversa fortuna coll' andare in esilio, ed ivi finire i suoi giorni (27).

L. MUNAZIO PLANCO fratello del precedente fu un insigne Oratore, discepolo di Cicerone (28), e guerriero di somma abilità. Militò sotto Ottaviano contra Antonio, cui il Senato stesso dichiarò la guerra, ed espressamente ordinò a Munazio di soccorrere i Consoli (29), giacchè era forte di tre Legioni di scelta truppa, come egli stesso scrisse a Cicerone (30). Perchè si mantenne fedele alla Repubbica esercitò in essa molte Cariche nel corso di sua vita. Si legge Tribuno del popolo nel 708 di Roma. Nel 710 venne creato Prefetto della Città. Allora furono battute delle monete in suo onore, le quali sono riportate dal Goltzio (31).

Prrsso altri Eruditi (32) ne leggiamo diverse con L. PLANC. PR. VRB., cioè *Prætor* (33). Finalmente nel 712 venne creato Console, e la seconda volta suffetto nel 717 in luogo di L. Gellio Publicola, che rinunciò alla Carica (34).

Il Senato temendo l' unione di L. Munazio con Antonio, per tenerlo occupato altrove ordinogli di condurre due Colonie (35), una all'antica Lione (36) al Rodano per ricovero degli Allobrogi, colà radunati dopo essere stati da' nemici discacciati da Vienna, e l' altra ad Augusta, come si à dalla seguente Lapide, la quale si vede situata alla porta del Mausuleo innalzato alla memoria di Munazio in Gaeta.

L. MVNATIVS. L. F. L. N. L. PRON
PLANCVS. COS. CENS. IMP. ITER. VII. VIR
EPVLON. TRIVMPH. EX. RHAETIS. AEDEM. SATVRNI
FECIT. DE. MANIBIIS. AGROS. DIVISIT. IN ITALIA
BENEVENTI. IN. GALLIAS. COLONIAS. DEDVXIT
LUGDVNVM, ET RAVRICAM.

In memoria di questa Colonia si crede (37) battuta la moneta colla testa di Giove, ed al rovescio colla figura di due bovi guidati da personaggio col L. MVNATIVS. L. F.

Tale diligenza usata dal Senato, e tante Lettere ortatorie di Cicerone (*h*) non furono di remora a trattenerlo

(h) Da alcuni Scrittori moderni si pretende, che le Lettere di Cicerone al *Lib.* X. *a Fam.* non appartengano affatto a questo L. Munazio Planco, sì bene a Plozio suo cugino, di cui qui appresso. Fondano la loro idea sull' ipotesi, che Munazio era inimico di Cicerone, dove Plozio eragli stretto amico. Onde le Lettere, eglino dicono, che Cicerone scrive piene di rimproveri contra Planco s' intendono del primo, del secondo poi le altre, le quali parlano molto bene di Planco. L' inimicizia poi di Cicerone verso il primo la argomentano da che si legge, che Munazio fu nella guerra Civile unito con Antonio. Onde pretendono, che mutar si debba il titolo della prima Lettera diretta a Munazio. Ma non è permesso di alterar un testo senza chiare, e legittime pruove. Nè le addotte per Munazio sono tali. Questo Capitano de' Romani potea benissimo esser amico di Cicerone prima di unirsi con M. Antonio. Nel qual tempo scrissegli quelle Lettere. Questo sentimento si raccoglie da Floro *Ep. Liv. Lib. CXX*; dal Fabri-

nere Planco, che non si unisse con Antonio. Egli colle sue tre Legioni si portò a liberar dall' assedio Perugia, dove da Ottaviano teneasi ben ristretto Lucio fratello di Antonio (38). Colà giunto, conobbe ben tosto impossibile l' impresa senza un serio massacro delle sue truppe. Non volle dunque tentar la sorte senza ordine espresso di Antonio. Intanto si ritirò in Palestrina, donde era partito, ma ivi inseguito da Ottaviano fuggì a Pozzuoli; indi a Brindisi; e finalmente ritirossi con Fulvia in Macedonia, dove ella poco dopo morì.

In questo tempo Antonio si divertiva nell' Egitto colla sua Cleopatra, èd in sua vece lasciò Planco nell' Asia. Perseguitato questi da Labieno, passò nell'Isole (39) per sostenersi alla meglio in que' torbidi, che laceravano la Repubblica Romana.

Fu Planco molto caro ad Antonio, il di cui testamento egli segnò (40). In conseguenza di tale unione, ed amicizia, coltivò anche Munazio la celebre Cleopatra. Trovossi al gran convito, che costei dette ad Antonio, dove per ostendazione dopo aver desinati stemprò ella una perla de' proprii orecchini del valore di 10000000 sesterzii, o sieno ducati 36000, e la bevè. Allora fu, che Planco non diè tempo, che la Regina prendesse l' altra, e ne facesse il medesimo uso, come avea idea di fare. Rese così un servigio a Venere del Pantheon, perchè dopo la ruina di Antonio, tagliata la perla in due parti, ornò di pendenti quella Deità: *Duo fuere maximi uniones per omne ævum; utrumque possedit Cleopatra...Hæc cum exquisitis quotidie Antonius saginaretur epulis...quærente quid astrui magnificentiae possit, respondit, una se cæna centies H—S absumpturam. Cupiebat discere Antonius ... Inferri mensam secundam jussit. Ex præcepto Ministri unum tantum vas ante eam posuere aceti, cujus asperitas... Margaritas resolvit. Gerebat auribus ... Detractum alterum mersit, ac liquefactum absorbuit. Injecit alteri*

---

zio *Vita di Cic. p.* 162; e dagli Accademici Inglesi *Stor. Rom. c.* 13. *p.* 129. Divennegli poi inimico, allorchè i fini politici di Munazio lo tirarono a far lega con Antonio, come in fatti avvenne.

manum L. Plancus judex sponsionis ejus ... Comitatur fama unionis ejus parem ... dissectum, ut esset in utrisque Veneris auribus Romæ in Pantheo (41).

Prima del 725, o sia della battaglia di Azio, rotto Planco con Antonio, perchè non si attese al suo sentimento in Consiglio, di non farsi intervenire Cleopatra nell'azione, abbandonò Antonio per darsi ad Ottaviano. Questi il ricolmò di onori, avendo riguardo alli proprii meriti, e perchè gli fè nota la disposizione testamentaria di Antonio in favore di Cleopatra, cosa, che rese questo molto odioso al Popolo Romano.

Liberatosi Ottaviano dalli suoi emoli, prese il nome di Augusto, come propose Planco in Senato (42). Attese poi ad abbellire la Città di nuovi Edifizii, *ut jure sit gloriatus marmoream se relinquere, quam lateritiam acceperat* (43). Il suo esempio tirò molti della Corte a far lo stesso. Munazio in tale occasione innalzò un ottimo Tempio al suo Saturno (44), come si rileva dalla Lapide sopra riportata.

Nel 731 (*i*) ottenne la Censura con Paolo Emilio Lepido (45). Ma perchè i suoi costumi erano di cattivo esempio alla gioventù, inutilmente la rimproverava ne' suoi trascorsi (46).

Il Tauleri (47) nota Planco di enorme crudeltà usata alle mogli, e figli di coloro, che sotto Cesare aveanò stretta di assedio Antenga, facendone strage terribile in presenza de' mariti, e padri rispettivi. Dovè egli prender abbaglio di sicuro, giacchè non vi è alcun dubbio, che Valerio Massimo da lui lodato in autore (48) di questo racconto, fa cadere il fatto in persona di Flacco, non già di Planco. Inoltre il medesimo Tauleri dichiara questo Planco reo d'incendio della Curia Romana, e pure non è così. Questa reità si attribuisce a T. Munazio come appresso si leggerà.

Vi sono taluni, i quali pretendono, che Planco abbia avuta la sua origine in Tivoli. Sostengono il loro

---

(i) Essendo pur vero, che Planco prima di quest'anno non fu Censore.; ne segue, ch'egli non potè prima di quest'epoca fabbricarsi il Mausoleo in Gaeta, leggendosi *Censore* nell'addotta Lapide, contra l'opinione del Grutero; che vorrebbe il magnifico edifizio edificato nel 712 di Roma.

giudizio dal testo di Orazio (49), il quale alla fine altro non dice, se non che Munazio godesse di soggiornare nella sua amata villa di Tivoli. Così anche l' interpreta il Grammatico Porfirione, uno de' 40 espositori di Oratio: *Hac Ode*, ei dice, *Munatium Plancum Consularem alloquitur, qua indicat se præcipue Tiburtina regione delectari.*

L. MUNAZIO PLANCO fu figlio dell' antecedente. Di lui si à, che nell' anno 12 di Cristo ottenesse la dignità di Triumviro monetale. In tale occasione gli furono battute delle medaglie, ove si legge: L. MVNATIVS. L. FILIVS. PLANCVS. III. VIR. A. A. A. F, e S. C.; al rovescio la Corona coll' esergo; OB. SERVATOS. CIVES (50). Indi nel 13 si legge (51) Console insieme con Silio. L' anno seguente partì per la Germania Capo della delegazione agli ammutinati di quella Provincia, affare che Germanico prudentemeute tirò a buon porto, sebbene con pericolo della vita (52).

L. (k) PLOZIO, o PLAUZIO PLANCO fratello di L. Munazio dal Vaillant si vuole Questore, e Tribuno della Plebe, ma se ne ignorano le epoche. Cicerone (53) lo chiama Pretore. Si trovò nella battaglia di Modena. Indi per rimettersi in salute tornò in Roma. Fu uno de' disgraziati proscritti da' Triumviri (54). La causa di questo colpo fatale si vuole la sua virtù, e 'l suo merito. Il medesimo suo fratello Munazio Luogotenente di Antonio lo fece proscrivere. A tal ragione nell' ingresso trionfante de' Consoli Lepido, e L. Munazio, i Soldati nelle canzoni militari non poterono raffrenarsi di mostrare l' atrocità del delitto: *Inter jocos militares, qui currum Lepidi, Plancique sequuti erant, inter execrationem Civium usurpabant hunc versum*: De Germanis » (cioè *de' fratelli*) non de Gallis duo triumphant con-

---

(k) Non da tutti gli antichi Istorici si scrive Lucio. Valerio Massimo il chiama Cajo con qualche altro Autore. Ma errano. Imperocchè intanto costui chiamavasi collo stesso prenome Lucio, come il fratello, perchè fu adottato da L. Ipseo nella gente Plauzia. *Annot. a Plinio Lib. XVII. c.* 3. Il chiamarsi poi da alcuni Plozio, da altri Plauzio non proviene dalla diversità de' Soggetti, ma dalla mutazione di ω in αυ. Onde suol dirsi anche Claudio, e Clodio ec. *Cluv. Antiq. Ital. L.* III. *c.* 7.

» sules (55) ». Cercò L. Plauzio di schivare questa tempesta colla fuga. Si ritirò in Salerno in una casa, ove poteva certamente assicurarsi. Seppero ciò i Soldati; entrarono nella casa, e non trovatolo posero a tortura i suoi servi, agli urli de' quali non potendo ei reggere, spontaneamente uscì dal nascondiglio, e venne massacrato. Vi è per altro chi dice fosse egli scoperto dagli odori, di cui era profumato: *L. Plotium, L. Planci II Cos., Censorisque fratrem, proscriptum a Triumviris, in Salernitana latebra unguenti odore proditum constat* (56).

T. Munazio Planco Bursa cugino secondo il Manucci di L. Plozio, vien rammentato da Cicerone (57). Fu implicato nella congiura di Catilina (58), di lui fedele seguace. Ciò appunto pregiudicò molto alla sua stima. Vinto Pompeo da Cesare, fu egli da questo (59) richiamato a Roma dopo anni quattro d'esilio. Divenuto egli Tribuno della Plebe con Q. Ponponio Rufo nel 708 di Roma giunse a tal furore contra Milone, e Cicerone, che ne' Rostri non lasciava occasione colle sue invettive di porgli'n cattiva aspetto presso del Popolo. Per aizzarlo maggiormente allorchè avvenne l'assassinio di Clodio fece esporre il cadavere nel tetro aspetto, in cui era colle ferite aperte, nel Foro alla veduta di tutto il Popolo (60). E gli eccitò tal frenesia a tale spettacolo, che l'indusse a dar fuoco alla Curia Romana (61). Il qual delitto di Stato, deposta la Carica, per la Legge Pompea lo ridusse ad esser condannato (62).

A. PLANCO della medesima famiglia Planca partì in qualità di Legato insieme con Claudio per l'Inghilterra ribellata. Fu Personaggio Consolare, e di somma stima, come ne parla Svetonio (63): *Duas validissimas gentes*, ei dice, ... *in deditione redegit: partim A. Planci Consularis Legati, partim Claudii ipsius ductu.* Riuscita felice la spedizione, ottenne egli l'Ovazione (64).

A. PLANCO figlio del sopraddetto venne appunto nel Mondo a tempo di Nerone per sentire la di lui crudeltà. I sospetti dell'Imperatore, come è d'ogni Tiranno, erano ben grandi per farlo vegliare continuamente al mantenimento del Trono Imperiale. Avendo intesa la passione di Agrippina verso Planco, e la promessa fattagli da lei dell'Impero, crudelmente condannollo a morire, senza verun riguardo a' servigi del padre pre-

stati all' Impero, e molto meno alla parentela, che era fra loro (65).

L. APPULEJO SATURNINO fu Questore, e Tribuno della Plebe. Si rese celebre per le sue malvagità, ed intrighi (66). Questore ebbe l' ingereuza dell' annona nel ripartimento di Ostia. Or siccome la sua riprensibile, ed infedele condotta era pur troppo nota per farne giungere i lamenti al Senato; così ne fu da questo spogliato. Irritato dall' affronto Appulejo incominciò a far partito, e a disseminar torbidi per vendicarseno. Fece stretta amicizia con C. Mario, e per obbligarselo maggiormente, nell' anno 653 del suo Tribunato promulgò la Legge Agraria, con cui s' ordinava distribuirsi cento moggia di territorio in Africa a' Veterani di Mario.

Nel medesimo anno del Tribunato egli fu, che fece delitto in L. Furio Camillo, perchè trionfò de' Vejenti su cavalli bianchi; e perchè distribuisse malamente il bottino, per cui questo Campione ebbe l' esilio da Roma (67).

Indi disgustossi con Q. Cecilio Metello, soprannominato il Numidico, uomo di gran conto, e valore. Avvenne questa rottura, perchè nell' anno della sua Censura volle Metello correggere le di lui sregolatezze eccessive, e scandalose (68). Vi è per altro chi dice causa della discordia, perchè si oppose alla Legge Agraria. Sia stato qualunque di questi il motivo del disgusto, certo è, che 'l suo procedimento giunse tanto oltre, che appena il Censore potè salvarsi da' risentimenti di Saturnino, che lo fece estrarre di casa, ove s' era salvato colla fuga, ed inseguire fino al Campidoglio. E dopo una sanguinosa zuffa col partito contrario, molti Cavalieri suoi amici lo resero appena salvo in casa.

L' insolenza di quest' uomo giunse un giorno fino a maltrattare contra il diritto delle Genti gli Ambasciadori di Mitridate (69). Quì però pagò cara la sua alterigia, perchè supplichevole dovè chiedere scusa ed a quelli, ed al Popolo, l' interposizione del quale trattenne il Senato dal castigarlo esemplarmente. Imperocchè v' era Legge presso i Romani (70), di consegnarsi il reo di leso dritto delle Genti in potere della Nazione offesa.

Liberatosi 'n tal modo Saturnino da questa misfatto, ognuno pensava, ch' egli avrebbe mutato il primiero tenor di

vita. Ma falli l'opinione comune. Chiese la seconda volta il Tribunato, ed ottennelo colla forza, e colle violenze. Uccise A. Mummio, o sia Nonnio, perchè a lui anteposto alla Carica, e tumultuariamente fecesi eleggere Tribuno. Tornarono allora le novità intorno alla Legge Agraria. Nè il suo furore, e la sua premura di farla accettare si ritenne dal tuono scoppiato nell'atto dell'Assemblea. Volle assolutamente vincerla. Discacciò l'altro Tribuno, che se gli oppose; e versò del sangue per sostenerla. Forte Metello a non voler giurare l'osservanza della Legge, fu costretto di andare in esiglio, interdetto dell'acqua, e del fuoco (71).

La catena delle sue stravaganze non era ancora giunta al termine, onde ne dovesse pagar il fio. Vi giunse però, allorchè la sua ambizione fecelo unire con Glaucia, il quale a lui simile ebbe l'ardimento di ammazzar Memmio a se posposto nel Consolato. Stomacato il Popolo di tante irruenze, ed abbandonato da Mario stesso suo Protettore per le premure del Senato, fu dal furore popolare minacciato, e costretto a chiudersi nel Campidoglio dopo non poco spargimento di sangue de' Cittadini Romani. Mario allora tagliò i canali, che portavano l'acqua alla Fortezza; per cui Saturnino fu forzato a passare nella Curia, dove venne ucciso da Rabirio, e dal Popolo, insieme col fratello Gn. Dolabella (72): *L. Appulejus Saturninus, Tribunus Plebis seditiosus ... Glauciae Praetori, quod is eo die, quo ipse concionem habebat, jus dicendo partem populi avocasset, Sellam concidit ..... Saturninus, A. Norico competitore interfecto, Tribunus Plebis refectus ..... Saturninus tertio Tribunus plebis refectus, ut Satellitem suum Glauciam Praetorem Consulem faceret, et Mummium competitorem ejus in Campo Martio necandum curavit ... Marius Saturninum, et Glauciam in Capitolium persequutus obsedit ... incisis fistulis in deditionem accepit; nec deditis fides servata. Glauciae fracta cervix: Appulejus cum in Curiam fugisset, lapidibus, et tegulis desuper interfectus est* (73).

Passato ignominiosamente all'altra vita Saturnino, era tale l'abborrimento alla sua memoria, che a dichiararsi reo qualcuno bastava mostrare qualche stima di lui. C. Plauzio Deciano Pretore venne condannato all'esilio, perchè solo ne fece favorevole menzione in

un' Orazione. Fu esiliato Se. Tizio, perchè conservava in casa la di lui immagine (74) ec.

Cicerone (75) fa un quadro così infelice di Saturnino, che possiamo annoverarlo fra gli Uomini Illustri per la di lui testa torbida, intraprendente, e brigante, non già per le sue virtù, e buona condotta. E se comparve virtuoso ne' primi anni, fu quella, che mostrava, virtù mascherata per ottener delle Cariche; cosicchè appena gli cadde la maschera, che cessò d' esser Eroe.

C. SENZIO SATURNINO Atinate (76) venne fatto Console nel 735 di Roma. A tal tempo il Goltzio riporta una medaglia, in cui si legge: C. SENTIVS. SATVRNINVS. III. VIR. A. A. A. F. F, C S. C., col rovescio: AVGVSTVS. TRIBVNIC. POTEST. C OB. CIVES. SERVATOS (50). La medesima allude a ciò, ch' egli operò, allorchè partendo Ottaviano per l' Asia, restò solo Senzio Console in Roma, dove, al dir di Vellejo (77), seguì le vestigia degli antichi Consoli. Represse le frodi de' Pubblicani; punì l' avarizia loro: e cercò di ridurre il pubblico danaro all' erario dell' Impero. Resistè virilmente ad Egnazio, come unì la Pretura all' Edilità; così alla Pretura pretendea far succedere il Consolato: quando appunto Senzio *juravit, etiamsi factus esset Consul suffragiis Populi; tamen se eum non renunciaturum.*

Nel 749 era egli Preside nella Siria insieme con Volunnio. Intervenne co' suoi figli all' assemblea, che in Baruti convocò Erode contra i due proprii figli Alessandro, ed Aristobolo, che attentarono alla di lui vita, per sentire il suo parere sulla pena da darsi loro. Ma *Saturninus vir Consularis, et magnæ auctoritatis sententiam protulit moderatissimam, cum pietatis adjuncto: dicebat enim se damnare quidem Herodis filios non vero justam censere, ut morte multentur, ut qui ipse filios haberet* (78).

Fu uno de' Capitani, i quali insieme con Tiberio penetrarono nella Germania, e dopo diversi fatti d' armi la ridussero all' ubbidienza. Si loda il suo coraggio da molti Autori nella Vita, che descrivono di Tiberio (79). Fatta la pace co' Germani l' anno seguente ebbe Saturnino gli ornamenti del trionfo (80).

Nell' anno 6 di Cristo entrò Tiberio nell' impegno di

distruggere Maroboduo Svevo Re di Boemia. Onde *Saturnino mandatum, ut a Rheno per Cattos, excisis continentibus Hercyniæ silvis, Legiones Boiohæmum... ipse a Carnunto ... exercitum ... duceret in Marcomannos* (81). La guerra si estese solo al preparamento, giacchè le ribellioni della Pannonia, e della Dalmazia trattennero la spedizione. Indi nell' anno 20 a pieni voti subentrò al comando delle Legioni, vacato per la morte di Germanico in Soria, finchè giungesse ordine di Tiberio per lo nuovo successore. A tal nuova Pisone, l'uccisore di Germanico, si armò contra Senzio. Ma questi non si lasciò cogliere all'impensata; anzi venuto con lui a giornata, gli diè tal rotta, che lo costrinse ad uscir di Palopoli, e respinselo verso l' Italia (82).

GIANNANTONIO RIOZZI nacque in Atina circa il 1697, e non in Napoli nel 1756. "Celebre letterato, profondo Mattematico. Riuscì ancora buon pittore... Lavorò ancora varii microscopii, e telescopii, uno de' quali era della lunghezza di palmi 24, che fu compráto dal Re Cattolico.

---

(1) *Æn. VII.* (2) *Lib. X. v.* 92. (3) *Ital. ill.* (4) *Chr. Petr. Diac.* (5) Albrigi *de Deor. imag.* (6) *Ann. Viterb.* (7) *Æn. VII. v.* 179. (8) *Lib. I. c.* 7. *Saturn.; et Lib. III. c.* 8. (9) Ovid. *Fast. VI. v.* 106. (10) *Chr. Atin.* (11) *Æn. VII. v.* 620. (12) Plin. III. 12. *Hist. Nat.* (13) *Æn. VII. v.* 630. (14) Fest. *voce Praef.*; Cluv. III. 8. *Ital. Antiq.* (15) *Pro Planco* 8. (16) Liv. 19. (17) Id. X. 18. (18) Front. *de Colon.* (19) Ostien. I. 9.; II. 26. (20) Palombo (21) *Chr. Anon. Cass. Anon. Atin.* (22) Tarcagn. *Ist. XVIII.* (23) *Hist. Nat. XXII. c.* 6. (24) Id. *ib. c.* 3. (25) Flor. IV. 2.; Caes. *I. de Bello civ.* (26) Ursin.; Vaill.; Patin. etc. *Fam. Rom. in Plancio* (27) Cic. *Fam. IV. ep.* 14, 19. (28) Ib. X. *ep.* 1, 2, 3, 5. 10, 12, 13, 14, 16, 19, 20, 22; XIII. *ep.* 29. (29) Dio XLVI. (30) Cic. *ib. X. ep.* 9. (31) *Fast. Cons.* (32) Ursat. *de Not. Rom.*; Th. *ant. Rom.*; Graev. *to. II. p.* 855. (33) Cic. *Phil. III.* 15. (34) Dio. XLVII.; App. *Lib. V. Ann. v.* 718. *de bello civili.* (35) Plut. *Vit. Ann.*; Dio XLVI; Euseb. *Chr. p.* 155. (36) La Martiniere *Dict. voc. Lugdunum*; Plut. *de fluviis*; Sen. *ep.* 91. (37) Goltz. *Fast. Rom.* (38) App. III. *Bell. Civ.* (39) Dio. XLVIII. (40). Id. L. (41) Plin. IX. *c.* 35. *Hist. Nat.*; Hor. *II. Sat.* 3. *v.* 240. (42) Dio III; Flor. IV.; Liv. CXXXIV; Casaub. *in Svet. II.* 7. (43) Svet. II. 29. (44) Id. XXVIII. (45) Id. III; Dio LIV. (46) Svet. *Nor.* 4. (47) L' antica Atina *Lib. III. c.* 3. (48) Lib. IX. *c.* 2. e 4. (49) *Lib. I. od.* 7. (50) Golt. *de fastis. Mag.* (51) Dio. LVI; Schcghius; Cassiod. au. 13. (52) Tac. *An.*

L. 39. 2. (53) Cic. *Fam. X. ep.* 17 *; ad Att. XVI. ep.* 16. (54) Dio. LIII. (55) Vell. II. 7. (56) Plin. *Hist. Nat. XIII.* 3. ; Val. Max. VI. 3 , 8 ; Solin. c. 46. (57) *Fam. VII. ep.* 3 , 4 , 25. (58) Cic. *Catil. II.* 2. (59) Vell. II. 83 ; Glandorp. *Onom. Rom. p.* 613. (60) Dio. XL. (61) Cic. *Fil. XIII.* (62) Id. *Fam. VII.* 2, *et VIII.* 1 *; Phil. VI.* 4 ; Dio *ib ;* Plutar. etc. (63) *Lib. IV. Vesp.* (64) Svet. XXIV. *ib.* (65) Id. *XXX Vit. Ner.* (66) Cic. *Harusp. Resp.* 20 *; Brut.* 62 *; Sext.* 47 ; Val. Max. III. 2. 18. (67) Plut. *vit. Aug.* Vict , *c.* 23. *de Vir. ill. ;* Diod. ; Oros. ; Zonar. (68) Cic. *Sext.* 47. (69) Diod. Sic. *ap. Fulv. Vrsin.* (70) Flor. *epit.* 15 ; Val. Max. *VI.* 6 *; Dig. Lib. I. tit.* 7. 17. (71) Plut. *Vit. Mar.* ; Cic. *Dom.* 31 ; Oros. V. 17. (72) Cic. *Rabir. Perd. III ;* Flor. *ep.* 69 ; Plin. *de Vir. ill.* ; *Hist. Miscell. V. ap. Murat. to. II. Rer. Ital. ;* Oros. *ib.* (73) Aurel. Vict. *c.* 73. *ib.* (74) Val. Max. VIII. 3. (75) *Pro Rabir.* 24. *Brut.* (76) Cic. *pro Planco* 8. (77) *Lib. II.* 92. (78) Ios. *antiq. XVI. c.* 17. (79) Svet. *in Tib. c.* 16 ; Dio. XV. (80) Bucher II. 10. *Belg. Rom.* (81) Vell. II. 109 ; Tac. *An. II.* 46. (82) Ios: *ib.* 10 ; Tac. II. 74.

PICINISCO.

La posizione di questo Castello non è molto felice. È murato all' intorno, e vien guardato da forte Torre. Per entrarvi si passa per mezzo di alte rupi. L' aere è sano, ma molto freddo in tempo d' inverno. A Tramontana à delle boscose montagne, che nelle loro viscere racchiudono delle miniere (a) di ferro, di ra-

(a) Perchè poco, o niente vien fatta menzione di miniere nel suolo italiano, crederà taluno, che realmente questa Regione non abbia de' minerali, nè gli abbia avuti giammai. Ma 'l fatto stesso delle nuove scoperte d' oggidì in questi luoghi, ed altrove qualche secolo addietro smentiscono tale prevenzione. Le miniere di Picinisco, e di morino danno già il minerale ferreo. Si sono osservati, e sperimentati gli altri di rame, e di argento. Solo si aspetta un tempo più tranquillo per porgli in azione, ed in utile del Regno. A dir il vero simili saggi non fanno vedere un minerale di ottima condizione; dall' altro canto è anche certo, che quel poco posto in fusione non è stato, che superficialmente zappato, e forse anche non fuso come l' arte richiedeva.

Il divieto del Senato Romano à fatto stare oziose, ed inerti le miniere in Italia ne' tempi antichi. La di lui politica era di esau-

me, e d'argento, ma di mediocre grado di bontà. Il Mella, che scriveva nel 1586, ci dà simile notizia fin da' suoi tempi, la quale fa credere ad ognuno, che anche il re de' metalli giace sepolto nelli nascondigli di essi monti: *Melphis aqua*, dice (1) ... *ex aureo minerato loco scatet, quod liquido demonstrant quædam parvæ auri scintillæ, quas, dum scatet, secum continue trahit.* Questi minerali scoperti circa il 1770 mossero un Genio a darne parte al Sovrano, il quale non trascurò mezzo di mettere in opra il minerale ferreo, premesse le dovute diligenze per l'eseguibilità, ed utilità dell'impresa. Si diè per tanto principio agli edifizii di una fonderia, che in poco tempo venne compita, e posta in esercizio con molta soddisfazione. Il luogo sembra esser nato a quest' oggetto. L'acqua della *Melfa* è sufficiente per animar le macchine; e le legna, di cui si veggono ricoperti que' monti, sono d'immensa estensione, come tutto espresse in pochi versi l'Atinese Soave, dicendo:

« Far non potea giammai madre natura
» Luogo per fonderie di quel più degno.
» Vi à per l'età presente, e la futura
» De' minerali un inesausto Regno;
» Ed a scior quelli dalla massa impura
» Immense selve somministran legna.
» L'acque, che sorgon da perenne fonte,
» Le macchine a voltar son preste, e pronte. »

Si rammenta questo Castello con altri Luoghi nel Privilegio di donazione di Lotario nel 1137 a Montecassino, dove leggiamo: *Sclavi*, *Arpinus*, *Suram*, *Surellam*, *Vicum album*, *Broccum*, *Picinisci etc* (2).
Ove ora è la Chiesolina sotto il titolo di S. Maria

---

rire prima quelle delle lontane Regioni, acciò mancate le medesime per colpo di riserva fossero indi pronte le altre sparse in Italia. Eccone l'autorità: *Metallorum omnium* (Italia) *nullis cedit terris. Sed interdictum id vetere consulto Patrum, Italiæ parci jubentium.* Plin. *Hist. Nat. Lib. III. c. 20; e Lib. XXXIII. c. 4.* Vi è forse dubbio delle ricche miniere dell' Elba? Virgilio stesso a suo tempo ne parla con molta energia *Æn. X. 174.*

Ilua trecentos
Insula inexhaustis chalybum generosa metallis.

in Canneto (b), si congettura, che una volta eravi eretto il Tempio a Mefiti, Dea adorata da' Gentili per esser esenti dal mal aere. A tutto ciò dà ombra di verisimile la seguente Lapide, che ivi venne disseppellita:

K. SATRIVS. N. L. STABILIO
P. POMPONIUS. P. L. SALVIVT
MEFITI. D. D.

Si legge un Salvio Tribuno nel 710 di Roma. Egli s'interpose a favore di M. Antonio dal Senato dichiarato nemico della Patria (3). Questi, che porta quì il suo nome, forse sarà stato suo Liberto.

Nel 1810 si rinvenne questa Lapide nell'altare di S. Maria. È di marmo bianco, e di buone lettere

PLANCIAE. GN. F. L. POSTVMI
MATRI. TER. RVFO. IIV.

(1) *Concl.* 156. (2) Gatt. *to. II. pag.* 251 (3) Cic. *Fam. Lib. IV. ep.* 10.

ALVITO.

Questa Città à un aspetto teatrale, perchè fabbricata al piano scosceso di un monte. È cinta di mura, torrioni, e merli. Alla parte di tramontana si osservano delle rovine, e propriamente al luogo detto la *Rocca*, ove da Colle in Colle si passa a *Civita*. Nel piano di questo Colle si congettura, che una volta esistesse un Lago. Lo stesso vuol sostenere il Castrucci da alcuni segui di

(b) Questa Chiesolina è situata nel territorio di Settefrate. Ciò costa da alcuni documenti esistenti nell' Archivio del Monistero di Montecassino. Lo stesso dimostra la Poleantea Cassinese del P. Antonio delle Fratte Benedettino nel 1546.

Il Ciaccone, Ciarlanti ec. vogliono sostenere, che in detto Castello di Settefrate nascesse Alberico Monaco Cassinese, indi creato Cardinale da Alessandro II. Ma eglino s'ingannano. Confondono l'uno coll' altro due diversi Soggetti. L'uno fatto Cardinale visse circa la metà del Secolo XI, ma non era di Settefrate. L'altro veramente nato a Settefrate con questo nome visse in altr' epoca, e fu d'altro merito. Veggasi l'Annotatore all' Ostiense *Lib. III. c.* 35.

acque sorgive: *Io*, dice egli (1), *nel 1627 avendo attraversato con un fosso il luogo, ove diceano fosse stato quel Lago, trovai molti sorgivi..... Vi trovai ancora alquanti sassi grossi lavorati, lastricate durissime, calcinacci, sassi, vasi rotti all' antica, e moderna .... ed altri segni di rovinata Città* (*).

Questa Città non conta molta antichità. Poichè la sua esistenza sembra incominciata nel Secolo X. dopo essere stata bruciata nel principio di detto Secolo la Città di S. Urbano (2), sulle rovine della quale si vuole edificata Alvito (3). In un privilegio di Guaimario (4)

(*)Temo, che quì il lodato Castrucci scriva con prevenzione. Il dire essere ivi stata una Città, e poi un Lago, lo stesso è, che credere quella subissata, al modo volgare, quando mancano le notizie di un Luogo. Egli pretende inoltre fosse stata questa l' antica Comino. E sarà poi così? Ciò che sappiamo di sicuro è, che Comino si trovava vicino all' odierna Alvito. Prima della distruzione era Comino una Città di molto riguardo. Dovea ella esser piazza ben forte, se nel 460 di Roma vi accorse un esercito col Console stesso, allorchè gagliardamente ardeva la guerra co' Sanniti contro di Roma. L' assediò il Console Carvilio, perchè non avea questi altra premura, se non di trattenere, che escisse la guarnigione per frastornare dall' impresa l' altro Console Papirio, che poco lungi assediava Agnone. *Liv. Lib. IX. c.* 28, e 29. Presa alla fine questa Città da Papirio colla morte di 30000 uomini tutto l' impegno di Carvilio si rivolse a dar anch' egli l' assalto a Comino. Perciò *prima luce ad mœnia omnibus copiis admotis, corona cinxit urbem . . . scalas ferri ad muros ab omni parte urbis jussit; ac testudine ad portas successit simul et refringebantur portæ, et vis undique in muros fiebat. Samnites, sicut, antequam in muris viderent armatos, satis animi habuerunt ad prohibendos urbis aditu hostes, ita postquam jam non est intervallo, nec missilibus, sed cominus gerebatur res; et qui ægre successerant ex plano in muros, loco, quam magis timuerant, victo, facile in hostem imparem ex aequo pugnabant: relictis turribus, murisque, in forum, omnes compulsi, paullisper inde tentaverunt extremam pugnæ fortunam: deinde abjectis armis, ad quindecim millia hominum, et quadringenti in fidem Consulis venerant: cæsa ad quatuor millia, ac trecentis octoginta. Sic ad Cominium ... gesta res ... Uterque ex alterius sententia Consul captum oppidum diripiendum militi dedit: exhaustis deinde tectis ignem injecit; eodemque die Aquilonia, et Cominium deflagravere.* Ib. c. 30. Data così alle fiamme Comino non si vide più risorgere nel suo splendore. Ne' secoli di mezzo la dizione *in Comino*, come si legge in ogni passo presso Pietro Diacono, ed in tutte le Carte dell' Archivio di Montecassino, disegna la regione Cominese, non già la Città.

dell'anno 1052 si rammenta il Luogo, come Città. In altre carte antecedenti vien chiamato solamente *Monte albeto*: *Per has itaque fines*, ivi leggesi, *prima sine ipsu Colle, qui nominatur de Brocco ... et qualiter revolvet ipse Monte de Alveto in ipsa cibitas*. Lo stesso leggesi in altro Privilegio di Riccardo, e di Giordano Principi di Capua dell'anno 1058 (5): *Collis, quæ dicitur de Brocco .... Mons de Albetu in ipsam civitatem*. Da questa moderna fondazione poche notizie può ella darci di se stessa. Una Lapide al muro della Cittadella ci ricorda la funesta catastrofe della rovina di Alvito nel 1349 da un terribile terremoto, di cui ne parla la Cronaca Atinese. Allora il Feudo era di Casa Cantelmi, che ajutò molto a far risorgere la Città al primiero suo stato. Di questa ne venne spogliato il Cantelmi da Ladislao nella fine del Secolo XIV, perchè seguì gli Angioini, e la passò alla Casa Tomacelli, come rilevasi dal testamento, che 'l Cantelmi fece in Pereto, ove trovavasi cattivo, instituendo erede il suo fratello Berlenghero (6), il quale era in grazia di Ladislao (7). Indi nel 1496 venne comperato da Goffredo Borgia, che essendo morto senza eredi, Alvito tornò al Fisco.

Sotto questo Padrone cadde Alvito nel 1503 in un attentato il più abbominevole d'infedeltà. Alla voce sparsa da' Francesi, di aver sbaragliati gli Spagnuoli in alcune imboscate, Alvito, che fino a quel giorno non s'era dichiarata pe' Francesi, *cacciato il Signore loro nella Rocca, ch'era Goffredo Borgia, figliuolo di Papa Alessandro ... a' Francesi le porte aperse: Ma egli fu poco appresso da' Spagnuoli combattuta la Terra, e presa a forza, e data a' Soldati a sacco* (8).

Dipoi passò in mano di Pietro Navarra a contemplazione de' servigi prestati a Ferdinando Monarca d'Aragona contra i Francesi. Egli nel 1512 volendo dar battaglia a questi, contra il divieto del Generale Gardona, restò prigioniero, e dopo qualche tempo, veduta vana la sua aspettativa d'essere riscattato, si dichiarò del partito Francese. In tal modo perdè lo Stato, di cui ne venne investito Gardona Vicerè di Napoli. Nel 1574 fu venduta al Principe di Conca, che nel 1595 retrovendè al Conte Matteo Taverna. Finalmente il figlio di questo per nome Francesco la vendè nel 1606 al Conte Tolommeo Gallo.

CITTADINI ILLUSTRI.

GIAMPAOLO FLAVII venne per le sue virtù dichiarato Cavaliere da Paolo IV. Fu Autore di diverse Operette. Compose, e recitò con molto applauso l'Orazione funebre nella morte di Carlo V.

MARIO EQUICOLA vien rammentato per un buon Poeta, Filosofo, ed insigne Teologo. Fu Segretario, e molto favorito di Alfonso I (1). Dimorò anche nella Corte di Ercole I; e vi si trovò in tempo, che nel 1490 si condusse Isabella a Mantova per impalmarsi con Francesco Gonzaga Marchese di quel Dominio, essendo l'Equicola ben cognito anche al medesimo.

Dovette egli acquistar della molta fama, giacchè gli Scrittori del suo Secolo ne fanno generalmente onorata menzione. Il Bondelli lasciò di lui il seguente elogio: » Egli (l'Equicola), *dice*, è uno di quegli uomini, » de' quali tutte le Corti vorrebbero esser piene: per» ciocchè è un Archivio di Lettere, e fin da fanciullo » in molte Corti nodrito, è poi soavissimo compagno, » arguto, faceto, pronto, e buon parlatore (10) «. Il Mazzuchelli avea presso di se due monete battute in onore di quest' uomo. Scrisse molte Operette, fra quali vi sono le seguenti: *Della prosapia de' Gonzaghi* = *Commentarii nell' Istoria di Mantua* = *Della natura d' amore*, tradotta in francese dal Capuis. Scrisse parimenti il suo *viaggio per la Francia* colla Principessa Isabella. Era vivo nel 1527.

Dal dotto Sarnelli (11) questo Mario Equicola vien preso per cittadino di Gaeta. È preferibile qui l'autorità del concittadino Castrucci, il quale vivea pochi anni dopo la morte dell'Equicola.

GIO: PAOLO CASTRUCCI nacque in Alvito dopo la la metà del Secolo XVI. Fu uomo di Lettere in diverse facoltà. Dilucida varii punti nella sua Opera: *Descrizione del Ducato di Alvito*, ma solamente in parte merita essa degli elogii.

(1) *Pag.* 22. (2) *Arch. M. Cass. cap.* 61. *B. fasc. I. n.* 5. (3) Castrucci *pag.* 19. (4) Gatt. *to. II. pag.* 141. (5) Id. *ib. pag.* 162.

(6) Ib. *pag.* 483. (7) Ib. *pag.* 483 (8) Tarcagnota *Istor.* (9) Tafuri *Scr. del Regno di Nap. to. III.* (10) *To. I. nov.* 30. (11) *Guida di Pozzuoli.*

POSTA.

Questo Castello presso l'Alberti (1) va coll'altra denominazione di *Petrona*: « Liris, *scrive*, ha il suo » principio da due fontane, una.... non molto di- » scosto dal Castello Capistrello (*propriamente a Cap-* » *padocia*) sopra Sora otto miglia (*meglio* 24 (a) » *miglia*), e l'altra vicino al Castello Petrona dalla » detta Città 4 miglia lontano ». Ma è poi vero, che fin dal 954 in avanti vien chiamato *Posta* dall' Ostiense (2): *Hildebrandus*, presso lui si legge, *Comes de Sora simul cum fratribus suis fecerunt cartam S. Benedicto de medietate lacuum* (b) *Taurini*, *et Juliani*, *qui procedunt a Posta* .... *Rachis Castaldeus de Vicalbo donavit B. Benedicto curtem* (territorio con case, e coloni) *suam... prope prædictos lacus, ubi modo Posta vocatur*. Pochi anni dopo vien dal medesimo Ostiense direttamente chiamata *Castello Posta* (3). Venne dato alle fiamme questo Castello insieme con Campoli dal Conte di Ceccano (4) nel 1157 nelle vertenze fra 'l Pontefice, e Guglielmo Re di Sicilia: *Comes Andreas cum Romanis.... intravit Cominum, et cremavit Po-*

(a) Picciola varietà! Il medesimo Alberti scrive essere la distanza da Sora a Sangermano di miglia 10, e pure sono più di 20 ec. Ma non si fa torto allo Scrittore, se gli si dà la nota d' inesatto, subitochè sappiamo, che l'acqua sotto la Posta, da esso chiamata *fontana*, è un fiume di molt'acqua, che porta de' Sandali.

(b) Intorno alla metà del Secolo XI l'Abbate di Montecassino fece acquisto da' Conti di Aquino, di Piedimonte, dando loro in cambio Rocca Cellarola, e Posta, *retento sibi lacu ejusdem loci*. Ost. *Lib. III. c.* 18. Oggi parimenti un solo Lago si vede sotto la Posta. Dunque dentro il detto intervallo, o sia dopo il 954 dovette accadere l'unione de' due Laghi *Taurino*, e *Giuliano* nel solo oggi comunemente detto della *Posta*.

stam, *et Campuri*. Ma tornò a risorgere dalle rovine, come oggi si osserva.

Il fiume, che sorge alle falde del monte, su di cui è il Castello, chiamasi *Fibreno*, ed anche *Carnello* (5). Egli è molto piacevole a vedersi nella sua origine, perchè forma un Lago di circa un miglio di circonferenza così limpido, e chiaro, che se ne vede il fondo col continuo gorgoglio, sebbene sia di molta profondità.

« Quindi alla volta di Levante, *segue il Castrucci* (6) » sotto il medesimo monte si veggono molti sorgivi » d'acque ... Vi è una bella fontana copiosissima » d'acque fresche, e chiare, il cui bollore porta di » quando in quando, con la bianca arena alcune stel- » lucce d'oro, e d'argento (*lo stesso scrive* (7) *il* » *Tauleri*) ... Questi fiumi, e fonti uniti insieme so- » no il principio del limpidissimo Fibreno, il quale » per lo spazio di due miglia pare, che si divida in due » corni ... Fra tutto questo spazio ... vi tramezzano » alcune Isolette di cannucce, et alega ... poi co- » mincia con moto lento a scorrere per la piana alla » volta di Lebeccio sino a ponte Tapino ... Per la » ripa del fiume ad Ostro vi sono alcune pratarie mo- » bili, che hanno il suolo mobile, poichè ad ogni » leggiero passaggio ... si muove per qualche spazio » la terra con molto terrore di profondarsi; la cagione » di questo insolito moto, o scossa non credo sia al- » tro, che essendo il suggetto suolo ripieno d' acque » stagnanti pian piano si sia coverto dell' erbe, che » attorcigliate, ed avviticchiate insieme e radiche, e » frondi abbino sopra l'acque fatto un sottilissimo, e » per questo mobile suolo; però non vi è memoria, » che mai abbi pericolato passaggiero alcuno in tali » luoghi ... Vi sono quivi in ogni tempo varie sorti » di uccelli, e animali aquatili, folighe, anatre, ci- » gni ... La sua acqua .... l'estate è freddissima, e » l'inverno è temperata ... bevendosi non ha sapore, » o odore alcuno; presto si riscalda, e si raffredda, » e leggiermente passa, sta esposta all' Ostro, qualità » tutte, che vuole Ilippocrate nel *Lib. de acre etc.* » ritrovarsi in un' acqua perfetta ».

In tutto il corso del Fibreno vi è tale abbondanza di molte specie di pesci, che appena è credibile. Le trote

ne fanno la maggior quantità. Li carpioni sono di squisito sapore. Questa abbondanza suol nascere, perchè il fiume nella brevità del suo corso sino alla foce nel Liri riceve piccioli scoli delle piogge; e perciò poco, o niente viene ad esser soggetto alle alluvioni, le quali sono la principal cagione della distruzione dell' ovaja. Per la qual ragione le due Peschiere stabilite vicino detto Lago conservano continuamente de' pesci.

---

(1) *Descrizione di tutta l' Ital.* (2) *Lib. II. c.* 6. (3) *Lib.* III. *c.* 18. (4) *Chron. Fossaen.* (5) Baron. *not. ad Mart. Rom. die* 27. *Maji* (6) *Descr. di Alvito pag.* 89. (7) *Mem. Istor. di Atina Lib.* I. *pag.* 38.

VICALVI.

L' Etimologia di questo Luogo non è molto difficile. Vicalvi lo stesso è, che *Vico albo* (1): *In agro Sorano Vicus est cognomento albus.* Una strada con case compone Vicalvi, che unisce la valle col Castello. *Vici a via dicuntur, quod ex utraque parte viæ sint ædificia* (2). E perchè il monte, su cui giace è bianco; così per distinguere il Castello gli si aggiunse *albo*.

Fa menzione di questo Luogo l' Ostiense (3) allorchè nel 944 parla di una donazione, che un cittadino di là fa a Montecassino: *Agelmundus*, dice, *quidam nobilis de Vicalbo obtulit huic Monasterio curtem suam... de Pranduli ... nec non et omnia, quae illi jure hereditario pertinebant tam in Civitate Sorana, quam et in Castello, qui dicitur Sclavi* (*). Poco dopo torna a

---

(*) È egli un picciolo Castello vicino Vicalvi. Nella carta, che riporta il Gattola *to. II. pag.* 181. in data dell' anno 1075 vi si legge, che venisse egli donato al Monistero di S. Domenico di Sora da Landone Signore di Arpino. La sua situazione non è molto felice, ma l' aria è sana, ed à de' divertimenti di caccia, specialmente di Ortolani. A' poi una rarità degna da registrarsi, cioè la maravigliosa fonte nel luogo, ove dicesi il *ponte*. La medesima cresce, e manca in diverse ore del giorno con istupore di chi non

farne memoria (4) colle seguenti parole : *Rachis Castaldeus de Vicalbo donavit B. Benedicto . . . . . duo gualda* (boschi (5) in generale).

Il Castello è cinto di forti mura ; à delle torri , merli ec. che gli danno l' aspetto di un Forte. Il medesimo è atto a ricevere de' pezzi di artiglieria. Servì al principio del Secolo XVI di ritirata alla soldatesca dell' Imperador Carlo V, che guerreggiava col Re di Francia Francesco I, le di cui truppe dal Comandante Odetò Lautrech vennero battute.

A questo Luogo pose l' assedio il Capitano Riccio. Nè dopo molti sforzi giunse a far abbassare la bandiera a Vicalvi. La vinse però uno stratagemma. Non volendo più egli perder tempo, comandò a' suoi soldati , che radunassero buona quantità di macigni in tempo di notte sopra la rupe , che dominava la Rocca. Nel giorno appresso fece agire i guastatori , come se intenti fossero a far delle mine. Intimoriti da tale prevenzione gli assediati , e dal gran fracasso di que' sassi rotolati in giù ; mossi finalmente dalle minacce del nemico , di passar tutti a fil di spada , se non aprivano le porte , subito resero in mano di Riccio la Piazza , e quanto v' era d' attrezzi militari (1).

---

(1) Pontan. *Lib.* I. *cap.* 10. *de fortit.* (2) Varro (3) *Lib.* I. *cap.* 56. (4) *Lib. II*, *c.* 6. (5) De Nuce *in Ost. Lib.* I. *c.* 14.

SORA.

La situazione di questa Città è molto felice, tutta in piano , e ben disposta. La sua figura è quasi triangolare. La base poggia alle falde di un monte , sulla

---

sa il fenomeno. Di simili fonti ne parla Plinio nella sua Storia Naturale. Ne parlano poi il Nollet, ed altri Filosofi , volendone ricercare la causa. Ma oggi questa non più esiste per la dabbenaggine di que' Paesani , sebbene possa un giorno tornare al suo primo stato, se si pulisce dalla riempitura di pietre e di terra, da cui è coperta.

vetta del quale vi è una Rocca (*a*) ben forte abbandonata, che domina la Città, colle sue torri avanzate parte dirute, e parte intere, secondo l' Architettura antica militare. Gli altri due lati all' Oriente, ed al Mezzodì vengono bagnàti dal fiume Liri, su del quale vi sono alzati due ponti di pietra. A' una vasta pianura al Mezzogiorno alle falde dell' Appennino, che essendo ben coltivata da que' comodi contadini rende ricchi i cittadini del Luogo.

Sora à dè' buoni edifizii tanto pubblici, che privati. Vi sono de' cittadini civili, molti de' quali vantano l' origine de' suoi Casati dagli antichi Romani, che ivi si stabilirono. Ma ciò è un loro bel dire (b). L' antica fondazione di Sora presuppone, che abbia sofferti dei molti rovesci di fortuna. Nel 344 di Roma veggiamo, che essa era in potere de' Sanniti, Popoli, che abitavano il Paese, che oggi occupano l' Abruzzo, la Provincia di Capitanata, e qualche Città della Campania (1).

Nel 409 di Roma venne Sora soggiogata da' Consoli M. Fabio Dorsone, e Se. Sulpicio Camerino, che la ridussero sotto il dominio Romano (2). Ma nel 440 scos-

---

(a) Non si confonda questo Forte coll' antico distrutto, ch' era in altro sito, ove dicesi la *Rocca di S. Angelo*, di cui si fa parola nell' antiche Istorie. Questo, che oggi esiste venne ridotto a tale stato dal Cardinal della Rovere, e chiamasi *Sorella*. Era egli un buon ricovero pe' cittadini in caso d' incursione. Nel 1268 in un Diploma di Carlo I vien ordinato a' Sorani la riparazione di questo Castello *Sorella*. Reg. 10. *fol.* 111. Forse soffrì in quell' epoca qualche devastazione, di cui ne ignoriamo le particolarità per la mancanza del Codice nell' Archivio della Zecca, dove probabilmente v' erano dichiarate.

(b) Siccome diversi cognomi de' Sorani somigliano a' pronomi, nomi ec. di alcuni illustri Romani, di cui ne abbiamo memoria; così argomentano, ch' essi sieno loro discendenti. Ma Gennaro Grandi nel suo Libro *dell' origine de' cognomi P.* III. *c.* 7 *a* 12 dimostra con molta erudizione per mezzo di antiche monete, e medaglie, con marmi, Croniche, e Pergamene, che da' Secoli de' Goti, e Longobardi sino al nuovo Governo de' Normanni restarono spenti i cognomi delle famiglie in Italia; e che tornarono di rado a rinascere alla fine del Secolo X, dopo il quale si vennero ad usare generalmente. Segue ivi a dimostrare, che si prendessero da' nomi degli Antenati, dall' arti, che esercitavano, da qualche segno del corpo, dalle Città, e Terre, ove nacquero ec. Lo stesso dissero il Giannone, Muratori etc. e prima d'essi l' Ammirato, e'l Gesualdo con Giannone *to:* II. *Lib:* VIII. *c.* 2.

sero li Sorani il giogo de' Romani, tagliando a pezzi la Colonia tutta ivi stabilita. In tal modo passò Sora di nuovo in mano de' Sanniti. Questo pezzo d'Istoria insieme con tutto quel, che indi ne seguì, è riportato da Livio, come in appresso: *Ad Soram ... traductae Legiones*, ei dice (3), *Sora ad Samnites defecerat, interfectis Colonis Romanorum. Quò cum prior Romanus exercitus ad ulciscendum Civium necem recuperandamque Coloniam magnis itineribus pervenisset .. obviam itum hosti, atque ancipiti prœlio dimicatum est ... Invenio apud quosdam adversam eam pugnam Romanis fuisse.* Per lo che maggiormente inaspriti i Romani non cessarono d' inquietare i Sorani, finchè non ottennero la vendetta del sangue de' suoi concittadini. L' anno seguente posero essi l' assedio alla Città per ridurla, e castigare i Capi della ribellione. Fece Sora valida resistenza. Non fu cauta però abbastanza per ischivare il tradimento di un cittadino stesso. Livio così segue (4): *Consules M. Pœtelius, C. Sulpitius exercitum ab Dictatore Fabio accipiunt, magna parte veterum militum dimissa, novisque cohortibus in supplementum adductis. Cœterum cum propter difficilem urbis situm, nec oppugnandi satis certa ratio iniretur, et aut tempore longinqua, aut prœceps periculo victoria esset, Soranus transfuga clam ex Oppido profectus cum ad vigilias Romanas penetrasset, duci se extemplo ad Consules jubet, deductusque traditurum urbem promittit. Visus inde cum quonam modo id prœstaturus esset percunctantes doceret, haud vana afferre, perpulit prope adjuncta mœnibus Romana castra, ut sex millia ab Oppido removerentur, fore ut minus intentœ in custodiam urbis diurnœ stationes, ac nocturnœ vigiliœ essent. Ipse insequenti nocte sub Oppido silvestribus locis cohortibus insidere jussis, decem milites delectos secum per ardua, ac prope invia in Arcem ducit, pluribus, quam pro numero virorum, missilibus telis eò collatis. Ad hoc saxa erant, et temere jacentia (ut fit) in aspretis, et de industria etiam, quo locus tutior esset, ab oppidanis congesta. Ubi cum constituisset Romanos, semitamque angustam, et arduam erectam ex oppido in Arcem ostendisset:* Hoc quidem ascensu, *inquit*, vel tres armati quamlibet multitudinem arcuerint; vos et decem numero,

et quod plus est, Romani, Romanorumque fortissimi viri estis; et locus pro vobis, et nox erit, quæ omnia ex incerto majora territis ostentat. Ego jam terrore omnia implebo. Vos Arcem intenti tenete. *Decurrit inde quanto maxime poterat cum tumultu*: Ad arma, et pro vestram fidem, cives! *clamitans:* Arx ab hostibus capta est, ite, defendite. *Hæc incidens Principum foribus, haec obviis, hæc excurrentibus in publicum pavidus increpat. Acceptum ab uno pavorem plures per urbem ferunt. Trepidi Magistratus, missis ad Arcem exploratoribus cum tela, et armatos tenere Arcem multiplicato numero audirent, avertunt animos a spe recuperandæ Arcis. Fuga cuncta complentur, portæque a semisomnis, ac maxima parte inermibus refringuntur, quarum per unam prædium Romanum clamore excitatum irrumpit, et concursantes per viam pavidos cædit. Jam Sora capta est, cum Consules prima luce advenere, et, quos reliquos fortuna ex nocturnæ cæde, ac fuga fecerat, in deditionem accipiunt. Ex his* 235, *qui omnium consensu destinabantur, et infandæ colonorum cædis, et defectionis auctores vinctos Romam deducunt ... Qui Romam deducti erant, virgis in Foro cæsi, ac securi percussi.* In tal modo tornò Sora sotto il primiero dominio dell'Aquile Romane.

Si dimenticarono ben tosto i Sorani di quest' esemplare castigo, giacchè nel 449 di nuovo si diedero in mano de' Sanniti, tanto infesti alla Romana Repubblica (5), trucidata prima la guarnigione Romana. Per questa replicata volubilità adiratisi forte i Romani, si portarono con numeroso esercito contro di Sora; dierono la più formidabile sconfitta a' Sanniti, che proteggevano i Sorani; e passarono a fil di spada buona parte de' cittadini. Egli fu il motivo, perchè dipoi i Romani vi spedirono altra Colonia nel 451: *L. Genucio, Ser. Cornelio Coss. ab externis ferme bellis otium fuit. Soram Colonia deducta .... Quatuor millia hominum missa* (6). Ma neppure si quietò Sora dopo tante perdite, e dopo tante disfatte datele da' Romani. Il fermento di ribellione, fomentato da' vicini Sanniti, fortemente bolliva negli animi de' Sorani. Per la qual cosa nel 457 verso quella volta fu inviato il Console Fabio con un buon esercito per riparare al malcontento (7).

Nè tali cautele, e castighi giunsero a spegnere l' or-

goglio Sorano. Subitochè Sora avea occasione di voltar faccia, e di togliersi dalla soggezione di Roma, era prontissima ad abbracciarla. Allorchè vide ella i Romani grandemente imbarazzati nell'ostinata, e formidabile guerra contra Annibale, ebbe il coraggio di negar loro il tangente d'uomini convenuto. Questa negativa così inopportuna accese talmente di sdegno gli animi de' Senatori, che quietata la guerra punica, la condannarono a dare il doppio del soccorso convenuto in tempo di guerra, e ad altri pesi: *Patres .... decreverunt, ut Consules ... Alba .... Carseolis, Sora ... Interamna .... Romam excirent, iis imperarent quantum quæque earum Coloniarum militum plurimum dedisset Populo Romano, ex quo hostes in Italia essent, duplicatum ejus summæ numerum peditum daret* etc. (8).

Finalmente leggiamo presso Frontino, come per ordine di Cesare Augusto venne spedita altra Colonia in Sora: *Sora, ei dice, muro ducta. Colonia deducta jussu Cæsaris Augusti.* A questa missione probabilmente alluderà la seguente Lapida esistente ancora alla piazza della Città, e riportata dal Grutero *pag.* CCCCIX:

L. FIRMIO. L. F
PRIM. PIL. TR. MIL
IIII. VIR. I. D
COLONIA. DEDVCTA
PRIM. PONTIFICI
LEGIO. IIII. SORANA
HONORIS. ET. VIRTVTIS
CAVSSA

Dopo tante novità di pace, e di guerra, vediamo pur una volta quieta Sora, e resa amica fedele di Roma. Questa allora la dichiarò Municipio (9), colmandola di que' beneficii, e prerogative solite a darsi in simili occasioni.

Si crede, che Sora ricevesse il seme della Cattolica Fede ne' primi Secoli. Confermolla indi col suo sangue il Dalmata S. Giuliano (10): *Viget in Sorana Civitate ejus Martyris* (Juliani) *memoria in eo loco posita, ubi martyrium passus dicitur.* Si narra, che nell'atto dell'esecuzione rovinasse il Tempio di Serapide, esistente ove oggi è la Chiesa innalzata in onore di esso

Santo Martire : *Tanto vero miraculo* (cioè delle mani all' istante inaridite al Carnefice) *stupefactus Proconsul, nuntius repente venit, qui diceret* : Magnum Templum invicti Dei Serapis corruit (*Ib.*).

Circa la fine del Secolo III venne S. Restituta a confermare que' fedeli nella Fede, ed a ridurre gli altri Idolatri. Albergolla nell'ingresso della Città, ove oggi è la Chiesa di S. Bartolomeo, una devota vedova, il di cui figlio Cirillo ella sanò da' languori, che soffriva. Egli poi fu compagno nel martirio di Restituta (c) sotto Agazio nella persecuzione di Aureliano Imperadore (11).

Ne' susseguenti secoli non sappiamo altre novità di rilievo avvenute in questa Città. Nel 702 venne a disturbarla il Duca di Benevento, come narra Paolo Diacono (12), dicendo: *Hac denique aetate* (702) *Gisulphus Beneventanorum Ductor Suram* (Soram (d)), *Romanorum Civitatem... Arpinum, atque Arcem pari modo oppida cepit.*

L' anno 866 l'Imperador Ludovico venne pregato dai Beneventani, e da' Capuani di venire in loro soccorso a reprimere la baldanza, e ferocia de' Saraceni; e sui-

---

(c) Il martirio di S. Restituta si consumò a Carnello al lido del fiume Fibreno. La denominazione di *Carnello*, scrive il Baronio nel Martirologio, *putatur ex carnificina Sanctorum Martyrum, illic exerceri solita. Ipsum Fibrenum flumen hodie vulgo dicitur Carnellum, quasi carnarium.* Ma se vera è la riflessione del Baronio; perchè poi anche il fiume vicino Aquino chiamasi *Carnello*, così scrivendo l' Ostiense *Lib. II. c. 36. : Limatam, Carnello, et Melpha circumdatam* ? Nel proprio luogo della decollazione v'è oggi una Chiesolina. V'è altra Cappellina per la strada, che chiamasi *le trecce di S. Restituta.* L' antica tradizione vuole, che ivi cadesse la Vergine dagli strapazzi, e dalla debolezza abbattuta, nel trasportarsi da Sora sino a quel luogo, e che ivi trascinata su vivo sasso lasciasse impresse delle tracce dei suoi capelli.

(d) L' erudito Annotatore alla Vita di S. Benedetto *n.* 10 in buon senso dimostra, e con valide ragioni, che la voce *Sura* la stessa sia, che Sora, contra il sentimento del Cardinal Baronio. In fatti nel Privilegio del 1147 di Enrico Imperadore leggiamo : *In Sora Ecclesia S. Germani.* Gatt. *tom. II. pag.* 149; ed in quello di approvazione di Nicola II del 1050 si trova scritto: *Cellam... S. Germani in Sura.* Ib. *p.* 159. Si legga il Muratori. *Vol. VII. n.* 8. *Rer. Ital.*

darli dal Regno, dove s' erano resi grandemente insolenti. L' Imperadore cortesemente condiscese alle dimande di quella Nazione, anzi personalmente si portò coll' esercito all' impresa. In tale occasione passò per Sora, ed onorolla della sua presenza: *Ludovicus Rex..... anno Domini 866 immensum valde congregavit exercitum......Beneventi fines per Soram ingreditur* (13). Sicuramente gli si unì gran moltitudine di Sorani, che lo seguirono e per fargli la guida, e per fargli cosa grata. Leggiamo poi (14), che gli avanzi de' Saraceni scampati dall' eccidio sofferto al fiume Garigliano vennero trucidati da' Sorani nelle grotte stesse, ove s' erano ascosi, scoperti da una spia, a cui era riuscito di potere scampare di notte tempo dalle loro mani. Fu così celebre questa disfatta de' Saraceni data loro da' Sorani, che 'l luogo prese la denominazione di *Saracenesco*. Oggi il luogo ritiene tuttavia la medesima denominazione, ma vi sono poche capanne per ricovero di quei contadini, che meschinamente vi dimorano.

Nel 842 era Sora Contea, soggetta a quella di Capua, quando vi era il Conte Pandone figlio di Landolfo (15). Nel 851 essendosi fatta la pace, e la divisione de' Stati fra Radelchisi Principe di Benevento, e Siconulfo Principe di Salerno; quella si eseguì *per singularia integra Gastaldata, seu ministeria*, fra quali erano... *Teanus, Sora etc.* (16). Indi nel 954 da Leone Ostiense (17) Sora vien chiamata Contea, ed Ildebrando il Conte, figlio del Gastaldo Rachisi, Avo di Rainerio. Il medesimo Scrittore (18) nel 1030 la chiama Gastaldia, e di nuovo Contea nel 1060 (19). Questi vicendevoli titoli di Contea, e di Gastaldia dati a Sora in diversi tempi o dimostrano, che realmente essa avesse avuti questi diversi Governi, o sia, come vuole il Muratori, che un soggetto potea avere insieme li suddetti due titoli.

Or il Gastaldo Pietro figlio di Rainerio divoto delle virtù di S. Domenico, nel 1030 pregollo di fondare nelle sue pertinenze un Monistero di Benedettini. Acconsentì ben volentieri il S. Abate ad opera sì pia, innalzando un Tempio in detto anno, che dedicò alla Vergine Maria. Pietro dotollo di molti Beni, acciò nulla mancasse a que' Padri. E siccome, al dir dell' Ostiense (20), l' anno seguente vi morì il detto Abate S. Domenico;

così da allora in poi il luogo cominciò a chiamarsi col nome dell' Abate morto, come si legge presso lo Scrittore lodato (21): *Anno Domini*, ei dice, 1031, *B. Dominicus..... apud Soram Campaniæ Civitatem, jam ferme octogenarius migravit ad Dominum, sepultusque est in Monasterio Soræ vicino, quod nunc ejusdem vocatur nomine.* Il preciso luogo, ove fu alzata la Chiesa, nel Diploma antico letto dal Baronio, il chiamano *locum in finibus Soræ; ubi dicitur inter formas.* Il sito solitario fu di urto alli primi Monaci ad una vita esemplare, ma nel tempo successivo fu loro di occasione al rilasciamento della disciplina, e de' costumi. Giunsero essi a tali sregolatezze; e tali furono le querele umiliate al Sommo Pontefice contra loro, che Onorio nel 1220 fu costretto a toglier via que' Monaci, che v' erano, per sostituirci dipoi i Cisterciensi di Casamari col Rettore soggetto all' Abate di quel Luogo. In tale occasione si fece l' unione de' Beni di Casamari con quelli di detto Monistero, col permesso dell' Imperador Federico, padrone di Sora. In oggi più non vi esistono i Monaci, e le rendite sono Commenda.

Nella fine del Secolo XI, e propriamente nel 1095 si infierirono in tal modo gli animi de' Conti di Aquino contra i Sorani, che questi furono costretti a domandar ajuto a Gionata figlio del Principe Giordano. A costui riuscì fuor d' ogni aspettativa di aver un pretesto di metter piede nella Campania. Chiamò i Normanni; entrò in Sora coll' esercito; e venne alle mani spesse volte con Adenolfo Conte di Aquino, il quale in fine restò pienamente battuto, e preso cattivo. Così i Normanni presero qualche dominio di Sora (22).

Dopo essere stata sottomessa questa Città quattro anni a' Normanni, fu l' anno 1099 conquistata da' figli di Gerardo, cui dopo mesi sette di assedio i Sorani stessi aprirono le porte. Dopo tale passaggio, cioè nel 1103 Sora fu incendiata dal Duca di Puglia Ruggiero, come narra la Cronaca di Ceccano.

Nel 1140 nata discordia fra Papa Innocenzo, e 'l Re Ruggiero, uscì questi di Sicilia; entrò nella Campania, e dopo molte stragi, giunse in Sora; se ne impadronì, essendo stata appena riedificata da' cittadini, i quali a gran potere ebbero tempo di salvarsi dalla sua ira nel Castello, al dir della medesima Cronaca. Lo stesso av-

venne nel 1252, in tempo, che Corrado invase il Regno contra la volontà del Pontefice (23).

Dopo tali dissavventure ebbe Sora il piacere, e l'onore di vedere dentro le sue mura Adriano IV nell'anno 1155, quando a' 9 Ottobre vi consacrò la Cattedrale fra l'immensa folla del popolo accorso da' vicini Castelli; e fra la gioja de' cittadini, che a gara mostravano al Pontefice questa loro interna commozione (24).

Questa loro gioja convertissi in un fiero lutto l'anno seguente. Il Prefetto di essa Simone per un' insurrezione popolare restò miseramente ucciso. Per tale affronto fatto al Re Guglielmo, mandò questi a farne vendetta i suoi soldati, i quali la diedero alle fiamme con un pianto generale de' buoni cittadini, che si salvarono nella fortezza *Sorella*, come abbiamo nella Cronaca di Fossanova: *Simon Soranus*, ivi si legge, *interfectus est a suis hominibus. Filius Simonis fecit vindictam pro eo, et fecit cremare, et prædari totam Civitatem.* Ma siccome questa Città nel 1167, al riferir della medesima Cronaca, fu donata ad un certo Simone ben affetto al Re di Sicilia; così si fecero tornare gli emigrati cittadini per riedificarla: *Simon de Sorella*, ivi si legge, *devenit homo Regis Siciliæ, cui concessa est tunc Sorella, et Sora, et Pesclum Sodolum, et Broccum. Deindę jussi reædificare Soram. Cœperunt omnes homines, qui fuerunt ex ea ibidem reversi.*

Innocenzo III portossi a Sora nel 1208 dopo averla riconquistata dalle mani de' Tedeschi, e vi creò Conte il suo fratello Riccardo: *XV Kal. martii...* scrive la Cronaca di Ceccano, *Sora capta est; et Non. Jan. Sora tradita est; et a Theutonicorum tyrannide liberata.... Duravit hoc Theutonicorum jugum gravissimum decem, et septem annis.* Nella Cronaca dell' Anonimo Cassinese il fatto si legge più minutamente. Narra egli, che Roffredo Abate di Montecassino si portò in Sora nel detto anno, la quale era sotto il Castellano Tedesco Corrado de Marley, lasciatovi da Errico VI Imperadore. Costui abusando della sua potenza commetteva giornalmente delle violenze, e devastava quei Luoghi vicini. Tali sevizie del Castellano dieron motivo, che si movesse il suddetto Abate con qualche numero di truppe. Questi dopo varii fatti d' armi ricuperò Sora, ritirandosi i nemici alla Rocca *Sorella*.

Dopo valida resistenza si rese anche questa. Furono fatti prigionieri tutti quei, che vi si trovarono dentro insieme collo stesso Corrado.

Nel 1221 passò Sora nel dominio di Federico II: *Sora, quam Comes Richardus, frater olim Innocentii Papæ, tenebat, ipsi Imperatori se reddidit.* L'Imperadore poi vi fu di persona l'anno seguente. Trovavasi Federico co' suoi Crocesegnati in Siria nel 1229, quando intese, che Papa Gregorio ostilmente agiva contra il suo Regno. A tale avviso risolvè di subito tornare indietro per riparare a' danni sofferti, ed esser d'ostacolo alli futuri. Onde *Imperator de Aquino Soram se contulit, quam suis licet imparem viribus, renitentem, vi cepit 24 stante Octobris....... et facta est cibus ignis, campanis militibus, qui ad Civitatis ipsius defensum congregati fuerant, in Campaniam fugientibus per montana, nonnullis civium igne, ferroque peremptis. Arx tamen Sorellæ se ad opus tenet Domini Papæ* (25). Tornata Sora in tal guisa in potere dell'Imperadore, è da credersi, che non mai più sotto di lui sentisse il peso della guerra. Il Tarcagnota per altro asserisce, che nel 1240 venisse devastata, e saccheggiata dal medesimo Imperadore, per averla *ritrovata contraria.* Non comprendesi, come, se ciò è vero, Riccardo da Sangermano nella sua Cronaca tralasciasse di riferirne il fatto, il quale dovea avvenire a tempo suo. Solo egli narra, che l'imperadore nel 1242 passasse per Sora, diriggendo i suoi passi per la Marca di Ancona. Lo stesso riferiscono il Biondo (26), il Platina (27), e l'Alberti (28). Ma se è vero, che Sora fu libera in questi anni dal flagello della guerra, sentì l'altro più terribile del terremoto nel 1349, come riferisce il Villani.

Ladislao avendo privato il Cantelmi del Ducato di Sora, ne investì nel 1394 la Casa Tomacelli nella persona di Giovanni fratello di Bonifacio IX, il quale avealo soccorso di molte galee, e combattenti per la conquista di Napoli contra gli Angioini (29). Circa la metà del Secolo XV venne ad esser de' Cantelmi: *Nicolaus Cantelmus.... cum pro Rege Alphonso strenue certasset, Soram ab eo dono accepit.* (30). Dipoi nel 1472 quando trovavasi in potere della Chiesa, essendo stata conquistata dall'armi di Pio II nel 1461, passò in

Casa della Rovere. Ferdinando I diè in isposa Catterina sua figlia bastarda al Nipote del Papa Sisto IV, Leonardo della Rovere (31).

Ferdinando Davalos nel 1516 per ordine di Carlo V si portò coll' esercito all' assedio di Sora. La prese dopo qualche resistenza, ma non gli riuscì nello stesso tempo d' impadronirsi del Castello, ove si rifugiarono i principali cittadini. Era ben nota l' arte militare di questo Capitano per non credersi sicuro entro la Rocca stessa. Tuttavia all' intìmo della resa i rifugiati risposero arditamente. Allora egli senza perder tempo *trochleis in monte constitutis, tormenta ductilibus alligata funibus, ergaterum beneficio, stupentibusque omnibus, in opportunum locum erexit. Quo inopinato malo territi defensores, haud multis tormentorum ictibus expectatis, cum se tueri posse desperarent, quod alimenta etiam defecissent, impetrata salute, deditionem fecerunt.* Così dalla Casa della Rovere in persona di Francesco passò Sora a Guglielmo di Croy nel 1519 (32). Questi alti, e bassi del Ducato di Sora nella Casa della Rovere vi furono più volte, giacchè nel 1580 era di nuovo presso Lei. Risolvé finalmente di disfarsene, come fece in detto anno, con venderlo a Giacomo Buoncompagno, nella di cui discendenza è durato fino a 31 Agosto del corrente anno 1796, dalla quale epoca trovasi in demanio.

Anche i torbidi interni del Regno nella metà del Secolo XVII involsero Sora in critiche circostanze. Papone Cittadino di Caprile, sotto il manto di Capitano dell'ideata Repubblica Napoletana, devastava, conquistava, ed assaltava qualunque Luogo, che facevagli resistenza. La truppa de' briganti, che seco conduceva, era sì strabocchevole, che anche le munite Città doveano cedere alla forza maggiore. Cosa non pose in opra Sora, Sangermano ec. per non arrendersi? ma tutto fu inutile. Dovettero piegare il collo al giogo di Papone (33) con molta loro rovina.

Nel territorio di Sora si discoprono spesso delle Lapidi sepolte. Le seguenti si trovarono nello scavo della vecchia strada fuori la porta di Mezzogiorno:

Intorno alla fontana a piazza nuova.

1.

M. ELVIO. M. L. ANDRIÆ
VERTVLEIAE. M. L. AMOENÆ

2.

.LOG.A
..SISLBEICICAI.N
CAIF. PL. FENGIS
MAVRAE.

3.

PROESIN
P. L. EROTI

4.

Q. PO.. I. L
ROM
BESTIAE

5.

.... COL
M. PINEIVS
M. L. PYCABE
STÆDIÆLC...
CORN. MRI

Nella strada vecchia:

1.

NAEVIO. CLANIOC. L
PATRONO. VESTIARIO
C. NAEVIO. G. L. ANTIOCHO. L
ISTIMINIAE. P. L. SEGVNDAE
C. NAEVIO. G. L. DIOGENI. CONIBE
NAEVIAE. C. L. DORCHAE
DIOGENIS. LIBERTAE

Il dittongo alla quarta linea non è sciolto per l' angustia della pietra.

2.

VIV.... II
CVPIENNIAO
..IBIETOVPIENNIAE
LCILIALPATRON
P. TLALL. IOLLBLARO
VIRO

3.

P. ARRIO. P. L
PHILODAMO
P. ARRIUS. P. L
PHILARGYR

4.

T. CVRIATIO
T. L. PRIAMO

5.

Q. CASSI. Q. F
ROM
SCAEVAE

6.

L. VETTIVS. L. F
RO... LIGVS

7.

D... ILI
.. IAE. ROM
IN. FRONT. PED. XIIII

8.

VIARIAE
T. L. SECVNDA
L

9.

M. FLORIO. P. F
COR
IN. FRONT. P. XX

10.

MMAGIMI
ROM

11.

INFRONT...
P. XIIII.

12.

V
T. MARI. T. L
SYNEROI

13.

MARC
CYTHERI

14. Questa Lapida si rinvenne nel diroccarsi la Torre di S. Domenico nel 1814. Oggi è alla facciata di S. Restituta in Sora.

I.. VALER. Q. F
ROM. NIGRI

15. Altra ivi:

Q. OVSTIL...
Q. L. HILAR...
IN ACRP X

16. *Altra trovata nella Chiesa*:

... IO. L. F. PONTIF
.... EX. TEsT.... ENT
PALAMEDis... L

Nella Chiesa di S. Giuvenale:

L. TERT

All' ingresso della Chiesolina di S. Resolina nella medesima strada:

1.	2.
ATTI ROM .. PED. XIIII	. V. M. SPULTIM. L. AGATONIS LUCILIAↃ. L HILARA.

Alla Madonna della quercia:

1.	2.
C. VIRIO. C. L. ROM MARULO.. ON DI....	ATILIMI ROM STILILIM

Presso la Madonna della Stella:

1.	2.
C. CALIDIC. L EPAHRODITI CALIDIAI. C. L AVGINI	OPPIA. C. L. DIONYSIA SIBI. ET L. VENELIQ. T. F. ROM FIERI. IVSSIT

La seguente è al duro sasso alle falde del monte Forlì, vicino al Liri a S. Domenico verso l' Occidente, ma di lettere rose, e malfatte, sopra un sepolcro:

P. PETRONIO. I
A. M. ETV. SA
LO. S. T. M. PIUS
SIBI. ET. SUIS

CITTADINI ILLUSTRI.

Q. VALERIO è nel numero de' Poeti, e de' bravi Oratori, cosicchè meritò l'elogio del nostro Cicerone (34): *Nemo est*, ei dice *quin litteratissimum Togatorum omnium Q. Valerium Soranum lenitate vocis, atque in ipso oris pressu, et sono facile vincatur*. Viene anche lodato da L. Crasso per la sua vasta dottrina. Fu insigne filosofo. Scrisse de' precetti grammaticali, *o* sieno *Misteri grammaticali* (35). La sua Morale era soda, e sana. Varrone riporta due versi, quanti sono necessarii per comprendere come pensava sulla natura de' Dei: *Jupiter omnipotens regum rex ipse, deusque, Progenitor, genitrixq: deum deus unus, et omnia*. Venne egli fatto Pretore, ed ebbe molte altre Cariche cospicue. Finalmente incorse nella disgrazia, come era cosa ordinaria in que' tempi alli Personaggi illustri, di finire i suoi giorni con una morte atroce, fattagli dare da Cn. Pompeo. Variano gli Storici sulla causa, ed intorno al supplicio (36).

Non di un solo Valerio si fa menzione nell'Istoria. Il medesimo Cicerone nel suo *Bruto* fa motto dell'altro Oratore D. Valerio: *Q., et D. Valerii Sorani*, ei dice, *vicini, et familiares mei, non tam in dicendo admirabiles, quam docti et græcis litteris, et latinis.*

Solino (37) dà ragguaglio di altro Valerio Sorano, Tribuno della Plebe, al dir di Servio (38). Ne fà memoria anche Plinio (1). Narra questi, che intanto fu egli esemplarmente punito, perchè per dimenticanza chiamò Roma coll'ascoso suo nome, il che per causa di Religione era proibito (*e*): *Roma ipsa*, scrive egli,

---

(e) Era legge di Religione presso gli antichi Idolatri, trovandosi 'n guerra con qualche Nazione, di non dare l'assalto a Città ragguardevole, se prima col mezzo del loro Pontefice non dimandavano scusa, e perdono agli Dei tutelari del Luogo; dicendo, che non avevano idea affatto di renderli cattivi, o di recar loro ingiuria veruna, ma pregargli ad abbandonarla, come indegna del loro patrocinio. A tale oggetto uopo era far menzione del no-

cujus nomen alterum (Valenza) *dicere, arcanis ceremoniarum nefas habetur: optima, et salutari fide abolitum enunciavit Valerius Soranus, luitque mox poenas.* Lo stesso riferisce Plutarco (39): » E' una delle » scelleragini, *ei dice*, di palesare il Dio tutelare di » Roma, se sia maschio, o femmina. Narrano perciò » di aver avuta una cattiva morte Valerio Sorano, per» chè palesò tal segreto ».

L. GALLO fu Poeta di non mediocre ingegno. La sua dottrina, ed attività nel governare furono le molle per farlo creare Preside nell' Egitto. Ma la sua fortuna non gli fu certamente propizia per lungo tempo, e sino alla morte, la quale egli si accelerò col suicidio (40). Onde cantò Ovidio (41):

Sanguinis, atque animae, predige Galle, tuae.

BAREA. Non è solo Arpino, che conta de' Consoli cittadini. Anche Sora ebbe Barea, detto propriamente *Servilio Barea Sorano.* Si veggano i Fasti all'anno 52 di Cristo, dove leggesi (42); *Consul designatus Barea Soranus.* Ebbe una figlia chiamata *Servilia*, che si unì in matrimonio con Anneo Pollione (43).

A tempo di Nerone fu Barea mandato Proconsole nell' Asia. La sua integrità, ed incorrotta fede verso l' Imperadore nell' amministrazione della Provincia furono poi i veri motivi della sua rovina. Imperocchè a Nerone ogni ombra di affezione del popolo era un delitto. La sua imparzialità nella giustizia era incredibile. Simile era la sua fortezza nel liberare il popolo dalla prepotenza, e soverchieria di chiunque. Acrate Liberto di Nerone si arbitrò nell' anno 66 di portarsi in Pergamo per ispogliarla delle ragguardevoli Statue,

---

me della Piazza. Ecco il motivo, perchè alcuni nomi di Città, come quello di Roma, era a' soli Pontefici palese: « E' ben noto » che tutte le Città erano in tutela di qualche Dio, e perciò » ascoso il nome di Roma, acciò assediando la Città i nemici, e » stando già sicuri di prenderla, con un carme a tal funzione » stabilito scongiurassero gli Dei ad uscirsene, perchè altrimenti credevano non potersi prendere, od essere scelleragine di far cattivi gli Dei » dice *Strabone Lib. III. o. 9. Saturn.* A tal ragione » essi Romani tenevano ascoso al Popolo e 'l Dio tutelare di » Roma, e 'l nome suo latino » *Ivi.*

e rare Pitture, che vi erano. La Città resistè a tutto potere a simile violenza, nè Barea fece alcun risentimento della resistenza di Pergamo, dopo aver intesa la soverchieria del Liberto (44). Ostorio Sabino Cavaliere Romano fu suo delatore. Fece da testimonio lo Stoico P. Egnazio Celere cliente del medesimo Barea, come narra Tacito (45). Lo stesso lasciò scritto Giovenale (46):

Audi facinus majoris abollæ:
Stoicus occidit Baream, delator amicum,
Discipulumque senex.

In sequela della caduta del Padre fu la figlia dal medesimo Egnazio accusata di magia contra l' Imperadore: *Egnatium philosophum significat, qui filiam Bareæ Sorani, quam cum ipse ad magicam descendisset, hortatu detulit Neroni* (47). Ella si vuole accusata, che avesse dati de' doni a' Maghi per saper della sorte del Principe. Ecco le sue parole pronunciate avanti al Trono dell' Imperadore (48): *Nullos impios Deos, nullas devotiones, nec aliud infelicibus precibus invocari, quam ut hunc optimum patrem Tu, Cæsar, et vos Patres, servaveritis incolumem. Sic gemmas, et vestes, et dignitatis insignia dedi, quomodo si sanguinem, et vitam poposcissent? Viderint isti antehac mihi ignoti, quo nomine sint, quas artes exerceant. Mihi nulla Principis mentio, nisi inter numina fuit.*

Tacito mancante ne' suoi Annali ci dà una lacuna allorchè giunge alla morte dell' illustre personaggio, avvenuta nel 66 secondo il Muratori, o nel 68 secondo il Baronio. Ma non perciò ci priva dell' elogio dovuto al merito di Barea, allorchè dice: *Ad postremum Nero virtutem ipsam excidere concupivit, interfecto Barea Sorano.*

CAJO è anche da ascriversi fra gli uomini illustri per la sua abilità nello scoccar dardi. Giungeva egli sino a colpir con un nuovo dardo il dardo stesso nel ricader, che facea dall'alto (f). Egli medesimo, che visse

---

(f) Ciò, che si racconta di Domiziano non ci recherà ora più tanta maraviglia sino a farci stupire. Narrasi di quest' Imperadore, che avesse la destrezza di scoccar dardi, e farli passare

in questi ultimi secoli, lasciò questa memoria a' posteri in una Lapida presso Buda, ove fra le altre cose leggesi come segue: *Emissumque arcum dum pendet in aera telum, Ac redit, ex alia fixi fregique sagitta.*

CESARE BARONIO nacque l'anno 1538 a 31 Ottobre da Camillo de Barone, ch'egli mutò in *Baronium*, *more Romano* (49), e da Porzia Feboui di Trasacco (50), coppia di Famiglie Civili. Studiò i primi anni 'n Veroli; passò in seguito a Napoli, ed indi a Roma. Ivi venne ascritto alla Congregazione instituita da S. Filippo Neri, il quale dopo aver conosciuta la di lui abilità, e dottrina, lo persuase per bene della Religione, e l' indusse all' ardua impresa di scrivere gli Annali della Chiesa dal primo anno di Cristo. Sì grande Opera costogli l' applicazione di 40 anni. La incominciò nel 1568, e lasciolla nel 1607, in cui accadde la sua morte (51). Nè giunse a scriverla sino a tal epoca interamente.

Questi Annali sono sufficienti a delinearci il talento, e sapere del Baronio. Qual frutto abbiano recato alla nostra Religione sallo il Mondo intero. Sono in vero il martello degli Eretici ottecati. Colla semplice lettura di essi molti di loro sono tornati al dritto sentiero. Molti l' anno criticata, come il Casaubono, Noris, Tillemont, Pagi ec. sebbene le riflessioni, e imputazioni di costoro non tutte sono vere, e ben fondate, come specialmente si rileva nell' Opera postuma del P. Meo.

Era il Baronio sì umile, e docile, che nelle sue composizioni era solito dire: *verum, et severum diligo correctorem meum.* Volentieri soggettava i suoi scritti alla critica di chiunque, ed era gratissimo a colui, che l'avvertiva di qualche abbaglio. Certamente non dovea essergli ignota la sentenza di S. Agostino, il quale dice (52), che *nec mirandum est, nec dolendum, sed potius ignoscendum, atque gratulandum, non quia erratum est, sed quia improbatum.*

---

fralle dita di un uomo, posto in qualche distanza, lasciandogli illesa la mano. Svet. *Lib. VIII.* 19. Nè al viaggiatore Voode Regers avrebbe recata molta sorpresa l' abilità degli Abitanti della California, se gli fosse stata a notizia questa di Cajo: *Le loro armi*, ei dice, *sono l' arco, e frecce, colle quali uccidono gli uccelli anch' a volo.*

Ebbe la Prepositura della Congregazione di S. Filippo, dopochè questi la lasciò. Da Clemente VIII Papa venne fatto Protonotario Apostolico. Indi nel 1596 fu onorato della Porpora dal medesimo Pontefice, di cui era Confessore (53). In questo tempo volle onorare i Cappuccini della sua Patria, cui *mandò*, dice il P. Tuzii (54), *una copiosa provisione di Libri, e di sacre suppellettili, e fra esse quella Croce donatagli* (g) *dall' Imperatore Rodolfo II* (cui dedicò il tomo X), *assai preziosa per la materia, e non meno per lo lavoro maraviglioso, con cui v' erano scolpiti i Misteri della Passione del Signore.*

SELVAGGIO CERRO nel 1571 stampò: *Gli Avvertimenti, e detti morali: ne' quali si dimostra a' giovani, come abbiano à governarsi per far profitto negli studii, e vita onorata.*

(g) Il P. Tuzii vivea mezzo secolo dopo la morte del Baronio. Narra perciò un aneddoto avvenuto non molto tempo lontano dal suo. Per lo che reca dell' inverisimile quel, che vantano i cittadini di Castelluccio, cioè ritrovarsi presso loro la Croce dal Baronio avuta in dono dall' Imperadore Rodolfo. Narrano essi, che nel passare quel devoto pegno per lo tenimento di Castelluccio si rendesse immobile chi il conduceva. Ma un avvenimento così prodigioso come mai si sarebbe taciuto da P. Tuzii? Nè è ragione affatto plausibile quella, che soggiungono, cioè a dire, che i Sorani mostrassero animo di riacquistarla a qualunque costo; e che perciò in portandosi ella processionalmente fuori del Castello a S. Maria Salome, i cittadini vadano armati di lance; e di altre armi. Imperocchè qual Superiore ecclesiastico, o secolare avrebbe permessa tale processione nel pericolo di venirsi alle mani, ed a spargimento di sangue? Quelle lance usate in alcune processioni si sono introdotte per un certo ornamento, e non per apparecchio di guerra.

---

(1) Plin. III. 5. (2) Liv. VII. 20. (3) *Lib. IX. c.* 14. (4) Ib. c. 15. (5) Ib. *c.* 32. (6) Id. X. 1. Vell. I. 14. (7) Liv. *ib. c.* 9. (8) Id. XXIX. 15. (9) Id. XXVI. 1. (10) Baron. *an.* 175; *Annot. Martyr. Rom.*; Sur. *to. IV. d.* 10. *Jul.* (11) Ib. *d.* 3. *Jul.* (12) Lib. VI. *c.* 27. *de gest. Lang.* (13) Erchemp. *Hist. c.* 32; Ost. I. 36. (14) Id. II. 90. (15) Erchemp. *c.* 21; Peregr. *diss.* 4. (16) Id *Hist. Princ. Lang.* (17) *Lib. II. c.* 56. (18) Ib. *c.* 33. (19) *Lib. III. c.* 18. (20) Ib. *c.* 62. (21) Ib. *c.* 61. (22) *Ch. Cass. IV.* 14. (23) De Jamsilla (24) Rich. *a S. Germ.* (25) Murat. *vol. V. Vit. Pont. Rom.* (26) *Lib. XVII.*

Istor. (27) *Vita di S. Greg.* (28) *Descr. di tutta l' Ital. p.* 172. (29) Teod. *di Niemp.* (30) Palombo; Giovio II. *Vit. di Ferd. Davalos; Vit. del Vicerè Raim. di Gard.* (31) Pontano V. *p.* 305. (32) *Arch. della Cam. l. Q. Sc.* 2. *n.* 20. (33) Gatt. *to. II. pag.* 654. (34) *Lib. III. de Cl. Orat.* (35) Plin. *Hist. Nat. I. fin*; A. Gell. II. 6, 16. (36) Plut.; Brusteo. (37) C. 2. (38) *Lib. I. fin. Geor.* (39) Quæst. Rom. *p.* 278. (40) Voss. *de Poet. lat. pag.* 25. (41) *Am. III. El.* 9. *v.* 64. (42) Goltz.; Tac. XII. 53. (43) Hie. XVI. 30. (44) Id. *ib. c.* 23. (45) Ib. *c.* 32. (46) *Sat. III. v.* 115. (47) Lisp. *An. XVI.* (48) Ib. *c.* 23; Dio LXII. (49) Baron. *an.* 1030. (50) Id. *ad martyr. Rom.* (51) Bellarm.; Spond. ec. (52) *Ep.* 7. *ad Marcell.* (53) Capac. (54) *Storia di Sora.*

MORINO.

Dopo Sora, poche miglia lungi per la valle di Roveto si fa avanti Balsorano (*a*): indi si va a Morino. Questo Castello era una volta quasi ignoto per l' infelicità del Luogo, e della sua situazione fuori di strada. La Ferriera ivi edificata pochi anni addietro è stato il mezzo opportuno per renderlo noto. Nel medesimo sito si scoprì il minerale ferreo, che speriamo voglia riuscire di ottima qualità, e durare eternamente in beneficio di quella, e di altre popolazioni. L' acqua per animar le Macchine è sufficiente, e gl' immensi boschi (*b*) somministrano abbastanza i carboni a tenore del bisogno.

(a) Intorno alla metà del Secolo X abbiamo presso l' Ostiense *Lib. II. c.* 7 notizia di Balsorano: *S. Donatus*, ei dice, *in Valle Sorana.* Ne fa anche menzione un secolo dopo al *Lib. III. c.* 19. *Tunc temporis*, segue, *Baldoinus Comes de Valle Sorana etc.* Lo stesso si vede in molte altre carte riportate dal Gattola nella *Istoria della Badia Cassinese.*

(b) I boschi di molte miglia estesi sparsi in queste montagne, se si rendessero cedui, terrebbero bastantemente applicata porzione di questa popolazione costretta a stare de' mesi dell' anno fuori di Stato per lavorare, e vivere colle sue fatiche. Danno essi ogni sorta di legna e da sega, e da carbone, e da costruzione. Ma perchè allora solamente sarebbe vantaggioso un progetto di tal fatta, quando il trasporto non fosse di grave spesa; così uopo prima

Non sappiamo precisamente in qual epoca avvenisse la fondazione di Morino. Nella Cronaca Cassinese di Leone abbiamo una donazione *de S. Petro in Morini* fatta nel Secolo XI al Monistero di Montecassino da Rinaldo figlio di Obberto (1). Questa stessa donazione viene indi confermata con altre da Lotario nel 1137 colle seguenti parole: *S. Luciæ in Arpino, S. Benedicti in Colle Insulæ, S. Petri in Morini* (2): Lo stesso vien fatto da altri Re ne' tempi susseguenti, e dal Papa Sisto IV nel 1474 (3).

V' è uno scherzo datole dalla Natura degno da riferirsi. Da un' altezza, che sorprende, nella vicina montagna v' è un getto perpendicolare d' acqua sino alle sue falde. La grande altezza, per dove precipita, fa sì, che al basso possa liberamente passarsi sotto della stessa acqua senza altro incomodo, che di sentire una leggerissima pioggia. Da' cittadini del Luogo vien chiamato lo *schioppo*, il quale unito coll' altra acqua, che sgorga alle falde del monte produce il torrente *Romito*, ch' è appunto quello, che anima le Macchine della Ferriera (4).

(1) *Lib. III. c.* 16. (2) Gatt. *to. II. pag.* 251. (3) Id. *to. I. pag.* 579. (4) Phœb. *L. III. c. 3.*

MARSIA.

Che una volta vicino al Lago Fucino esistesse Città di tal nome, viene da alcuni riposto fra le favole. Uno di questi è l' Ughelli (1). Ma l' annotatore sostiene tutto l' opposto (2). Anzi Gelliano, come riferisce Plinio (3), la dice inghiottita dal Lago ne' primi Se-

sarebbe, che 'l canale del vicino fiume si rendesse comodo, e meno irregolare sino all' Isola, e di là sino a Pontecorvo. Le tortuosità dell' alveo, e le rive ingombrate da' intrecciati cespugli impediscono oggi il libero cammino alle legna ec. gettate entro il Liri, che le condurrebbe liberamente vicino a molti Castelli scarsi di legna, ed anche alla stessa Capitale, dopo un po' d' incomodo nella caduta dell' Isola.

coli, quando andava col nome di *Archippe: Gellianus auctor est*, egli scrive, *Lacu Fucino haustum Marsorum Oppidum Archippen, conditum a Marsya Duce Lydorum*. Risorta dalle rovine incominciò a chiamarsi *Marrubium*, e indi *Marsia. Marsus Municipium*, dice Frontino (4), *licet consecratione veteri maneat, tamen ager ejus.... lege augustea est assignatus*. Della sua esistenza ne' secoli di mezzo n'è autore Leone Marso di nazione. Egli nella sua Cronaca Cassinese (5) scrive in tal modo: *In Civitate Marsicana... in giro ejusdem Civitatis*. E più chiaramente appresso, perchè ne dà anche il sito: *Apud Marsiam*, dicendo, *in monte Cedici*. Questa stessa dizione *apud Marsiam* leggesi nella donazione del Conte Berardo nel 1097, come ivi, ed in altri luoghi è da vedersi presso il Gattola.

Siccome questa Città dava la denominazione a' popoli tutti del distretto; così parleremo per ora in generale della potenza, e delle disgrazie della Nazione intera. Essa ne' primi tempi ebbe i suoi Re, che la governavano. Da Virgilio (6) si fa menzione di Archippe, Reto ec.

A. Gellio (7) sostiene antichissima l'origine de' Marsi, richiamandola da Marso figlio di Circe, per cui si vuole, che avessero naturalmente un gran potere su de' serpenti, egualmente che i Psilli, altra nazione, di cui Sifilino ec. (8). Così Gellio: *Gens in Italia Marsorum orta esse fertur a Circae filio. Propterea Marsis hominibus.... vi quadam genitali datum, ut serpentium virulentorum domitores sint, et incantationibus, herbarumque succis* (a) *faciant medelarum miracula*.

L' Arte militare era in gran conto presso i Marsi,

(a) Probabilmente allude qui l'Autore all'erbe medicinali, che nascono nel rinomato monte *Centauro* vicino Rendinara, di cui così scrisse il Feboni *p.* 129....*Hortum Centauri appellatum, ad quem ex longinquis, qui herbarum, simpliciumque callent, suo tempore accedunt, et singulares, mirabilesque, quas non alibi in partibus Italiae vidisse affirmant, reportant*. Su di ciò scrisse prima Virgilio, *Æn. Lib. VII. v.* 758.

Neque eum juvere in vulnera cantus.
Somniferi, et Marsis quaesito in montibus herbae.

Per acquistarla erano instancabili negli esercizii ginnastici. Fin dalla fanciullezza s' esercitavano a tirar l' arco (9): *Causa: Perpetua a puero exercitatio, quam subire coguntur a matribus absque ulla jaculandi remissione. Scopus illis proponitur pendens e sude panis: nec ante excitanti se se, quod edat, conceditur, quam pane icto, ejus exedundi fiat a matre potestas.* Tali esercizii rendevan robusti i loro Soldati, talchè i Marsi furono di terrore anche a' Romani (10). Non vi è antico Scrittore, che di lor non faccia gran lode. Strabone (11) ne fa elogio di special menzione. Così egli: » La « Nazione de' Marsi è senza dubbio ristretta, ma am« mirabile nella virtù, e valore, a' Romani da essi » spesso mostrata: prima quando contro di loro erano « in guerra; dipoi allorchè con essi come Socii guer« reggiavano insieme: finalmente quando da' Romani « ebbero la ripulsa dalla Cittadinanza, e ribellarono « da essi ».

Nell' anno di Roma 446 leggiamo presso Livio (12) la prima volta i Marsi entrati in guerra co' Romani, essendosi collegati co' Sanniti. E sebbene eglino venissero disfatti co' loro Socii dal Console Fabio; tuttavia l' istorico riferisce, che specialmente fa menzione della rotta data a' Sanniti, perchè questi avevano seco collegata la brava milizia Marsicana: *Cum Samnitibus*, scrive egli, *acie dimicatum: haud magno certamine hostes victi; neque ejus pugnæ memoria tradita foret, ni Marsi eo primum prœlio cum Romanis bellassent.*

Dopo questa, ed altre disfatte date da' Romani ai Marsi; e dopochè questi videro in tre anni il totale esterminio degli Equi, chiesero la pace, che venne conchiusa nel 450 (13). Ma tale confederazione fra i Romani, e li Marsi si vide rotta due anni dopo. Si opposero i Marsi imprudentemente alla Colonia di 4000 uomini, da' Romani spediti a Carsoli (*b*) a prender

---

(b) Carsoli è un' antica Città de' Marsi. Fu Colonia de' Romani, come scrive Livio all' anno 452 di Roma: *Colonia Carseoli deducta erat quatuor millibus hominum scriptis.* Lib. X. c. 2. Lo stesso Storico c. 7. segue così all' anno 456: *Eodem anno Carseolos colonia in agrum Æquicolarum deducta.* Onde Frontino *de Colon.*: *Ager Carseolis .... usque ad muros agrum ejus privati*

possesso di una quantità di territorio alla medesima assegnata. Onde colla forza armata si opposero a' Romani. Questi irritati da stravaganza si ardimentosa vennero con essi alle armi. Ma disfatti da M. Valerio, furono condannati a rilasciare altra quantità di territorio, che nella prima assegna non era compresa (14). Dopo tale avvenimento vissero i Marsi per molti anni in buona armonia co' Romani.

Stabilito un nuovo piano di guerra dal Senato per frenare l' avanzamento, e li progressi di Annibale, preparossi Scipione a passare in Africa, onde ivi venisse richiamato il Capitano Cartaginese in difesa della Patria, e liberasse l' Italia dalle ulteriori devastazioni. In

---

possident. Montes possidentur nomine Romano, qui usque ad Suram deficiunt. Venne distrutta nella Guerra Sociale. L. Flor. *Lib. III. c.* 18. Fu indi riedificata, e tornò in parte allo splendore di prima.

Tenne Carsoli custodito entro le sue mura Biti co' suoi seguaci, come narra Livio *Lib. XLV. c.* 42: *Bittis Regis Thracum filius cum obsidibus in custodiam, Carseolos est missus.*

In Carsoli fu varie volte Ovidio, allorchè da Roma per la strada *Valeria* si portava in Sulmona sua Patria. Egli stesso lo scrive, descrivendo in quest' occasione il clima, e la bontà di que' territorii. *Lib. IV. Fast. v. 68; et seq.*

Frigida Carseolis, ne olivis apta ferendis,
Terra: sed ad segetes ingeniosus ager.
Hæc ego Pelignos, natalia rura petebam.
Parva, sed assiduis humida semper aquis.

Vi fu parimenti Bonifacio IV. Fin dal 612 fu trasportata dalle Spagne al monte di Carsoli l' Immagine di *S. Maria de' bisognosi*, allorchè l' invasero i Saraceni; così il Sommo Pontefice per sua divozione, e voto stimò dovere di andarla a visitare ne l'anno seguente, e vi consacrò la Chiesa. Finalmente sappiamo, che nel 1216 vi venne S. Francesco, ed alloggiò nel Convento de' suoi Monaci al Colle Veziano, come narra il Feboni *cap.* 5. Soffrì molto nella peste del 1656. Corsign. *P. II. Lib. V.*

Anneo fu Carsolano: *M. Annejus Carseolanus, splenditissimi equitis Romani filius*, dice Valerio Massimo *Lib. VII. c.* 72. Ma di questo, e di altri Uomini illustri si veggano gli antichi Scrittori.

Martino di Carsoli fu Domenicano. Venne creato Penitenziere Maggiore. Era vivente sotto l'. Gio. XXII. Scrisse la Cronaca Martiana. Ne parla il Volaterrano.

Simone Cascina prese l' abito Agostiniano. Vivea sotto Gregorio XI. Fu uomo di dottrina, e di buona morale. Scrisse non poco, ed esistono i suoi scritti, al dire del Volterrano in *Antroph. Lib. II. p.* 624.

*

tali urgenze uscirono degli Editti per le volontarie offerte, diretti a' Popoli Alleati. Ognuno di questi cercò di segnalarsi. Chi dava de' navigli, chi legname da costruzione, chi ferro, ed ogni altro, che facea al bisogno. Ed i Marsi? *Marsi.... multi voluntarii nomina in classem dederunt* (15). Crebbe loro il furore contra l'Africano, perchè gli avea desolati colla sua ferocia, dando a fiamma, e fuoco la Città di Valeria, ed altri Luoghi vicini (16).

Or veniamo a descrivere la più crudele sollevazione de' Marsi, e di altri Alleati, nata ad oggetto di rovinare, e distruggere totalmente la Romana Repubblica: *Latini omnes, ac plerique Italiæ populi indigne ferentes se laborum omnium, ac periculorum participes ab communione Imperii, et honoris excludi.... Quod jure non poterant armis consequi studuerunt* (17). Questo stesso si legge presso Appiano (18), Strabone (11) ec. Inferociti i Marsi dalla repulsa d'essere ammessi agli onori della Repubblica; ed ucciso Druso loro protettore, che colla sua dolcezza seppe mantenergli in quiete colla speranza di ottener loro un giorno quanto chiedeano dal Senato, all'improviso nel 660 di Roma (19) si sollevarono con altri Popoli d'Italia, cosicchè in Roma a questa nuova si chiusero i Tribunali, gridandosi in tutte le strade, che la Patria era in pericolo. Si abbandonarono gli affari, e'l popolo vestì il Sajo. Fu tale la sua costernazione, che le menti accese dal terrore fingeano tali visioni, che di esse (20) Cicerone stesso ne fa derisione (21).

Il centro della rivoluzione era Corfinio. Divenne ella piazza d'armi, e vi si aprì il Senato di 500 Deputati, inviativi dalli popoli Alleati. I Capi erano Pompedio Silone, e'l Sannita Papio Mutilio, i quali fra loro, come due Consoli, si divisero l'Italia, eccetto l'Umbria, la Toscana, e'l Lazio, che non abbandonarono i Romani (11).

Rassenerati i Romani dal valore de' loro Generali, si prepararono a reprimere la sollevazione. I due Consoli Romani co' loro eserciti uscirono in campagna senza dar ulterior tempo a' sollevati. S' incominciò a menar le mani co' Marsi presso il fiume *Torano*, o sia *Solano* (*c*), come scrive Orosio (19), non già al Liri (22).

(c) Il nostro Cayro nella *pag. 45. Diss. Ist. di Fregelli* tutto

al dir di Appiano. Il primo urto riuscì molto infelice a' Romani. Per un' imboscata ordita da Vezio Catone Pretore de'Marsi restarono stesi sul suolo molto dell' esercito Romano, colla morte anche del Console P. Rutilio. « Il Console Rutilio, e C. Mario, *dice Appiano* (23), « per far passare le truppe alzano due ponti sopra il » Liri non molto fra loro discosti. A questi fa fronte « Vezio Catone col suo esercito.... dispose di notte « tempo in una valle vicino al ponte di Rutilio delle « insidie, le quali mosse la mattina nel veder passare « di là i Romani. Ne ammazzò molti, ed altri precipitò nel fiume. Lo stesso Console fu ferito nella testa, « e poco dopo morì. Mario stando quieto nell' altro « ponte, s' avvide della battaglia da' cadaveri, che « portava il fiume. Allora raccolti i suoi, e speditamente passato il ponte, s' impadronì del campo nemico ». Pompedio tenne anch' egli simili astuzie. Tirò

---

si affatica per dimostrare contra il sentimento del Cluverio, che il Console P. Rutilio, e C. Mario suo Legato alzarono due ponti sulli fiumi Liri, e Trero, per andare a reprimere la baldanza de' Fregellani, non già sul Torano per far guerra co' Marsi. E' seducente il suo discorso, ma mi dispiace, ch' egli faccia un' ipotesi quanto nuova, altrettanto niente coerente all' Istoria, e molto meno verisimile. Suppone, che Fregelli poco prima, che scoppiasse la guerra Sociale ribellasse a Roma, per cui la Repubblica vi spedisse contra il Console Rutilio, e C. Mario. Soggiunge inoltre, che costoro per passare le truppe alzarono due ponti, uno sul Liri, e l' altro al Trero. Ognuno quì vede vn ammasso di fantasie senza appoggio di veruno Scrittore. Dice primieramente, che la battaglia, e morte di Rutilio avvenne vicino Fregelli, alla cui sollevazione egli era accorso. Ma chi mai potrà persuadersi, che in quell' epoca, epoca, in cui la Repubblica era in auge la sola Fregelli avesse avuto il coraggio di alzar la testa; e che Roma per domarla avesse stimato necessario di spedirvi un esercito Consolare? In secondo luogo pretende, che si alzassero due ponti su due fiumi, contra l' autorità di Appiano, e di Orosio, i quali scrissero essersi alzati i due ponti su di un solo fiume, sia esso il Torano, o sia il Liri. Egli finalmente vuol dire, che 'l Console si avviasse per la via Latina per venire a Fregelli, contra la condotta di un buon Generale. Imperocchè se esso prendeva la via Appia, e se Fregelli era nel sito, ove egli vuole, questi ponti non vi bisognavano affatto. In tal modo scansava le sue truppe dal passo de' fiumi in faccia de' nemici, i quali molto facilmente avrebbero potuto impedire il tragitto a' Romani. Queste mie riflessioni faranno, che ognuno sia meco di sentimento doversi qui seguir piuttosto il Cluverio, che l' opinione del Critico.

il Luogotenente Cepione in altra imboscata, ove gli levò la vita. Questi prosperi avvenimenti incoraggiarono vieppiù i Marsi, ma non avvilirono i Romani, sicuri di rifarsi di tanta perdita. In fatti rimasto solo Mario nel comando col Pretore L. Silla (*d*) per ordine del Senato, ne tagliò a pezzi in un giorno sino al numero di 6000 (24).

Dopo queste scambievoli rotte seguivano i Marsi a sostenersi con ardore. Ma la disfatta, ch'ebbero insieme cogli Alleati presso Ascoli da Pompeo Strabone Console, e padre del Gran Pompeo, colla morte di 18000, e di 3000 prigioni, sconcertò il loro piano, e ne abbattè il coraggio, e l'ardire (25). Finalmente dettero l'ultimo crollo alle mosse de' Marsi Gabinio, ed i Legati di Pompeo L. Murena, e Cecilio Pinna circa l'anno di Roma 664. Durò questa guerra tre anni, e mezzo, e fu una delle più aspre, talmentechè disse Floro (26): *Nec Annibalis, nec Pyrrhi fuit tanta vastatio.* Di fatti Patercolo nel corso di questa guerra detta *Sociale* calcola i morti sino al numero di 300000.

Disturbato nel 742 il Ducato di Spoleti da Luitprando Re de' Longobardi, Trasimondo fece ricorso a Papa Gregorio, acciò si fosse indotto a soccorrerlo. Il Pontefice sensibile alle rimostranze del Duca, e volendo anche reprimere l'insolenza de' Longobardi, cresciuta ormai all'eccesso, tenne consiglio col Popolo Romano per agire ostilmente contra Luitprando. Il popolo prese le difese del Duca. Questi uscì alla loro testa. Fece marciare in due colonne l'esercito; entrò per due parti

---

(d) Ecco il testo di Appiano: » Silla ..... dando la caccia a' » fuggitivi, ne tagliò a pezzi gran numero, cosicchè in quel » giorno mancarono de' Marsi sopra a sei mila, E fu molto mag- » giore il numero de' prigioni, che caddero in mano del vinci- » tore ». Un fatto d'armi così celebre in mezzo a' monti, e boschi dovette riuscir ben periglioso a' Capitani Romani. Per lo che probabilmente la seguente Lapida riportata dal Muratori *pag. VII.* scolpita in una rupe vicino Sora alluderà a questa giornata:

IOVI
QUOD. PERICULUM
FELICITER. EVASERIT.
L. SVLLA
V. S. L. M

nel Ducato; discacciò i nemici, e restituì alla quiete e pace que' popoli, fra quali v' erano i Marsi (27).

Questo Popolo nell' anno 937 quasi distrusse, e tagliò tutti a pezzi quegli Ungari, i quali prima non avendo trovata resistenza alcuna nella Campagna, la saccheggiarono, e l' incendiarono. Costoro, riuscita felice tale spedizione, baldanzosi s' innoltravono nel Paese de' Marsi. Ma vi trovarono là loro tomba, perchè posti in aguato in que' boschi i Marsi co' Peligni, all' improviso diedero loro adosso, facendone macello, salvandosene pochi colla fuga nel *Campo Garigliano* (28).

Adriano Papa IV essendo molestato dal Re di Sicilia Guglielmo nel 1154, che presegli Ceprano, Bauco ec. s' indusse al solito di scomunicarlo. Chiamò indi in suo soccorso il Re de' Tedeschi Federico, che coronò Imperadore in Roma. Dopo ciò si pose egli alla testa dell' esercito, e *transiens... per Marsicana montana venit ad Civitatem Narniam* (29).

Nel 1381 i Tiburtini insorsero contra i Marsi. Vennero quelli ad insultarli nel proprio territorio, dove avvenne una crudele carneficina colla morte del Cel. Capitano Adriano. Dopo la fatale giornata, che costò tanto sangue ed all' una, ed all' altra parte, entrarono in negoziati d' accomodo, che seguì colla pace sottoscritta l' anno seguente (30).

Allorchè si introdussero le Gastaldie in Italia, una di esse fu la Marsicana. Leggiamo nell' Anonimo Cassinese (31) all' anno 886 *Suabilum Gastaldum Marsorum*, Nell' anno 1028 secondo la Cronaca Casaurense n' era Conte Berardo III figlio di Rinaldo, investito dal Pontefice col titolo di Gran Conte de' Marsi. I di lui posteri si mantennero nel dominio della Contea sino all' anno 1220, cioè finchè i Conti Pietro, e Tommaso si ribellarono all' Imperadore Federico II (32). Nel 1239 ne fu investita la Casa del Ponte (33). Indi passò altrove, e si suddivise in diverse Famiglie.

ACQUA MARCIA.

Nel suolo Marsicano vi scaturiscono delle buone acque particolarmente vicino al Lago al Nord. Da Plinio si dissero le migliori del Mondo (34): *Clarissima aquarum omnium*, ei dice.... *Marcia est.... Vocabatur hæc Aufeja, fons autem ipse Piconia. Oritur in ultimis montibus Pelignorum*. Il Poeta Tibullo per farne lode bastante, diè alla *Marcia* la prerogativa di esser sola degna di infondersi al vino (35):

Temperet annosum Marcia lympha merum.

Mossi dalla fama della salubrità di quest' acqua gli antichi Romani, nulla badando alla esorbitante spesa di condurla in Roma per canali trentatre miglia estesi, si posero all' impresa, e l' eseguirono. Da Frontino (36) sappiamo, che nel 610 di Roma quest' acqua si vide trasportata in Roma da Marcio Pretore. Anco Marcio fu il primo, che pensasse ad opra sì grande, ma non potè porla in esecuzione per gl' intrighi, in cui si trovava allora involta la Monarchia. *Transit Marsos* (aqua Marcia), scrive Plinio (34), *et Fucinum lacum* (e) *Romam non dubie petens: mox in specu mersa in Tiburtina se aperit, novem millibus pass. fornicibus structis perducta. Primus eam in Urbem ducere auspicatus est Ancus Marcius unus e Regibus. Postea Q. Marcius Rex in Prætura. Rursumqne restituit M. Agrippa*, cioè nel 720, come si raccoglie presso

---

(e) Il Fabretti *II. n. 177. de aq: etc.* nota quì di fallo Plinio per due ragioni: 1. *Quomodo*, dice, *aqua hœe Marcia*, *omnium*, *quæ usquam ad Vrbem deductæ fuerant, lectissima, nitorem et puritatem suam, totam diametro (novem forte, et minus milliarium) superata, servasset, quantavis tandem copia, atque impetu delata?* 2. *Observavi autem, in perquirendo Emissarii Claudiani exitu brevissimum a lacu ad fontes Marciæ in Tiburtino tramitem, Liri amne ad angulum fere rectum occurrentem interrumpi: ita ut aqua ista Marcia a lacu in terram recepta, a proximo, et profundi admodum alvei fiumine .... facilius intercipi, et secum auferri, quam sub eo depressa rursus in Tiburtino agro emergere potuisset.*

Dione (37). Lo acquidotto passava per le montagne di (f) Tagliacozzo, indi per Carsoli verso Tivoli, ove nel Palazzo Baronale si osserva lo spiraglio; e poi continuando sopra archi per nove miglia, come si è detto, entrava in Roma. Le vestigia degli archi esistono tuttavia vicino S. Lorenzo. Il Ciampini (38), che scrivea un secolo addietro di questo Acquidotto, lasciò la seguente memoria: *Hunc Aquæductum*, dice, *observavi totum constare ex lapidibus Gabinis, seu Albanis quadratis*, volgarmente dette (39) *peperine* (g).

(f) Questo Luogo dee esistere alla memoria degli uomini, perchè diede al Mondo Letterario nel Secolo XVI due bravi Soggetti, cioè Andrea Argoli, e Giovanni figlio, uno bravo Mattematico, ed Astronomo in que' tempi, e l'altri ottimo Poeta.

Andrea nacque nel 1571. E siccome poco incontrò nella Patria, come ordinariamente avviene a chi ne' piccioli Castelli vuol distinguersi dagli oziosi; così risolvè di passare in Roma, dove fu fatto Lettore delle Mattematiche nell' Università della Sapienza. Indi giunta la sua fama in Venezia, quel Senato il richiese nel 1632 per Lettore in Padova. La fama, che ivi acquistossi fecegli aumentare lo stipendio da fiorini 500 sino a 1200; e nel 1636 ebbe l'onore del titolo di Cavaliere di S. Marco. Morì finalmente di anni 87 carico di onori. Sono suo parto l' *Effemeridi* dal 1620 sino al 1700. Scrisse in Mattematica, Medicina, Agricoltura, Arte nautica, ed in Astronomia. Anche molte Dissertazioni sulle Comete sono sue fatiche. Voss. *de Scient. Matem.* c. 68. §. 30.

Giovanni era molto inclinato alla Poesia, ma per altri fini si applicò allo studio Legale. Si distinse nell' Idilio, che di anni 15 diè alla luce della *bombace, e seta*. Il Marini, la di cui fama facea del romore, l'accese talmente d'emulazione, che due anni dopo Giovanni scrisse in sette mesi XII Canti sotto l'epigrafe d' *Endimione*. Questo lavoro sorprese molto il Pubblico. Dieda alla luce altri suoi produtti, e fra essi la traduzione in latino dal greco della *Jatro-Laurea di Naudeo*, e le Note al Panvino senza contare i manoscritti lasciati.

(g) Tra le altre cautele, che usò Nerone nel riedificar Roma dopo il noto incendio fu di servirsi delle pietre di Gabii, e di Albi, le quali resistessero alla violenza del fuoco, nel caso di nuovo incendio: *Nero .... destinarat, ut .... ædificia ipsa .... sine trabibus, saxo Gabinio (o Gabino) Albanoque soli darentur: quod is lapis igni impervius est.* Tac. *An. Lib. XV. c.* 43. Di simili pietre così parla Vitruvio. *Lib:* II. c. 7: *Sunt lapidicinæ complures in finibus Tarquiniensium, quæ dicuntur Anitianæ .... Eæ etiam habent infinitas virtutes; neque enim his gelidiorum tempestas, neque tactus ignis potest nocere .... ex his ad æs fundendum maxima utilitate.* Ecco probabilmente presso di noi le pietre pel Forno di fusiona, se si sanno ritrovare nella loro origine.

Di questa acqua n'era sì geloso, e insiememente superstizioso il Popolo Romano, che indusse l'Imperadore a dar fuori l'Editto, con cui vietasse l'uso d'essa per pulire le sozzure. Tale prevenzione concitò contra Nerone l'ira tutta del popolo, allorchè volle tuffarsi in essa per lavarsi. E siccome poco dopo la lavanda sopravvenne all'Imperadore una febbre ardente, e tormentosa; la materiale superstizione prese l'avvenimento per una vendetta dell'ira degli Dei (40) del suo ardimento.

L'Aequidotto fu soggetto più volte a ristauro. Augusto, od Agrippa per suo ordine, poi Tito, e Vespasiano circa l'anno 79; indi Antonino nel 161 il restituirono al primiero lustro (41). E perchè Claudio (42) vi unì altro fonte, l'acqua cominciò a chiamarsi *Claudia.*

PERSONAGGI ILLUSTRI.

POMPEDIO (*h*) SILONE fu il Cel. Capitano Marso, cui tutta, per così dire, venne affidata la guerra *Sociale* suscitata nel 660 di Roma. Plutarco nella *Vita di Catone* lo chiama » Uomo marziale, e di grande autorità fra Confederati ». In fatti un'insorgenza così estesa, da cui dipendea la sorte di quasi tutta l'Italia, non era da affidarsi, che al miglior Condottiere di que' tempi. Livio (43) lo fa anzi promotore di essa insieme con M. Livio Druso (44).

Egli colla sua astuzia militare sconfisse Cepione colla sua gente, uno de' Luogotenenti Romani spediti contra i Marsi. Finse darsi nelle sue mani, finchè gli riuscì di tirarlo al luogo dell'insidie. Ivi giunto salì in una altura in sembianza di voler fare la scoperta, se v'erano i suoi, e scansarli, ma in realtà per dar loro il segnale di lanciarsi sopra del Capitano Romano. In fatti

(h) Si quistiona ancora se debba dirsi Pompedio, o pure Popedio. La prima lezione si vuole la migliore. L'Annotatore ad Orosio. *Lib. V. c.* 18 scrive in questo modo: *Pompædius*, ci dice, *ita est in Gualtheri Libro. Appianus* κοιντον πομπαδιος *appellat qui in Livii, et Velleii Libris Silo Popedius dicitur.*

al cenno del loro Capitano i Marsi uscirono fuori dell'agguato, e si avventarono sopra de' Romani, che senza gran fatica tagliarono a pezzi (45). Morì indi in Ascoli dopo varie vicende della guerra intrapresa glorioso, e pieno di allori per la difesa della Patria (43).

C. VEZIO fu Pretore de' Marsi. Seneca (46) parla di lui a proposito della gran fedeltà mostrategli da un suo servo. Essendo egli caduto prigioniero nella Guerra Sociale, e vedendolo il Servo condurre alla morte, si lanciò questi con tal furore contra il satellite, che presagli la spada dal fianco, con essa trafisse prima il suo padrone, e poi se stesso, dicendo: *Tempus est me, et mihi consulere: jam Dominum manumisi.*

C. VIBIO nell'anno 19 di Cristo fu insieme con Cn. Senzio proposto in Senato per l'elezione del Preside della Siria. La sola maggior età di Senzio fece posporre Vibio, non già, che i suoi meriti fossero minori (47) a quelli dell'emolo.

Nell'anno 26 si richiese in Senato, e si discusse su chi dovesse cedere l'elezione per l'assistenza all'edificazione del Tempio nell'Asia, da innalzarsi a Tiberio, ed al Senato Romano. Prese la parola Vibio, e colla sua scioltezza, propose il merito di M. Lepido, acciò fosse caduta su di lui l'onorevole incarico (48).

L'anno appresso venne mandato Governatore in Africa. Nel tempo del Proconsolato gli furono battute delle medaglie, tre delle quali sono riportate dal Vaillant.

Trovossi inviluppato nella terribile congiura ordita da Albucilla di lui amante, e moglie di Satrio, il quale scoprilla all'Imperadore Tiberio nel 37 di Cristo: *Multorum amoribus famosa Albucilla, cui matrimonium cum Satrio Secundo, conjurationis indice fuerat, deferrur impietatis in Principem. Connectebantur ut conscii, et adulteri ejus Cn. Domitius, Vibius Marsus ... Marsus quoque vetustis honoribus, et illustris studiis erat. Sed testium interrogationi, tormentis servorum Matronam præsedisse, commentarii ad Senatum missi ferebant ... Domitius defensionem meditans: Marsus tamquam inediam destinavisset, produxere vitam* (49). Così campò la vita; giacchè pochi giorni dopo morì Tiberio, che l'avea condannato.

Finalmente vediamo Vibio nell'anno 47 Preside della Siria dopo essere stato Questore de' Marsi, e Legato

licia, ci dice (61), *decedens Rhodum venissem; et eò mihi de Q. Hortensii morte esset allatum, opinione omnium majorem animo cepi dolorem.*

Q. ORTENSIO è figlio del precedente, ma non seguace delle sue orme virtuose. Per tale dissomiglianza di costumi vivea col padre continuamente disgustato, ed alienato (62). Con tutto ciò avea de' meriti verso la Repubblica, che fecegli occupare delle rispettabili Cariche (63). Finalmente si legge, che restasse ucciso negli intrighi della guerra civile nata per l' uccisione di Cesare (64). Di lui abbiamo:

T. ORTENSIO MVCRONE.

T. HORTENSIO MVCRONI NATIONE MARSO. Q. V. A. XXXXV AEL VERNVS. ARM. CVST. EQ. SING. AVG. FRATRI. F. C

Q. VEZIO VEZZIANO vien rammentato da Cicerone (65) come un eccellente Oratore. Questo è l' elogio, che egli ci lasciò di lui, sufficiente a farlo credere un grande uomo: *Q. Vettius Vettianus e Marsis, quem ipse cognovi, prudens vir, et in dicendis brevis.*

DOMIZIO è noto per ragione de' suoi Epigrammi, in cui si distinse. Descrisse la guerra di Ercole colle Amazoni nel Libro intitolato l'*Amazonide* (66). Scrisse anche il Libro *de urbanitate*. È lodato da Marziale (67), come insigne Poeta, sebbene il posponga indi a Persio (68).

ANTISTIO LABEONE fu Giureconsulto, e discepolo di Sulpizio. Si trovò fra Congiurati, che ammazzarono Cesare. Fu uno de' Capitani, che servirono nella Guerra Macedonica. Fra gli allori delle sue vittorie sentì finalmente il rovescio della fortuna nella battaglia di Filippi contra Ottaviano. Vedendosi morto sotto il cavallo, e perciò nell' imminente pericolo di cader cattivo, ed in conseguenza di divenire spettacolo a' Romani, volle piuttosto ammazzarsi colle proprie mani nel 723, che soffrire un simile rossore. Questa risoluzione vien con ragione biasimata dal Pontano (69). Il di lui coraggio, questi dice, meglio era fosse servitò a danno dell' inimico, qualunque egli fosse stato, che vilmente ammazzarsi: *Firmioris certe hominis, erat non fugere ex acie, aut in ipsa fuga, concusso equo, insequenti hosti armatum pectus afferre.*

Q. ANTISTIO LABEONE figlio del predetto fu assai amante dello studio, e del buon costume. Compose de' Libri pieni di spirito, e di fantasia. Si vuole, che fossero sino a 40, de' quali alcuni titoli si leggono nelle Pandette. La sua moderazione Stoica fe' giungerlo sino a rifiutare il Consolato (70).

CAIO SILIO nacque in Corfinio. Fu buon Oratore, e Console sotto Nerone. Scrisse *de bello Punico*. Così Hennig, Glandorp, Bader ec.

LEONE MARSICANO (71) è l' autore della Cronaca Cassinese. Di anni 14 vestì l' abito di S. Benedetto (72). Fece i suoi studii a grado a grado, ed a buona sua fortuna sortì per Maestro il Cel. Aldemario. L' onoratezza, e bontà di Leone acquistogli diverse Cariche nel Monistero di Montecassino. A tal effetto si rese noto a molti Sommi Pontefici. Per ordine dell' Abbate Oderisio imprese a scrivere detta Cronaca, ma giunse al *Libro III. c.* 34 inclusive, giacchè il resto del *Libro IV* ve l' aggiunse Pietro Diacono. Lo scrittore fu dotto, esatto, e fedele, come vien lodato dal Baronio gli anni 1059, e 1077. Ottenne la Porpora, e la Tiara di Ostia da Pasquale II nel 1101 (73). Visse molto attaccato alla S. Sede, che fedelmente servì in diverse scabrose occasioni (74). Intervenne al Concilio di Guastalla nel 1106, ed al Sinodo Romano celebrato sotto Pasquale II, dopo del quale passò all' altra vita. Non abbiamo precisa notizia dell' anno, in cui accadde la sua morte. È certo però, che vivea nel 1112, perchè si vede sottoscritto al detto Sinodo Romano (75). L' Ughelli lo vuole vivo sino al 1115 (76). Scrisse de' *Sermoni*, e le Vite di S. Mennate, S. Gennaro ec. Ebbe in Zio Giovanni Vescovo di Sora (77).

ANTONIO EPICVRO venne fatto Portolano di Terra di Lavoro (78). Ne fanno lode Giulio Cesare Capaccio, e Pietro Gravina (79). Fu buon Poeta; per cui molti ricorrevano alla sua fluida vena per aver buoni componimenti. Fu membro Accademico de' *Sireni*. Acquistò il soprannome di Epicuro dal suo gioviale portamento, carattere allegro, e solazzevole. La *Cecheria* è di lui Opera; sebbene vada ella sotto il nome di Epicuro Caracciolo. Trovasi sepellito in S. Chiara. Eccone l' Epitaffio:

ANTONIO EPICVRO MVSARVM ALVMNO
BERADINVS. ROTA
PRIMIS IN ANNIS STVDIORVM SOCIO POSVIT
MORITVR OCTVAGENARIVS VNICO SEPVLT FILIO
I NVNC ET DIV VIVERE MISER CVRA
M. D. LV

ANTONIO GATTI di Ortucchio fu buon filosofo, e Medico. L' opera da lui data alla luce è: *De Cometis. Romæ* MDLXXXVII.

---

(1) *To.* I. *Col.* 953. (2) Della Noce *C. H. to. IV.* (3) *Hist. Nat.* III. 12; Solin. II. 8. *Vedi* Pereir. *diss.* 7. (4) *Ediz. Goes. p.* 12. (5) *Lib.* II. *c.* 4. (6) *Æn.* VII. *v.* 750. (7) *Lib. XVI. c.* 4. (8) Xiphil. *in Aug.*; Plin. *ib.* VII. 2; XXVIII. 5. (9) Diod. V. (10) Hor. II. *Od.*20.; *Od.* 5. *v.* 9; Epod. *Od.* 16. *v.*3. (11) *Lib. V.* (12) *Lib.* IX. *c.* 29. (13) Ib. *c.* 33. (14) Id. IX. 2; Sigon. *de Jur Ital. XIX.* (15) Liv. XXVIII. 45. (16) Id. XXII. 9. (17) Petav. (18) *Lib.* I. *371. de bell. Civ.* (19) Oros. V. 18. (20) Plin. *ib.* II. 83; III. 3; VII.; VIII. 57. Sisen.; Plutar. *in Sylv.* (21) *De Divin.* I. II. (22) Cluv. *Antiq. Ital.* II. 10. (23) *Lib.* I. 376. *de bell. Civ.* (24) Ib. 378. (25) Liv. *Epit.* LXXIII. (26) *Lib.* III. *c.* 12; *Lib. V. c.* 18. (27) *Vit. Pontif. Rom.* (28) Lion. Ost. I. 55; e Lup. Protosp. (29) *Ap. Mur. rer. Ital. to.* III. *P.* I. *Vit. Adrian. IV.* (30) Nicod. *p.* 181. (31) Cam. Pell. *Hist. Princ. Long.* (32) Zazzer. *p.* 112. (33) Satanna *Geneal. del Ponte.* (34) *Histor. Natur.* XXXI. *3.* (35) *Lib.* III. *Eleg. 6.* (36) *Lib.* I. *de Aquaed.* (37) *Lib. XLIX. p.* 416. (38) *Vet. Mon. c.* 7. (39) Id. *c.* 1. (40) Dio. (41) Donat. *l. l.*; Bacc. *de Therm. VII. c.* 4. (42) Svet. V. (53) *Epit. LXXVI.* (44) *Epit. LXXI.* (45) App. II. 536. *ib.* (46) *Lib.* III. *c.* 25. (47) Tac. II. 74. (48) Id IV. 56. (49) Id. VI. 49. (50) Id. XI. 10. (51) Cic. *Ver.* III. 16. (52) *Brut.* 88. (53) Val. Max. III. 5, 4; V. 9, 2; VII. 10, 2 (54) Cic. *Brut.* 92. (55) *In Cic. Div. p.* 1. (56) *Lib. IX. c. 4, 1*; Plin. *ib. XXXV.* II; Varr. III. 17. (57) Dio. XXXIX. (58) Cic. *Verr.* II, , III, *et V.*; *Off.* II. 16. (59) *Fam.* III. *ep.* 8. (60) Cic. *ad Q. Fr.* I. *ep.* 3. (61) *Brut. pr.* (62) Cic. *ad Att.* VI. 3; Val. Max. V. 9. 2. (63) Cic. *Filip. X. 5. 6.* (64) Vell. II. 71. (65) *Brut.* 46. (66) Crin. Boldon. *Elog.* I; Voss. *de Hist. lat.* I. 16. (67) *Lib. X.* 12. (68) Petr. C. *de Poet. lat. c.* 43 (69) *De fortitud.* I. 16. (70) Aul. Gel. I. 12; VII., 15; Svet. *in Aug. V.* 57; Tac. *ann.* III. (71) *Lib.* II. (72) *Lib.* III. (73) Gatt. *to.* I. *p.* 877. (74) *Lib.* IV. *c.* 3. (75) Baron. *d. an.* (76) *Ital. Sacr. to.* I. *col.* 964; Wion. II. *Ligni vitæ p.* 188. (77) *Lib.* II. *c.* 16. (78) *Reg.* 22 1528; e 89. 1536. *f.* 25. (79) *Ep. fol.* 181.

PESCINA.

Questa Città, oggi residenza dell' Ordinario, non è molto antica. È questa la ragione, perchè tace l' Istoria intorno alle sue vicende. Non tace per altro di due Chiari Personaggi suoi Cittadini.

PIETRO MARSO fiorì nel XV Secolo. Dopò aver terminato il corso degli studii, e fatto Prete si portò in Roma. I suoi buoni costumi, e talenti gli acquistarono un Canonicato in Ss. Lorenzo, e Damaso, e l' amicizia co' Porporati Gonzaga, e Riario, i quali da indi in poi furono di lui Mecenati. Visse da uomo di Lettere sopra all' età di anni 70. Nella Lapida Sepolcrale in detta Chiesa vien chiamato *vir doctissimus, integerrimus*. Lasciò varii lavori, e fra essi il *Commento* alle Opere di Cicerone, cioè al *Lib. III. de Nat. Deorum.*

PAOLO MARSO fu Poeta nel secolo XV. Scrisse i *Com. in Ovid. fast.*, et *Silii Ital.*

GIULIO RAIMONDO MAZZARINI nacque a 14 Luglio 1602 di padre Palermitano, chiamato Pietro, e di Ortensia sua Madre, come rilevasi ne' Registri. Studiò in Roma sotto i Gesuiti, da' quali era grandemente amato per la vivacità del suo talento, ch' egli coltivò con sommo ardore, talchè riuscì in breve tempo uomo di vaste cognizioni, e di erudita Politica. Passato in Francia, fu impiegato dal Nunzio Pontificio nelle vertenze fra quella Monarchia, e gli Stati d' Italia. Venne fatto Vescovo di Metz, ed ebbe molte Badie. Fu prescelto per educatore di Luigi XIV. Da Urbano VIII ottenne la Porpora. Fu eletto finalmente Ministro di Francia, durante le minorità di Luigi XIV sotto la reggenza della Regina Anna d' Austria.

Ebbe un fratello chiamato Michele, nato in Roma nel 1607, il quale si ritirò nell' Ordine de' PP. Predicatori; indi fu fatto Maestro del Sacro Palazzo; e finalmente morì Cardinale di anni 41.

Ebbe anche molte Nipoti, che collocò assai decorosamente in Case ragguardevolissime. *Arrivò*, dice il Muratori ne' suoi Annali, *egli* (il Mazzarini) *in que-*

st' anno (1653) *a stabilire il matrimonio di Madamigella Anna Maria Martonazzi sua Nipote con Armanno Principe di Conti... Maritò ancora in varii tempi altre sue Nipoti di Casa Mancini con Lodovico Duca di Vandomo, col Principe Eugenio* (Maurizio) *di Savoja, Conte di Soissons, col Contestabile Colonna e col Duca di Buglione.* Morì nel 1661 dopo anni 19 di Ministero.

CELANO.

Una dell' antiche Città de' Marsi è Celano. Da Plinio viene annoverata fra le Colonie Romane (1). Quella, che oggi esiste sul monte Tino, non è già l' antica Celano, la quale era in altro sito (2). Il Corsignani (3) vuol sostenere, ch' ella venisse presa, e distrutta dal Pretore Sempronio l' anno di Roma 541. Il suo sostegno è l' autorità di Livio, il quale scrisse così (4): *Ab altero Prætore Sempronio Tuditano Oppidum Cliternum expugnatum.* Egli per altro qui à un cattivo appoggio, perchè, al dire del Cluverio (5), l' addotto testo di Livio dee confessarsi assolutamente corrotto, in vece di *Cliternum* ivi è da leggersi *Claternum.* Imperocchè dalla stessa narrativa di Livio si deduce, che la Città, di cui ivi si parla esisteva nella Gallia : *Prorogatum imperium*, ivi si legge (4) *omnibus....jussique in Provinciis manere...M. Pomponius in Gallia...Prætores fiunt...P. Sempronius Tuditanus...ut... Tuditanus a M. Pomponio acciperet... Ab altero Prætore Sempronio Tuditano Oppidum Cliternum expugnatum.* Dunque resta dimostrato dal contesto stesso, che la Città espugnata era nella Gallia, non già ne' Marsi. Onde ivi non si parla di Celano.

Nel 1221 il Conte di Celano si fece del partito contrario all' Imperadore Federico II, contra cui agiva ostilmente, facendosi forte nella Rocca Mandolfi. Disfece i Conti tutti, usciti in soccorso dell' Imperadore. Ma non così avvenne col Conte di Acerra, accorsovi coll' esercito Imperiale. Costui prese Celano, e strinse fortemente di assedio la Rocca suddetta. Questa si difese in sì fatta maniera, che il Generale comandante fu

11

costretto di levar l' assedio per non perder inutilmente più tempo. L' anno seguente, perchè seguiva il Conte le ostilità, vi si portò di persona l' Imperadore, ed ordinò, che di nuovo Magenola fosse stretta di assedio. Il Conte in tali circostanze richiamò in se tutto il coraggio. Uscì di nascosto dalla Rocca; si portò presso il suo cognato Raniero di Aversa, da cui ricevè soccorso di Cavalleria, e di fanteria; e di soppiatto tornò in Celano. Ciò saputosi dagli Imperiali, accaniti per l' espulsione de' loro compagni, che v' erano di presidio, vi accorsero in maggior numero, e la cinsero di assedio. Intanto la Rocca, ove era la Contessa, non potendo più sostenersi, si rese, salva la vita degli assediati. L' Imperadore intanto tornando dalla Sicilia nel 1223, dove era passato contra Mirabetto, si portò nella Campania, e passando per Sora, si presentò di nuovo a Celano. Ma dipoi partì di là per la Sicilia senza ridurre il Conte. Or usando de' buoni ufficii il Pontefice presso l' Imperadore per detto Conte, si convenne, che, salva la vita di lui, e de' suoi seguaci, fosse egli uscito di Celano, e del Regno. Allora avvenne, che i cittadini vennero discacciati, ed esiliati tutti, e *Cœlanum totum est dirutum, et combustum, sola Ecclesia S. Joannis superstite remanente* (6).

In tale occasione si narra, che gli abitanti di Celano sbandati quà, e là passassero in parte a popolare l' Isola di Malta (7). Ma non si pretende però di dire, che da indi 'n poi Celano restasse in tutto abbandonata nelle sue rovine. Imperocchè osserviamo presso gl' Istorici, che poco dopo, cioè nel 1225 vi fu a visitarla Federico II, ed anche S. Francesco (8). E' certo, che Papa Onorio III s' interpose presso l' Imperadore Ottone, acciò i Celanesi tornassero dall' esilio della Sicilia alla loro patria, come in fatti tornarono.

Rogerotto figlio della Contessa di Celano disgustato colla madre sul pretesto, che avesse egli seguite le Bandiere Francesi, si presentò al Comandante Piccinino, ponendogli in diffidenza la condotta della madre, colla promessa ancora d' un largo bottino, se la privava dello Stato, come parente di Ferdinando, e nemica de' Francesi. Il progetto piacque al Piccinino. Diè quindi principio alle ostilità col devastar prima le campagne di Celano. Indi passò ad occupare varii Castel-

li, e finalmente Celano, ove s' era ritirata la Contessa. Celano si rese senza contrasto, ma non egualmente facile riuscì la conquista della Rocca. Resistè per varii giorni; e solo perchè mancò di soccorso dovette cedere alle bombarde, che già rovinarono le torri avanzate. In tal modo intorno alla metà del XV Secolo quei Luoghi furono consegnati in mano di Rogerotto (9).

Rogerotto dopo un sì nero tradimento contra la madre, giunse all' eccesso di confinarla in un carcere. Mosse le viscere paterne del Pontefice a tale novità, vi spedì subito Napoleone, il quale fra gli altri Castelli *magni momenti Oppidum expugnavit Ortuchium Fucino adjacens Lacui.* Liberata la madre da simile violenza questa col piccolo figlio si portò a ringraziare il Pontefice. Allora *Cœlanum per deditionem captum est, et Arx tradita apparatu Regio ædificata; nec minus munita, quam commoda* (10).

Intorno alla metà del Secolo XVII soffrì Celano l' irruzione di molti masnadieri, seguaci di Tommaso Aniello. Presero eglino questa piazza col maggior dispiacere del Vicerè Duca di Arcos, dopo aver incendiati i Borghi, e desolate le campagne (11).

Il Muratori ne' suoi Annali narra il terribile terremoto dell' anno 1695, dal quale restò quasi interamente seppellita Celano nelle sue rovine.

GIULIO BARTOLOCCI fu di Celano: vestì l' abito Cisterciense. Era professore di lingua ebraica nel Collegio de' Neofiti, ed oltramarini in Roma. Nacque nel 1613, e morì nel 1687. Di lui osserviamo la *Biblioteca Rabbinica.* Eccone l' epigrafe: *D. Julii Bartolocci de Celano, Congr. S. Bernardi ref. Ord. Cisterc. Bibliotheca magna Rabbinica, de scriptis Hebraicis ord. alphab.* Fogliante Imbonati suo discepolo vi aggiunse il To: V.

In questa Città nacque nel 1686 PIETRO ANTONIO CORSIGNANI, Soggetto erudito, e di sana dottrina, per cui non gli mancarono delle diverse occasioni per rendersi più noto al Mondo Letterario. Venne creato Vescovo di Venosa nel 1727 da Benedetto XIII; e nel 1730 passò a quello di Sulmona. Morì nel 1751. Diede alla luce varie Operette, fra le quali la *Regia Marsicana,* in cui sono noti i suoi sforzi per illustrare l' Istoria de' Marsi. Ma il Giovinazzi *in Aveja* pag. 42 ne fa questo elogio: *È assai piena di visioni questa*

Storia quì de' Marsi del Feboni, e *piacesse al Cielo, che non l'avesse poi caricata di molte maggiori visioni, e chimere, e poltroneria il moderno Autore della Reg. Marsicana.*

Diede anche alla luce: *Avvertimenti Politici.* 1708. *De Viris Ill. Marsorum.* 1712. *De Aniene, et Viœ Valeriœ pontibus.* 1718. *Epistola istorica sopra ec.* 1722. *Syn. dioc. Eccl. Venus.* 1728. *Acta SS. Martyr. Simplicii, ec.* 1750. *Vita della March. Petronilla Massimi. Vita del Card. Melch. di Polignac.*

LAGO DI CELANO.

Sembra quì a proposito di passare immediatamente a parlare intorno al *Lago Fucino;* giacchè egli volgarmente oggi va col nome di *Lago di Celano.* Dagli antichi Scrittori vien detto: *Lacus Volscorum* (12). Il suo circuito si vuole di circa trenta miglia: *Ambitus ipsius* (Lacus) *per lacinias sinuum, et promontorium in eum excurrentium XXX mill. et ultro est: rotundatis autem flexuris, XXVI et paullo amplius mill. passuum obtinebit.* (13).

Leggiamo presso alcuni Autori, come il Lago abbia sormontati spesse volte i suoi ordinarii confini, e siasi col tempo dilatato moltissimo. Il Feboni (14) racconta la ruina delle mura di Penna per un' escrescenza del Lago: *Ad australem plagam*, ei dice.... *hoc seculo, uberrima Fucini exuberante violentia* (*quam Pinna ipsa passum est*) *mœnia quippe domus propugnacula..... secum advolvit, soloque pene adæquavit.* Il medesimo avea prima narrato (15), qualmente *in hoc* (anno 1653), *quo vivimus, ultra miliare* (lacus) *prorupit agrosque nostros vastavit.* Ma fu molto maggiore l' escrescenza, che Cicerone riferisce (16): *Anno urbis* 616, ei scrive, *lacus Fucinus pro milium passuum V quaquaversum inundavit.* Nè ciò ci rechi della sorpresa, mentre all' intorno non à egli esito alcuno (*a*)

(a) Perchè l' acqua del Fibreno sorge in molta quantità sino

visibile; all' incontro vi entrano continuamente i torrenti, che raccolgono l' acque dalla corona delle montagne, che 'l circondano, ed il fiume Pitonio. Presso Lecce entro la selva *mantrilia* in una grotta s' ode un mormorio d' acqua, che sembra scorrervi un fiume. Col lanciarvi de' pezzi di legno, si è col fatto osservato, che realmente sia così, e vada egli a scaricarsi nel Lago (17). Il Feboni vuole (18), che anche i fonti Subiacesi vi entrano sotterra, egualmente, che 'l fiume Velino. Su di ciò si legga l' Antinori.

La profondità del Lago non è uguale in tutti i siti. In alcuni luoghi è profondo sino a palmi 50 (17); in altri la sua superficie è assai bassa, tantochè negli orridi Inverni molte volte l' acqua si è congelata in maniera da potervi liberamente trafficare al di sopra: *In hoc anno* (1167)... *Lacus Fucini pene totus ita glacie coopertus fuit, ut super eum in alteram partem homo transire posset* (18). *Hoc anno* (1226) *Lacus*

---

a dar un fiume, e per varii altri segni il Biondo opina, ch'ella venga dal Lago di Celano. *Ital. ill. v. Apru.*. In fatti nel Fibreno vi si trovano de' pesci, i quali non si veggono, che nel Lago suddetto: questo fiume non manca giammai, se non ribassa moltissimo il Lago medesimo: e finalmente viene ad esser anche un indizio ciò, che disse Plinio *Hist. Nat. Lib. V* del fiume *Pitonio*, di cui prima parlò il greco Licotrone *v.* 1275, chiamandolo *Titone* secondo l' edizione del Pottero, cioè: *Pitonium flumen sub terra se se condens in obscuras specus profunditates.* Questo stesso narra il Fabretti. *Lib.* II. *c.* 6. *de emiss. Fuc.*, di aver osservato co' proprii occhi nel 1683 alle falde del monte di Penna fra Avezzano, e Luco, allorchè il Lago si ritirò sino a passi 70, ribassando piedi sei, cioè una voragine, chiamata *Pitogna*, o *Pitonia;* che ingoja della gran acqua: oggi maggiormente visibile, per aver il Lago ribassato palmi 15. A tal ragione questo luogo dicesi *Emissario naturale del Fucino.* In questo sito venne in pensiero a Claudio, ed a' suoi Idraulici di aprire l' Emissario. Simili accidenti fanno anche congetturare al Biondo *v. Regio Latina*, che dal medesimo Lago ancora abbia la sua origine il fiume di Anagni: *Fontem*, ci scrive, *esse scimus Agnaniæ Thophanum nomine, qui hyeme, quod Fucinus glacie astringitur, siccus; Vere postmodum, æstate, et autumno, ingentem evomit vim aquarum.* L' opinioni del Biondo non sono, che probabili, finchè non si abbiano più sicuri indizii delli qui addotti. Oggi per altro a tal ribasso del lago, il fiumicello di Anagni è cessato, e si è reso visibilissimo l' imbocco.

Marsiæ... usque adeo obriguit, quod homines in eo desuper ambulantes, boves trahebant cum trabibus (6). Nel 1595 parimenti gelò, come riferisce il Feboni (14). Finalmente il Pacichelli, che scrivea nel 1683, dice (19): *In quest' anno si è indurito il Lago a tredici palmi.*

Quest' acqua si vuole molto salubre nelle infermità : *Est enim lotione salubris; curat enim scabiem, aliosque morbos, et eos, qui ex hepatis inflammatione proveniunt* (20). La sua salubrità nelle malattie fe' salire in testa a' Pagani, che entro il Lago vi dimorasse un qualche Nume: *Veteres inesse Numen credebant; unde C. Gavius ei votum solvit, de quo lapis in prædio Piscinæ.* Vien riportata l' accennata Lapide dal Murat. *pag.* LXXXVIII.

G. GAVIS. M. F
C. VEREDVS. C. F
MESSALA
FVCINO. V. S. L. M

Vicino al luogo denominato *Petogna* si osservano le vestigia di un Tempio creduto innalzato al *Genio Fucinese* (13).

Questo Lago è anche rinomato per l' abbondanza de' suoi pesci, e per la loro singolar figura. Plinio fa menzione del pesce Lasca, o sia Barbo: *In Fucino tantum Lacu*, egli dice (21), *piscis est, qui octonis pennis natat*, quandochè altrove esso ne porta soltanto quattro. Il Giovio a somiglianza di Plinio ci descrisse la singolarità delle tinche di Fucino, perchè ànno il labbro di sotto corroso: *Fucinianæ*, dicendo, *labrum inferius attritum habent; quippe quæ plurimum faxoso ejus in lacus vado volutantur* (22). Vi sono anche delle telline, chiocciole, folaghe ec.

Il punto di veduta del pittoresco prospetto del Lago è propriamente nella strada maestra detta *Valeria*. Ivi l' occhio vede verso l' oriente la deliziosa *Valle di Arcipreta* con un piccol golfo. A man destra si osserva Ortucchio, picciola Penisola unita alla terra, oggi divenuta Isola, da Paolo Marso, e dall' Alicarnasseo chiamata *Ortigia*, e *Gissa*. Stende egli le sue acque verso Celano, Paterno, ed Avezzano, ove ristagna alquanto.

(1) *Lib. III. c. 5, e 12.* (2) Feboni; Cluv. *Ant.* Ital. *Lib. II. c. 16.* (3) *Reg. Mars. Lib. III. c.* 1. (4) *Lib. XXIV. 10*, 43, 44, 47. (5) Ib *Lib. I. c.* 28. (6) Rich. *a Sang.* (7) Raynal. *ann. Eccl.* (8) Wadd. *an. min. to. I. n. 10.* (9) *Comm. Pii II Lib. XI. pag.* 275. (10) Ib. *Lib. XII. p.* 331. (11) Raff. *della Torre.* (12) Fest. *de V. S.* (13) Fabretti *de Emiss. Fuc.* (14) *Lib. III. c. 4.* (15) *Lib.* II. *c.* 3. Corsignani. *Reg. Mars. Lib. I. c.* 8. (16) *Observat. de prodig.*; Obseq. (17) Feb. *ib. c.* 2. (18) *Chr. Fossan.* (19) *To. II. P. IV. Lib. LXXXVIII.* (20) Phœb. *Hist. Mars. Lib.* II. *c. 6.* (21) *Hist. Nat. Lib.* IX. c. 20. (22) *De Rom. pisc. c. 36.*

VALERIA.

Questa Città una volta fu Municipio de' Romani. Vi era il Senato; vi erano de' ragguardevoli edificii, come l' Anfiteatro, e tutto ciò, che potea farla distinguere per una Città di considerazione. Ma oggi non si ravvisa affatto nelle miserabili case, o piuttosto capanne di pescatori, che vi esistono. Nè à più l' antico nome di Valeria, ma il Luogo chiamasi *Murro*, o *Murroni*.

Ella diede il suo proprio nome alla strada *Valeria*, che Strabone (1) chiamò *preclarissima* al pari della *Latina*, e dell' *Appia* (a)

Degli uomini illustri Cittadini di Valeria non abbiamo singolar contezza. Ne' bassi Secoli dette i natali al Sommo Pontefice Bonifacio IV. Egli fu figlio di Giovanni Medico (2). Venne assunto al Pontificato nel 607. Mostrò il suo zelo per la Religione nel toglier in Roma il residuo delle superstizioni Pagane nel Pantheon. Chiese, ed ottenne da Foca questo Tempio, e nel 608 con-

(a) Tre erano le strade antiche più rinomate presso noi, cioè l' *Appia*, che passava per Capua accanto la marina, e finiva a Brindisi: la *Latina*, che passava per Frusinone, Falvatera, Aquino, Tiano, Calvi; e circa due miglia, e mezzo da Capua univasi all' Appia a Casilino; e la *Valeria*, che da Tivoli passava pe' Marsi sino a Corfinio Capitale de' Peligni, che poi da Claudio Nerone si distese sino al mare.

sacrollo al culto della V. M. Egli nel 610 celebrò un Concilio in Roma per le Chiese d' Inghilterra. Permise, che i Monaci potessero ordinarsi Sacerdoti. Morì finalmente nel 614. Srisse diverse Opere, che più non esistono. Sono suppositizie quelle, che vanno col nome di *De Arte Alchymica* = *De praerogativa Petri* = *Paraenesis ad Scotos*, e 'l *Doctrinale Fidei*.

---

(1) *Lib. V.* 7, 164. (2) Volatet., *Lib. VII.*

ALBI.

Vanta Albi della molta antichità. Edificolla il Re Cluvilio sul monte Velino. Onde disse Strabone (1): « Fra le Città Latine abbiamo Albi .... situata su di » un' alta rupe. Vicino ad essa è il Lago Fucino ». Nel 451 di Roma (2) divenne Colonia Romana: *Soram, atque Albam Coloniae deductae*. Indi Municipio: *In Municipio.... fortissimo*, leggiamo di questa Città presso Cicerone (3); se pur non siamo allo stesso caso enunciato *pag.* 31. Imperocchè dopo questo tempo Frontino presso Goesio la fa di nuovo Colonia nel 149 di Cristo, dicendo: *Albensis ager, locis variis limitibus intercisivis est assignatus ... Terminatio ejus facta est VI id. Octob. per Cilicium Saturninum... mensoribus intervenientibus ... Haec terminatio facta est Orfim Scipione, et Quinto Scitio, et Prisco Coss.*

Il Luogo per la naturale vantaggiosa situazione, e perchè ben munito dall' arte, serviva ad assicurarvi que' Personaggi, che o rei di fellonia, o presi 'n guerra aspettavano la decisione del loro destino (1). Vi fu confinato Bitulto Re degli Alvernii, fatto prigioniero dal Console Q. Fabio Massimo: *Senatus .... ne remissus in Patriam Bitultus bellum renovaret .... eum Albam custodiae causa relegavit* (4). Anche di Siface fu custodia questa Città (5). Lo stesso leggesi (6) di Perseo Re di Macedonia col figlio Alessandro.

Oltre della vantaggiosa situazione era Albi forte per lo valore de' suoi cittadini. M. Antonio vi diè subito

l' occhio nel principio della guerra Civile, ma non potè tirarla al suo partito: (M. Antonio), dice Appiano (7) » si portò in Albi, acciò si fosse data in suo » potere, ma proibito di entrare in Città, e licenziato » dalle mura, tornò indietro ». In vero avrebbegli molto giovato, se Albi si univa con lui. Dava ella de' bravi soldati, ed in buon numero (8).

Allorchè Annibale devastava l' Italia a danno della Repubblica Romana, si portò ben anche per questi Luoghi. Onde ci sarà permesso congetturare, che la prima rovina di Albi avvenisse in quell'epoca: *Cœlius .... Annibalem tradit .... Albensi agro in Marsos ... venisse* (9).

Fu Ospite di Albi il famoso Cesare: *Ipse* (Cæsar) *unum diem ibi rei frumentariæ causa moratus, Corfinium contendit* (10). Circa la fine del Secolo XI vi si ritirò l'Antipapa Gilberto (11). E nel 1116 vi venne Pasquale II (12).

Nel piano di Albi l'anno 1268 accampò l' esercito del Re di Napoli, il quale era in guerra con Manfredi (13). E nell' anno 1335 diè ricovero a' sediziosi Ghibellini, ed al suo Capo Ottaviano Capoccia Marsicano (14).

Nata guerra fra gli Aragonesi, ed Angioini, Ferdinando stimò necessario di mandar Liviano suo Capitano « con una banda di Cavalli, e con tre Compagnie di » Fanteria per difendere le Terre intorno al Lago di » Celano, mettendovi 'l presidio, ma essendo egli in» feriore di forze, senza provar pur di combattere, to» sto fu cacciato di que' Luoghi. Allora Fabrizio Colon» na riebbe Tagliacozzo, ed Albi, delle migliori Terre » dell' Abruzzo, le quali erano allora dello Stato di » Virginio Orsino (15) ».

In Albi a tempo di Filippo Colonna vi furono scoperte le due Statue, che ora sono nel Giardino del Contestabile. Una rappresenta Scipione Africano, e l' altra Annibale.

Plinio fa gran lode delle noci di questa Città, dalla Persia trasportate in Italia (16). Silio poi ne loda le poma (17). Si vuole anche, che dalla Siria Vitellio padre dell' Imperadore vi portasse le piante di fichi, e le piantasse prima nella sua Villa vicino S. Pelino (18).

(1) Strabo *Lib. V. c. 6*; Plin. *Lib. III. c. 12.* (2) Liv. *Lib. X. c.* 1; Paterc. *Lib.* I. *c. 14* (3) *Filip.* III. *15.* (4) Val. Max. *Lib.* IX. *c. 10.* (5) Liv. *Lib. XXX. c. 17.* (6) Id. *Lib. XLV. c. 42.* (7) *Lib.* III. (8) Cæs *Civ. Bell. Lib.* I. (9) Liv. *Lib. XXVI. c.* 2. (10) *Lib.* I. *de Bell. Civ.* (11) Ciacconi *to.* I. *Vit. Pontif.* (12) Ciampini. (13) Merul. *tit. 5 in Grev.* (14) Gravin. *Lib.* II. (15) Giovio. *Lib.* II. (16) *Lib. XV. c.* 22. (17) *Lib.* VIII. *v.* 508. (18) Symmach. *Lib. IX. c. 77*; Plin. *Lib. XV. c. 17.*

AVEZZANO.

Giace Avezzano due miglia discosto da Albi. Il Feboni nella sua *Istoria de' Marsi* narra, che i cittadini di molti piccioli Castelli vicino al Fucino si unissero, ed incominciassero ad edificare Avezzano, propriamente nel sito, ove da una Lapide trovatavi si raccoglie, che v' era innalzato il Tempio ad Augusto (1).

Il medesimo Scrittore trae l' etimologia di questa Città dalle voci *Ave Janum*, corrottamente unite, e pronunciate *Avezzano*. Un antico Tempio ivi vicino dedicato a tale Deità fu secondo lui l' origine di questa denominazione.

La sua fondazione fu sicuramente prima del Secolo X. Leggesi presso il Gattola (2), un privilegio del Re Berengario, e di Adelberto dell'anno 933, dove donano *S. Salvatorem in Avezzano*. La Città è ben piantata, ed à delle buone strade. È cinta di mura con tre porte, ed à de' buoni giardini. Il suo terreno è abbondante di frutti, di biade, vino, e di tutto il bisognevole. Giacea più d'un miglio lungi dal Lago. Ella nel 1242 soffrì l' assedio di Federico II per tutto il mese di Giugno. Dopo questa dimora piombò finalmente sopra la Città con tutto il suo numeroso esercito, dopo averla trovata inflessibile alla resa. La rovinò, e distrusse tutte le vigne, e seminati: *Imperator*, leggiamo (3).... *versus Soram vadit.... apud Avezzanum per totum ipsum mensem Junii moratus est. Et in mense Julii congregato exercitu copioso super urbem vadit, et hostilem faciens in exterioribus vastationem.... reversus est.*

Non è da tralasciarsi di rammentare l' altra disgrazia sofferta da Avezzano nel 1363 dalla peste, che tolse dal Mondo molti, e molti cittadini, e Personaggi di conto.

LANCELLOTTO de' LANCELLOTTI fu celebre Dottore di medicina. Venne scelto per Medico ordinario del Re con once 25 di provvisione annua (5).

PRIAMO FEBONI, zio di Muzio fu dottore, e Lettore in Roma. Da Pio V venne eletto primo Giudice Collaterale nel Campidoglio.

MUZIO FEBONI nacque in Avezzano nel principio del Secolo passato. Studiò in Roma, dove acquistò della stima presso que' Letterati, che allora vi fiorivano. Ebbe degli onori in vita sua, che non eccitarono poca invidia a' suoi emoli, Morì nel 1662. Fra gli altri Libri, che scrisse, abbiamo *l' Istoria de' Marsi*, Opera erudita, e gravida di molte notizie patrie.

---

(1) *Lib.* III. *c.* 4. (2) *To.* II. *pag.* 74. (3) Rich. *a Sangermano.* (4) Alovis. *Notiz.....di Avezz. pag.* 17. (5). *Reg. R. C.* 22. 1459 *a* 1461. *fol.* 163.

CAPISTRELLO.

Trovasi il Castello alle falde di una montagna, che al di sotto vagheggia i *Campi Palentini*, o sia il *Piano di S. Valentino.* Sono famosi nell' Istoria per la giornata campale, che decise del Reame di Napoli fra Carlo d' Angiò, e Corradino Svevo nel 1268 (1). Per la qual vittoria Carlo edificò la Chiesa sotto il titolo di *S. Maria della Vittoria*, che arricchì di rendite, le quali oggi si sono ridotte in Beneficio Ecclesiastico per la caduta di essa Chiesa, di cui così leggiamo: *Corruit post multos annos opus nobilissimum gravissimo terræmotu: jacet inter rudera, et vepres* (2).

EMISSARIO DI CLAUDIO.

Nel piano di Capistrello compariscono anch' oggi le bocche de' pozzi (*a*), lungo l' Emissario di Tiberio Claudio Druso Nerone, opera veramente, che reca stupore, e fa vie più ammirare la Potenza Romana. Quest' Emissario prendeva l' acqua dal vicino Lago, e la versava nel fiume Liri (*b*). Or la trascuraggine di quelle popolazioni, che per secoli non ebbero cura di nettarlo, l' à reso inutile per l' oggetto di tener abbassata l' acqua del Lago, e di proibirne l' escrescenza, la quale per mesi continui suole alle volte inondare que' fertili campi, e rendergli inutili alla coltura.

Or perchè quest' inondazione era molto pregiudizievole a' territorii, i Naturali di que' Luoghi più volte supplicarono l' Imperadore Augusto, acciò intraprendesse un

(a) Nell' acquidotto eli bero da farsi degli spiragli, o sieno pozzi e perchè gli operaj avessero più punti al lavoro, e per dar loro del lume entro di esso, e per avere il libero accesso a più luoghi in tutta la sua lunghezza, se mai si otturava, come più volte è accaduto, e come presentemente si osserva con molto dispiacere. Essi non erano di mestieri a dar l' esito all'acqua, come taluni pensano. Sono chiare le leggi dell' Idraulica per non crederli fatti a tal uopo. Vi si veggono a' lati de' pozzi, de' cuniculi, i quali servivano per liberamente scendere a basso, e trafficarvi nel tempo del lavoro. Il pozzo differisce dal cuniculo, perchè questo è uno scavo scalare con molte nicchie a comodo di chi saliva, e discendeva per esso. Il pozzo poi è perpendicolare al tronco dell' Emissario. Le sue bocche sono larghe palmi 11, 14, ed anche 22: quelle de' cuniculi sono alte palmi 9, e larghe palmi 5.

(b) Se mi si permette, stimo qui un dovere di avvertire, che'l Goltzio affastella un ammasso di cose insieme in parlando dello Emissario di Fucino, e confonde con questo l' Acquidotto della acqua Marcia portata in Roma: *Ti. Claudius*, ei scrive, ... *per montes, valles aquam longitudine ter mille pass. duxit, atque in urbem, quam de se aquam Claudiam appellavit. Quod quidem opus mille, et triginta hominibus continue laborantibus undecimo incepti operis anno absolvit.* Onde a questo Scrittore può adattarsi bene in quest' occasione quel, che dice Orazio al *Lib.* I. *ep.* 1, che *diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.*

Emissario. Sempre inutili però riuscirono le loro suppliche. Vi avea prima posta mente Giulio, ma fu dalla morte prevenuto (3). Si progettò di fare un canale, che prendesse l' acqua dal Lago, e la facesse scorrere al Tevere. S' accinse all' impresa Caligola, ma la sua morte fecela restare interrotta (4). Vi pose mano Claudio (5), nè tampoco ebbe il desiderato fine (6), perchè vi si oppose il Senato, e strepitò il popolo, memore del dibattimento dell' anno 37 di Cristo, cioè: *An ob moderandas Tiberis exundationes, verterentur flumina, et Lacus, per quos augescit.* Dopo ciò o per secondare egli le premure de' Marsi, o per lasciare di se onorevole monumento, ordinò il disseccamento alla parte del Liri sotto la direzione del suo Segretario Narciso. L' opera era grande per riuscir molto più difficoltosa di quanto si pensava, a cagione dell' irregolarità del terreno (7): *Per tria passuum millia, partim effosso Monte, partim exciso, canalem obsolvit ægre, et post undecim annos, quamvis continuis triginta hominum millibus*, (c) *sine intermissione operantibus.*

(c) La narrativa di Svetonio non è talmente circonstanziata, e minutamente dettagliata, che in se non racchiuda una forte difficultà; cioè: come mai 30000 operarj potevano tutti stare impiegati al lavoro di canale sotterraneo di pochi palmi di fronte? Dal testo di Plinio, che *omnia intus in tenebris fierent*, e dall' oculata inspezione per lungo tratto dell' Emissario, dove è permesso oggi di penetrare, siamo assicurati, che 'l taglio fu sotterraneo, e forato il masso, non già aperto al di fuori. E se si pretendesse il taglio fatto alla parte esterna per lungo il piano, la difficultà riuscirebbe maggiore per lo gran numero degli anni impiegati. Imperocchè su quest' ipotesi in poco più di un anno l' opera dovea esser eseguita da 30000 persone, se tutte erano applicate al taglio, lungo l' estensione del canale. Onde siamo costretti di confessare, che picciol numero di uomini attese a forare il monte, non già 30000. L' induzione è coerente col fatto. Eccone il calcolo. Secondo la descrizione del Feboni *Lib. II. c. 1. Hist. Mars.* l' apertura dell' Emissario vicino al Liri è di palmi 12 nella larghezza, e nell' altezza maggiore di palmi 20. Dal Lago sino al monte nella lunghezza di passi 340 vi sono undici pozzi, e fra 'l monte, e 'l fiume ve ne sono altri undici, sebbene se ne possono supporre sette altri, ricoperti, ed invisibili dietro le tracce di quelli, che appariscono oggi. Gli spiragli dovettero essere i primi a farsi, acciò indi si avessero più punti per l' interno lavoro. Questa prima opera può credersi, che abbia tenuti applicati i lavorieri il terzo del tempo impiegato all'

Plinio (8) descrisse la magnificenza dell' opera con colori così vivi, che la sua descrizione merita quì essere ri-

---

Emissario. Dunque a forar questo vi furono impiegati giorni 2679, pe' quali divisi li palmi 24500, estensione del canale, il quoto 9 in circa mostra il numero de' palmi dello scavo giornaliero. Le bocche, che terminano al canale, sono 22. Onde i siti, ove al di dentro potea travagliarsi, erano 45, compresavi quella vicino al Liri. Or divisi i palmi 9 per 45, ogni punto di lavoro dovea profondare in ciascun giorno meno di un quinto di palmo. Questo travaglio era eseguibile da dodici uomini. Ecco impiegati 500 lavorieri in circa, da' quali era l' opera sperabile in 11 anni. Altri 2300 uomini bastavano a far le mura, a trasportare, e cavar fuori le pietre spezzate. Dunque 3000 uomini, e non più erano necessarii all' opera. Il calcolo è concorde a quanto narra il medesimo Svetonio, dicendo: *Fucinum lacum aggressus est* (Imperator) *non minus compendii spe, quam gloriæ, cum quidam privato sumtu emissuros se repromitterent, si sibi siccati agri concederentur.* Or chi mai avrà coraggio di sostenere, che vi potessero essere borse private da reggere alla quotidiana spesa, se 30000 lavorieri erano necessarii in 11 anni continuamente impiegati all' opera? Ammesso ancora, che sì immensa spesa avessero eglino potuta sostenere, il loro oggetto non era quello di restarne compensati coll' acquisto de' terreni asciugati? Con questo acquisto, ancorchè il Lago tutto si fosse reso vuoto senza una goccia d' acqua, in niun modo poteano rifarsi della spesa occorsa. Dunque al gran gente non facea d' uopo d' applicarsi tutta al travaglio dell' opera, nè era spediente di versar tanto oro coll' inetta speranza ni rifarsene col buonifico. Cesserebbe ogni nostra agitazione, subitochè ci riuscisse dimostrare corrotto il testo di Svetonio; e che in luogo di *triginta* si potesse sostituire *tribus*. Ma sarà tal variazione permessa prima di trovarla in realtà in qualche antico Codice, superiore a qualunque impostura? Laonde perchè non è lecito di dichiarare corrotto il testo dello Storico, e dall' altro canto sappiamo essersi l' opera fatta da un Imperadore Romano; sarà meglio il supporre, che la maggior parte della gente si fosse applicata altrove fuori dell' Emissario, in fabbriche, ed in edifizii. V' è tutta la verisimiglianza di credere, che l' Imperadore ordinasse vicino al Lago un' abitazione per suo comodo tutte le volte, che andava di persona a vedere un lavoro sì magnifico, e per lo giorno della Naumachia. E' anche da riflettersi, che tanti individui avevano preciso bisogno di ricovero la notte, e de' magazzini. L' uno, e l' altro edifizio non dovea esser di picciola mole; e magnifico il Palazzo Imperiale. All' escrescenze del Lago si scoprono immense fondamenta di magnifiche fabbriche. Il Fabretti ne dà la pianta nella lunghezza di palmi 500, e di larghezza palmi 200. Circa cento passi discosto dal Lago verso il monte si veggono molte vestigia di fabbriche. Quindi siaci permesso di affermare, che tutta quella moltitudine fosse stata impiegata là al tra-

portata. *Ejusdem Claudii*, scrive il medesimo, *inter maxima memoranda equidem duxerim, quamvis destitutum successoris odio, montem perfossum ad lacum Fucinum emittendum, inenarrabili profecto impendio, et operarum multitudine per tot annos: cum aut corrivatio aquarum, qua terrenus mons erat, egereretur in vertice machinis, aut silex cæderetur, omniaque intus in tenebris fierent, quæ neque concipi animo, nisi ab iis, qui videre, neque humano sermone enarrari possunt.*

La grande opera si vide già terminata l' anno 52 di Cristo. Riuscì ella e magnifica, e sorprendente. Prima di darsi 'l corso all' acqua volle Claudio, secondo il costume di quel tempo, dare in memoria di essa uno spettacolo al popolo, ivi in buon numero concorso. Or figuriamoci la veduta teatrale, e 'l bel colpo d' occhio delle genti disperse per quelle colline intorno al Lago, e delle due squadre, ciascuna di 50 navi, sotto il

---

vaglio, ma non già a forare il solo masso. Il che sembra, che anche Plinio voglia denotare coll' *operarum multitudine* nell' addotto testo.

Se queste riflessioni non rischiarono abbastanza il testo di Svetonio, un' altra strada vi resta, a parer mio, che possa conciliare questo Scrittore colla naturalezza del fatto. Scrive Dione, che « Claudio ... volle condurre nel Tevere ... l' acqua del Fucino... » Ma fu vana la spesa. ». In questo passo Dione ci fa noti due fatti. Il primo è, che l'Imperadore con sì gran numero di gente incominciò il ben lungo canale, che dal Lago dovea portar l' acqua al Tevere, il che per la ragione addotta non si tirò a fine. Or così un sì gran numero di lavorieri potea benissimo essere impiegato. Si legge in secondo luogo, che questo lavoro s' intermise dopo qualche tempo, altrimenti l' Autore non avrebbe detto, che fu vana la spesa. Dopo ciò si pose mano altrove, in altro sito, ed in conseguenza si diminuì il numero de' lavoratori, non essendo capace il luogo di ricevere sì gran popolo. Tante particolarità non curò di notare Svetonio, il quale si contentò di narrare il primo apparecchio, che confuse poi colla seconda opera del canale fatto dal Lago al Liri. In tal modo tutto è combinabile, nè vi sarebbe più bisogno alcuno di dichiarar alterato il testo di questo Istorico. Lo Scradero implica nella stessa difficultà, allorchè ne' *Monumenti d' Italia pag.* 252 asserisce, che la grotta di Pozzuoli venne disbrigata in quindici giorni da 100,000 uomini. Ma questo Scrittore in tale narrazione si dimostra niente accurato, giacchè asserisce la di lei lunghezza esser un miglio, dove appena giugne a circa un terzo di miglio.

nome di *Siciliani*, e di *Rodiotti*, le quali galleggiavano nell'acqua, cariche ambedue di 19000 armati. Spettacolo per altro lagrimevole di quella meschina, ed infelice ciurma condannata ad esser trucidata scambievolmente! Narra Tacito il caso tragico colle seguenti patetiche parole (9): *Lacus in ipso navale prælium adornatur.... Claudius triremes, quadriremesque, et undeviginti hominum millia armavit, cincto ratibus ambitu, ne vaga effugia forent.... In ratibus Prætoriarum cohortium manipuli, turmæque adstiterant, antepositis propugnaculis, ex quibus Catapultæ, Balistæque tenderentur. Reliqua lacus Classiariis tectis navibus obtinebant. Ripas, et colles, ac montium edita in modum Theatri multitudo innumera complevit.... Ipse insigni paludamento, neque procul Agrippina chlamyde aurata presedere. Pugnatum quamquam inter sontes fortium virorum animo, ac post multum vulnerum, occidioni exemti sunt.*

Datosi l'altro segnale dall'Imperadore con dar fiato al Tritone di argento, ch'era in mezzo dell'acqua, cessarono i combattenti dal trucidarsi. S'aprì indi la bocca dell'Emissario, la quale comunicava coll'acqua del Lago. Cominciò questa ad introdursi con incredibile violenza, finchè giunse al livello. Dispiacque a Claudio, che nel Lago restasse ancora della molt'acqua. Quindi all'istante medesimo ordinò all'Ingegnere, che ribassasse più l'alveo: *Sed perfecto spectaculo*, dice Tacito, *apertum aquarum iter, et incuria operis manifesta fuit, haud satis depressi ad lacus ima, vel media.* Parole son queste molto espressive per credere, che l'opera intanto non riuscì di piena soddisfazione, perchè il piano del canale non si trovò al pari del fondo del Lago. Il Fabretti nel *Trattato dell'Emissario* dimostra ciò col fatto stesso: *Subdit immediate Tacitus*, ci dice: « eoque tempore, interjecto, altius effossi » specus ». *En incuriæ prioris operis remedium. Nos nedum ex Tacito, sed ex ipso specu Emissarii deprehendisse credimus: observavimus enim cuniculos illos minores oblique in illud ad materiæ egestionem vel ad invisendum, perfecto etiam opere, emissarium incidentes, fundum Emissarii non attingere (ut par erat ad faciliorem servorum corbes efferentium, vel per manus tradentium ascensum), sed ad altitudi-*

nem ped. 5 ½.... argumento scilicet tot pedibus opus tempore interjecto depressum fuisse.... Itque eo magis probabile redditur, quo Emissarii altitudo excessiva omnino apparet.

Posta mano di nuovo al ribasso del canale, per necessità dovette chiudersi la bocca, che corrispondeva al Lago, acciò si fosse potuto al di dentro liberamente travagliare. Compito il lavoro, si ordinò dall' Imperadore altro somigliante spettacolo, ma sopra ponti, e palchi di legno, su de' quali si trucidassero a piè fermo i gladiatori. Terminata la tragedia, si aprì l'adito all' acqua. Anche in quest' occasione fu sì violento il corso, che rovinarono de' ponti, ed anche parte del Palazzo Imperiale. Parimenti divenne grande lo spavento a Claudio Nerone, e ad Agrippina: *Eoque tempore interjecto,* segue Tacito, *altius effossi specus, et contrahendæ cursus multitudinis gladiatorum spectaculum editur, inditis pontibus pedestrem ad pugnam. Quin et convivium effluvio lacus oppositum magna formidine cunctos affecit, quia vis aquarum prorumpens proxima trahebat, convulsis ulterioribus, aut fragore, aut sonitu exterritis. Simul Agrippina trepidatione Principis usa, Ministrum operis Narcissum incusat cupidinis, et prædarum.* A quest' avvenimento probabilmente allude ciò, che si legge nella seguente Lapide riportata dal Corsignani (10):

AMPHITEATR
.HOC. FVCEN. IMP...
R. HIC. M. HOMIN...
FORMID. AFFECT....
SI.... EV...
MISER. CVR... ANN
VRB... COND.

Il Feboni (11) è di parere, che a sì gran timore abortisse l' Imperadrice. Ma con valevoli ragioni gli si oppone il Fabretti nel citato *Trattato*.

Dopo una narrazione tanto distinta, autorizzata da molti Scrittori contemporanei all' opera stessa, resterà ognuno ben sorpreso nell' udire, che vi sieno de' moderni Scrittori, i quali assolutamente negano la felice riuscita una volta di quest' impresa; opera, che inco-

e non tirata a buon fine? Svetonio vien caratterizzato dal Vopisco per un Autore candidissimo, ed emendatissimo. E di Tacito è meglio tacere, che fargli lode non bastante. Dunque l'animo solo di contraddizione sarà stato il motivo di contrastare un' evidenza tale.

A' lodati Istorici, a maggior pruova del fatto, aggiungiamo un monumento, di cui parla il Camarra (*d*):

IMP. CAESARI. DIVI
NERVAE. FIL. NERVAE
TRAIANO. OPTIMO
AVGVSTO. GERMANICO
DACICO. PARTHICO
PONT. MAX. TRIB. POT. XXIII
COS. VI. PATRI. PATRIÆ
SENATVS. POPVLVSQVE. ROMANVS
OB. RECVPERATOS. AGROS. ET. POSSES... RE.
QVOS. LACVS. FVCINI. VIOLENT...

(d) Non vi è Lapide, come questa, da tutti i Collettori con maggiori alterazioni riportata. Tali varianti lezioni, ed altre ragioni, a suo dire, mossero il Fabretti ad opinare, che ella sia supposititia; quandochè queste variazioni doveano piuttosto far credere tutto l' opposto. Imperocchè da ciò è da argomentarsi, che l'Inscrizione venne da essi copiata sulla pietra, e che questa avesse delle lettere rose per l'antichità, come scrive il Gudio, le quali perciò erano soggette a varie interpretazioni, come avvenne al Reinesio, al Feboni, al Camarra ec. Vediamo poi qual vigore ànno le pretese sue ragioni. Riferisce egli sull'autorità del Feboni, che la tavola fu scoperta in Avezzano nel 1635, e che esso si portasse colà di persona circa anni 42 dopo, senza aver trovato neppure un cittadino, il quale dicesse averla veduta. Segue a dire, che gli Avezzanesi non sarebbero stati così negligenti, e sciocchi di perdere un pezzo di antichità sì ragguardevole. Indi soggiunge, che Trajano, al dir di Sifilino, regnò anni 19, mesi 6, e giorni 15, e che perciò erra il Marmo nel dargli anni 23 di Potestà Tribunicia. Nota finalmente, che la voce *violentia* affatto non competa a' Laghi, sì bene a' torrenti, e fiumi. Queste vedute del critico veramente sono molte per gittare a terra un monumento; ma forse ragionevolmente ripeterò col Vaillant, sebbene in altro caso, che l' epitaffio è legittimo, come vogliono il Camarra, Feboni ec., *nec illi excusandi sunt, uti videtur Raphaeli Fabretti, sed potius ipse excusandus.* Numism. Imp. *p.* 126. Stantechè le sue riflessioni non sono tali, se non m' inganno, da farci abbracciare il suo sentimento. Narra in primo luogo, che in Avezzano 42 anni dopo, che la Lapide comparve, nessuno di là n' avea idea, non che

Quindi se vero fosse, che l' Emissario non mai avesse conseguito il suo fine, almeno in parte, di ribassare l' acqua del Lago, come dovrebbe intendersi, che Nerva Trajano collo spurgo del medesimo asciugasse i campi de' Marsi, inondati dal Lago? La medesima cosa (15) narra Sparziano di Adriano, cioè che anche questi spurgasse l' Emissario al medesimo oggetto dopo Trajano, e liberasse così i vicini campi dall' inondazione: *Fucinum lacum emisit.* Il Muratori anno 135 così scrive

---

memoria. Che perciò? anzi se diceva, che egli andò là un solo anno dopo, neppure sarebbe stato di alcun peso il fatto accadutogli. Dovea prima dimostrare, che in quella Città v'erano degl' intendenti, e de' dilettanti, i quali in vece di lastricarvi con essa un palmo di strada, l'avrebbero situata in luogo opportuno a futura memoria. Di grazia, il Camarra era di Chieti, e dice *p. 76: Lapis ... non integer ... Aveani in Marsis extat in Templo Divi Ap. Bartholomæi a me nuper observatus.* Edizione del 1651. Il Feboni era di Avezzano, e scrivea l'anno 1655, e nell' edizione del 1677. *p.* 89, così lasciò scritto: *Inscriptio ... in ara majori Coll. Eccl. S. Bartolomæi in hac nostra patria annis abhinc* 20 *inventa demostrat.* Parla della Lapide contraddetta. Or se costoro furono oculati inspettori della medesima, non si comprenderà giammai, come possa asserirsi sia stata ignota agli Avezzanesi. In secondo luogo oppone un fallo del Lapidario, che Trajano regnasse anni XXIII. Ma se gli anni di Tribunicia Potestà di Trajano erano noti al Fabretti, non doveano esser ignoti a chi scolpì XXIII nella pietra. Sicchè dovette esser mosso da giusti motivi. Forse unì co' 20 anni di Trajano li tre di Nerva suo Antecessore, che lo dichiarò Cesare nel suo Governo. Se roso il secondo X, si leggesse XVIII? Così il Sig. Minicucci. Anche il Grutero p. DLXVII scrive Anni XVII, e'l Gudio XXII. Finalmente egli pretende, che al Lago non compete la voce *violentia*, come se fosse cosa assurda di darla qualunque escrescenza di acqua, di cui venissero inondati argini, e terreni.

Non è questa l' unica volta, che 'l Fabretti abbia voluto dar saggio del suo talento in dichiarare fittizia qualche Lapide. Anche l' altre molte da lui riportate, le quali danno il titolo di Partico a Trajano prima del XIX anno di Tribunicia potestà, si vogliono tutte imposture. Or sarà tale, anche la seguente, esistente una volta nella Chiesa di S. Maria del Pianto a S. Pietro in fine, ad esso incognita?

D. M
NERVA TRAIANVS
PARTHICVS PONTICVS DACICVS.
TRIBVNICIA POTESTATE XIII
. . . .
VIAMQVE VSQVE ALPINVM RESTITVIT

di Adriano: *Fece anche un Emissario al Lago Fucino:* cioè ripulì quello fatto da Claudio. Ecco l'Annalista in contraddizione. Il Vaillante (16) riporta due monete colle parole TELLVS STABIL, figura togata con antlia, e spighe di grano, ch'egli con altri è di parere, che alluda all' emissione dell' acqua del Lago Fucino, fatta da quest' Imperadore. Ma, di grazia, se da costoro non si nega d' essersi posta mano all' opera, perchè il fatto stesso n' è testimonio, e se dall' altra parte sono costretti ad ammettere la fisica possibilità del seccamento del Lago, perchè il piano dell' odierno Emissario trovasi 60, e più palmi superiore al livello del Liri; sarà un negar a dirittura l' evidenza, l' ostinarsi a dubitar del di lui esito felice. Stantecchè il piano dell' Emissario essendo tanto superiore a quello del fiume, ove dovea versar l' acqua del Lago, potea benissimo correggersi qualunque irregolarità o nata dall' insensatezza dell' Ingegnere, o dalla novità del fondo del Lago trovato molto irregolare.

Conchiudiamo per tanto esser fuori di dubbio, che una, e più fiate e nel primo travaglio sotto Claudio, e ne' diversi spurghi sotto i suoi Successori, il Lago di Celano restasse in buona parte asciugato. E per questa ragione alziamo le mani al Cielo, acciò si dileguano quelle nubi, le quali tempo addietro oscurarono questi Luoghi, e disturbarono quelle braccia, che erano utilmente impiegate a spurgare l'Emissario. Ci si aumenti la speme di tornarsi all' impresa con maggior fervore, e di vedere non solo riacquistate le molte centinaja di moggia di terreno, che dalle maggiori escrescenze vengono inondate, ma le migliaja ancora, che giacciono sott' acqua. Se si eseguirà questo spurgo, come speriamo, l' opera farebbe epoca al nostro secolo. Le braccia, le quali vivono in queste contrade, ormai ànno positivo bisogno di maggior quantità di territorio per applicarsi l' intero anno. Inoltre soggiungiamo, che siccome « Clau- « dio pensò di versar l' acqua del Lago Fucino nel Te- « vere e per render coltivabili i territorii ad esso vi- « cini, ed insiememente per render il Tevere più atto « alla navigazione (5) »; così noi ancora dobbiamo desiderar questa opera e pel primo oggetto, di acquistar del necessario terreno, e per l' aumento del Liri, il quale fiume crescendo di volume, si renderebbe in conseguenza più atto alli progetttati trasporti.

Sorge tuttavia un altro intoppo da superarsi per togliere ogni difficultà intorno all'opera suddetta. Dirà facilmente taluno: come mai l'Emissario se ottenne un dì il pieno suo effetto, oggi si vede ripieno? perchè mai un'opera tanto utile venne indi col tempo trascurata a tal segno, di totalmente abbandonarsi? Molte possono essere state le cause, che condussero a riempire l'Emissario. Una ne dà il Fabretti molto concludente, e verisimile: *Quia pingue hoc solum*, egli scrive, *et arationi aptissimum, Agricolis ansam dedit, ut puteos implerent... agrumque complanarent: undè enim factum est, ut hinc Emissarium obstructum, et impervium evaserit.* O pure coloro, che potcano aver dell'utile dalla esistenza del Lago, è anche probabile, che a poco a poco con mendicati pretesti impedissero, che più uscisse l'acqua per l'antro, o questo si ripulisse. Inoltre può aggiungersi, che i terremoti, ed i grandi temporali poterono far rovinare que' rattoppi, posti al cielo dell'Emissario dall'arte, per ritenere il territorio in diverse aperture della volta, che sicuramente ebbero da trovarsi parecchie fiate nell'estensione di più miglia. Or la loro rovina proibir dovea il libero corso alle acque: ed a poco a poco aggiungendovisi dell'erba, e del limo, che ordinariamente vi lasciavano le escrescenze del Lago, come continuamente osserviamo accadere ne' fiumi di poco fondo; la trascuraggine di ripulirlo, nata o dalla malizia degli uomini, o dalla loro rozzezza, o da disordini delle continue invasioni, per cui ognuno pensava solo a salvarsi la vita; fece sì, che l'acqua non più uscisse del Lago, e vie più l'Emissario si oppilasse, come oggi il vediamo.

FINE.

---

(1) *Rer. Bar. Regn.* (2) Hug. *to. VII.* (3) Costanzo *Lib. I*; Svet. *in Aug. c.* 20., e 44. (4) Id. *in Calig. c.* 21. (5) Dio *Lib. LX.* (6) Tac. *An. Lib. XII.* 56; Plin. *Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 15. (7) Svet. *in Claud. Lib. V. c.* 20. (8) *Loc. cit.* (9) *Lib. XII.* 12. (10) *De Vi. ill. p.* 294. (11) *Pag.* 91 (12) An. 52. *Annali.* (13) *De Magnit* (14) *Lib. II. c.* 10. (15) *In Adr. c.* 22. (16) *Numism. Imp. pag.* 155.

LETTERA CONTRO-CRITICA.

A CHI LEGGE.

Non vi è notizia di sorte alcuna sull'antica situazione, e piantato della città di Sora? Anzi tutto l'opposto; n'è preciso il sito. I monumenti, le antiche vestigia esistenti ove oggi ella dura tuttavia, rilevano pur troppo bene la primiera posizione di essa. Le vetuste interne strade sepolte, rese visibili ne' scavi al di sotto degli odierni edifizii: i mosaici, i pavimenti; i sepolcri scoperti al di fuori dell'abitato, sono pruove evidenti di questa verità.

Sora dunque non è stata giammai edificata su rupe, come il Critico pretende senza una minima autorità. *Pag. 7. Descr. stor. del Liri.* Solo venne sospinto a novità simile la supposta voce *orientale Sor* di significato *rupe.* Nell'orbe vi sono molte città di tal nome saranno esistenti tutte sulle rupi? Ciò convien dimostrare.

Pag. 8. Non era a me permesso di descrivere le vicende di Sora, di Arpino, di Atina ec., perchè prima di me parlarono altri di questi luoghi? Bravo! Sentitelò bene voi ancora, o T. Livio, o Rollin ec., perchè a voi parimenti parla il Critico; unitamente agli Accademici Inglesi, i quali non poco sudarono a dare una storia universale: succhiando un pò là, ed un pò quà nelle Cronache, e ne'Storici contemporanei, o più prossimi alli fatti avvenuti.

Pag. 14. La contrada (dell'Isola), egli con franchezza predica,...*non à di superfluo per un fondo di commercio, e spesso manca la sussistenza*: onde vuole inutile il progetto di rendere il Liri navigabile. Difendasi anche quì il Signor C. Lippi. A me non si manda buono il decimo del progetto, che costui à dato fuori, di costruirsi due canali navigabili dal Lago Fucino alli due mari. Primieramente il Critico fa un suppòsto fal-

sissimo, che 'l mio Paese abbia bisogno di prodotti di prima necessità; mentre è più, che sicuro, che 'l territorio dell'Isola ec. ne somministra a tutti i paesi vicini, e lontani. Chi non vede, che 'l vino ec. è sempre mai di sopravanzo a' cittadini di essa? E pure voglio essere seco generoso in ammettere, che questi luoghi scarseggino di tutto. In questo caso non sarebbe egli un possente, ed imperioso motivo ad adattarsi 'l fiume alla navigazione, acciò li medesimi non periscano; od almeno non paghino tesori per aver per terra le cose necessarie alla vita? Onde in qualsivoglia aspetto vada a mirarsi 'l progetto, sempre esso riuscirebbe utile, e vantaggioso alle circonvicine popolazioni, ed all'Isola stessa. Il giovamento de' canali di acqua sallo la Francia, l'Olanda ec. *Per render* (il Liri) *navigabile*, soggiugne, *vi occorrerebbe la spesa del canale di Linguadoca.* Esatto paragone di un canale di dieci miglia a quello di sopra a 120 miglia!

Pag. 18. Gli perdono le naturali asprezze, ma non sino a farmi credere, che costui non intenda la scrittura mia. Mi fa sentire: *Pistilli dice, che la notizia di Fontana non si à, che dal 1142, e poi vuol supporla città antica.* Non già io scrissi così. Dissi *pag.* 62, che se la lapida, nel suo territorio pochi anni addietro dissepellita, *appartiene a Fontana, ci presenta l'antico suo governo de' Diumviri Quinqnennali.* Se poi tal monumento appartenga a Fontana, io non ò pruove per dimostrarlo. Onde non possiamo dir nulla sull'antichità di questa.

Pag. 38. Non dissi mai, che Saturno il fondatore di Arpino sia stato Noè, bensì un re così chiamato. Saturno fu re degli Aborigini, che *edificò la sua città nel monte Capitolino in Roma.* Se non questi, altri dello stesso nome potè pur bene edificar le nostre città; di che la tradizione ci garantisce. Molto meno dissi, che nella di lui epoca, per non sapersi qual fosse, si parlasse qui fra noi la lingua latina. L'iscrizione al di lui sepolcro non dà a vedere, che dettata fosse ne' primi tempi. Su di ciò non feci motto alcuno.

Pag. 52. L'ab. Pistilli propone di potersi ivi (nella scafa di Mertula) *sviare il corso del fiume, ma questo è uno de' suoi delirii... perchè non può altrove piegarsi.* Avrà egli supposto, che io non abbia giammai osservato

con matura riflessione il locale di quella contrada. Perdoniamoccla volentieri.

Pag. 68. Qual chiasso à fatto il Critico per aver io detto *pag. 9*: *I gamberi*, o *sieno locuste ec.*! Egli al bel principio del paragrafo cita l'outorità di Marziale per confermare, che costui colla voce *squille*, intendesse i nostri gamberi del Liri : similmente Ateneo non vuole denotare animale dissimile per *locusta*. Dunque è egli, che si contraddice quando vuole, che *le squille sono diverse da' gamberi*. Rammentiamoci di Ateneo *Lib.* III. c. 3; di Aristotile *Anim. lib. IV. c.* 2; di Gesner ec.

Pag. 69. Non voglio involgermi in quistione: se Attanasio Bibliotecario faccia uso di un diploma apocrifo: solo dissi, che la denominazione *Liri* passasse in altra di *Garigliano*, a cagione del Paese denominato *Massa Garigliana*; nè curai indagare l'epoca di tal novità. Alla *pag. 6* ricorsi a'tempi de'Saraceni, i quali dando una battaglia, secondo narra Liutprando *c. 12, e 13, in Gariliani montis summitate*, debba credersi esistesse in quelle contrade un Castello così denominato.

Do fine alla mia Apologia. Ed

Il Ciel ci dona assai, quando ci strazia

Ma è pur troppo vero il detto di Platone che « chi non sente nè lode, nè affronto, è direttamente stupido ». Onde divertiamoci un poco sulle sconcezze del Critico in alcune di lui produzioni. La prima sia la Critica a me diretta.

Pag, 5. Non regge il mio orecchio all' aggiunto *Storica* dato alla sua *Descrizione*. Conviene quella voce alle gesta de'viventi. Non lice idearsi una Storia di fiumi, se questi non si realizzano come tanti Genii. E su tale oggetto il racconto dell'ideali, loro azioni, origini ec. è una pura favola. In qualsivoglia de' due casi abbiamo la favola, e non la Storia. Non fu questo il soggetto del lavoro del Critico: fu tutto altro....

Strabone è ellenista; scrisse, e parlò greco. Or egli il Critico come il fa parlare col linguaggio del Lazio? Tal cosa è opposta al senso comune. Il testo di uno scrittore o conviene addursi originalmente tale, quale uscì di sua bocca; o traslatato in quell'idioma, in cui scrive colui, che 'l riporta. Simile incongruenza si os-

serva spesso in ambedue i tomi delle *Notizie istoriche delle Città del Lazio*.

Pag. 6. Quel replicar continuo la voce *forse* nel suo ragionare; e specialmente volendo dalle congetture ritrarre, che *clan* sia voce *orientale* (senza dire se ebraica, siriaca ec.) *passata in latina favella*, produce dubbio piuttosto, che assicuri del vero sentimento dell'Autore Era meglio poi, che la riferita etimologia di Cappadocia, savorra impertinente al proposito, si fosse fatta morire, ove nacque per dar passatempo a chi poco riflette, e meno conta su somiglianti picciolezze.

Pag. 6. Intorno alla patria di Basilio Fabro à egli preso un famoso abbaglio. Costui nacque nel 1520 non in Sora, sì bene in Soravia della Silesia inferiore. A' voluto prenderlo dal Toppi senza criterio; e lungi dai canoni, che vorrebbe si osservassero da me. Leonardo Nicodemo nell'*Addizioni* copiose al Toppi dimostra esser costui dell'accennata Città, e lo soggiunge di Setta Luterana. Si osservi Ludovico *Hist. Schol. P. I. p. 24*; ed il *Diz. istor. degli uom. ill.*

Pag. 11. Dove mai il Critico ha letto, che vi fosse una volta contrada chiamata *Fibreno*? *Non è dispreggevole congettura*, soggiunge lo Scrittore. A me non piace, perchè non la trovo ne' vetusti Geografi. Si scaglia indi contra il Baronio, che dall'uso di martirizzare in un sito vicino Sora gli eroi di nostra Religione, venisse denominato questo col nome di *Carnello*, quasi *carnario*. E pure il dotto Scrittore ciò dimostrò dagli atti di S. Placido, che morì nel 539, scritti dall'antico Gordiano, il quale quella contrada chiama *Carnello*.

Pag. 17. Nella nota Lapida di Fontana *p.* 63 il nostro Censore ha aggiunto de' punti ec., i quali non sono nel sasso. Il primo I nella seconda linea superar dee l'altezza delle altre lettere. Lo stesso dicasi dell'altro nel sesto rigo. Alla linea ottava l' I è L. Nell'antepenultima l'I al quarto posto dee anche avanzare, come parimenti alla terza, ultimo luogo, ed al rigo quinto, dove si à SCRIB in vece di SCRIB. Alla linea nona sta scritto V. F nel sasso, non già VF. Non giova assolutamente chiamargli errori di tipografia.

Pag. 33. Non sempre la maggior antichità degli Scritori ci assicura della verità de' fatti. Addio Critica! se valesse tale regolamento indistintamente, e senza altro cri-

terio. In T. Livio, che vivea nel principio della nostra Era, Critici moderni, il Signore, il Pratilli ec. ànno scoperti varii falli ec. ec. Il Critico à seguite orme simili nell'opuscolo di Fregelle. Or nel suo caso, se a lui piace *piuttosto Appiano*, che 'l *Cluverio*, fisso su tal canone, non è egli sicuro senza altro appoggio di aver presa la strada migliore. L'autorità più valevole di altro Scrittore; le di lui qualità più rimarchevoli, e criterio, possono scoprire il pelo nell'uovo, cui non badò antico Storico.

Pag. 45. Quanta erudizione in questo paragrafo! Ma è savorra fuor di luogo, e di proposito.

Pag. 60. Dove mai si sono dal Critico disseppelliti tanti tesori! Come egli sa, che 'l Cluverio non osservasse ocularmente il locale di Sujo, di Minturno, e di Vescia, dopo averne dipinto il piantato? È a proposito ciò, che disse in altra occasione l'Avv. de Santis: *Fuori del proprio parere, non à egli* (il Cayro.) *monumento alcuno, che questi battesimi. per così dire, canonizi, e legittimi.*

O' terminata la Lettera, ma a questo avanzo di carta voglio farvi un

P. S. Mi è capitata in mano a tempo la *Storia Sacra, e Profana di Aquino*. L'ò esaminata di volo. Vorrei avanzarmi a dire, che in vece era meglio intitolarla: *Storia del Regno di Napoli*. Due volumi in quarto, e circa pagine 800!!!

Pag. xi. Non era opportuno far lezione al Lettore, che 'l C alle volte nelle Lapide cambiata trovisi in vece di Q: e ciò per ricavar l'etimologia di Aquino. Sia ACVIN, o AQUIN l'antico vocabolo, poco importa. L'essenziale del discorso è: *se mai sia antica tal voce, e se rinviensi 'n alcun Codice de' primi tempi?* Son di avviso, che no. Il Critico non avrebbe dubbiamente eruttato: *dovè appellarsi* ACVIN. Chi è ora visionario?

Pag. xiii. *Melfa..... aquosa dovè prima dirsi. Ma poi* Cosa *appellossi.* Bravissimo! Al basso di Frusinone vi passa il ruscello *Cosa*. Questo pure venne chiamato così, perchè *riceve altre* (acque) *delle valli, e dalli monti.* Badi bene chi è visionario!

Pag, xvii. Dove leggiamo, che Aquino avesse *quattro Porte?* Mi risponderà graziosamente, che in vece di copiar tutto dagli Autori, abbia stimato miglior partito

di pensare cose novelle. Non mi dispiace. Chi è ora il visionario?

Pag. 21. A quel, che discerno, il Critico non può digerire nulla in favore dell' antichità di Arce. Oggi la vuole surta dopo il secolo VI dalle rovine di Arpino. Ma come potrà mai negarla dalle ragioni, e monumenti da me riportati, e da altri molti, che poco fa sonosi scoperti 'n Arce, e nel suo territorio, alle di lui idee troppo dissonoranti, e discordi?

To. II. pag. 6. La Colonia, che opina il Sig. Ab. Pistilli per popolare Aquino...... è chimerica, ed ideale. E perchè? perchè *per accrescere il popolo in tempo del Vicerè D. Pietro di Toledo la Marchesa di Pescara a* 26. *Agosto* 1540 *ottenne il privilegio di farsi 'l mercato..... ma per mancanza di concorso non à avuto il suo effetto, per cui non si è aumentata la popolazione;* II. *Nè può crescere, poichè i terreni...... si posseggono quasi tutti dalla Mensa Vescovile, dalle Chiese, e da quei delle confinanti Città, e Terre.* Che imbecillità! Non si aumenta la popolazione di un Paese e perchè manca il mercato (forse, dandosi quello, accaderebbe il rapimento delle Sabine!); e perchè i terreni sono di proprietà della Chiesa. Ma non hanno a lavorarsi tali territorii, a motivo, che appartengono alla Chiesa, ed a' proprietarii lontani? Non sono perciò necessarii i contadini, che abitino in Aquino acciò sieno a portata di lavorare i detti terreni? Manca il senso comune!

Pag. 32. Arce è Città antica: facciamoci capaci di tal verità. L' ho dimostrato nella mia Storia *pag.* 67.

Io scrissi *pag.* 65: *Poco lungi da Fontana si vede Arce, situato alle falde di un Colle, dominato da altro superiore con picciol Castello detto* Roccarce..... *Parla* (Cicerone) *di una villa di Quinto suo fratello ivi esistente, la quale oggi ne' miseri avanzi ritiene il nome di Fontana buona.* Udiamo il Critico, come si inasprisce a parlare si semplice, e ragionevole. Il primo fallo notato è quello di aver io detto, che 'l Colle, ove è piantata Arce, sia *dominato da altro superiore.* Per entrare in Arce dalla Regia strada convien far buona salita: ecco il primo Colle, su del quale è fabbricata. Segue la salita dopo Arce, e si va alla Rocca. Egli non iscrive al medesimo modo *pag.* 150 nel far parola

di Roccasecca? *Sopra un Monte* dice, *il quale ad altri più alti si unisce.* È pure è un solo Monte, come quello di Arce, che ripiana alquanto all' incominciar di essa; II. Nota di errore, perchè scrissi *Montem Arcanum* (*) lo stesso, che *Montem Arcis*. Non gli cade bene la traslazione? se ne dolga col Malaspina; III. *La via vitularia*, scrive *pag.* 301 *esisteva nel territorio presso Arpino, lungi dall' arcano predio per ben sei miglia circa.* Ergo *il fondo Fufidiano esisteva non molto lungi dalla Città.* Che stranezze! Il fondo di Fufidio potea trovarsi vicino Arce, dove si andava, dirigendosi per la via vitularia. E poi, cosa andiamo sottilizzando, se lo stesso Cicerone parla chiaro su tale assunto? Scrive egli *Lib. III. ep. I.* ad *Q. Fr.*, trovandosi 'n Arce: *Recta vitularia via profecti sumus in Fufidianum fundum, quem..... de Fufidio H. S. CCCIↃↃↃ emeramus.* Dunque tro-

(*) Quanto strepito per quel benedetto *Monte Arcano*! Nominai il medesimo col passo di Romualdo Salernitano *pag.* 67 sull' intelligenza del quale si è fatto tanto rumore. Torno a trascriverlo per intero, acciò non siami a delitto l'aver maliziosamente troncato il testo, per farne la spiegazione a mio talento. Così egli *to. VII. rer. ital. col.* 205. *L. B. Rex autem Guglielmus usque S. Germanum cum suo exercitu venit. Comitem Richardum de Aquila a Regno expulit, et Montem Arcanum quem ipse de novo ædificaverat, a galiotis suis capi fecit, et destrui, in quo uxorem ejus, et filium comprehendit.* Tutto il gran male nel mio sentimento è d' intendere quì Arce per quel *montem Arcanum*, mentre non si vuole credibile, che i galiotti si allontanassero tanto oltre dal mare. Il Forte era rispetttabile: v' era bisogno della molta gente. Erano molti i Baroni rubelli. Venne Guglielmo a Sangermano: esiliò Riccardo dell' Aquila: prese cattiva la sua moglie col figlio, che si trovavano rinchiusi nella Fortezza di Arce, la quale fece assaltare dai suoi galeotti. L' incongruenza, che si vuole dal Critico in questa narrativa, o dal Gesualdo suo amico in letteratura, e dicitura *oss. crit. pag.* 512, *è di averla fatta sorprendere, e devastare da' galeotti* segue: *dovea dunque il luogo esser vicino al mare.* Onde al solito argomenta: *credo di doversi leggere montem argenteum*, Monte di tal nome esistente vicino Fondi. Eccoci all' ordinario rifuggio dell' alterazione del testo. Come si trova subito il ripiego, quando non si vuole tagliare il filo della maldicenza! Errori di copista; falli tipografici; alterazione di testo, sono i di lui ricoveri inesausti. La Cronaca di Fossanova all' anno 1162 scrisse in tal modo: *Rex venit..... misit Comitem Lauri cum exercitu, et ceperunt Montem Archanum, et Uxorem comitis Richardi, et multos, qui ibi inventi sunt.* Anche questo scrittore errò nello scrivere *Montem Archanum?* . . . .

yasi prossimo ad Arce il nuovo acquisto; e perciò vicino alla Villa.

Pag. 64. Nell' articolo *Isoletta* va rintracciando il motivo, perchè questo luogo acquistasse la denominazione d' *Isola*. *Insula*, scrive, *si disse in latina favella, la quale a tre lati nella sua antica situazione veniva bagnata dall' acque formando una penisola*; o *forse per essere stata nell' altro lato dalla strada cinta*. Festo non accorda somigliante definizione. *Insulæ*, scrive *verb. sign.*, *dictæ proprie, quæ non junguntur comunibus parietibus cum vicinis..... a similitudine videlicet earum terrarum, quæ fluminibus, aut mari eminent.*

Pag. 191. *S. Ludovico, e forsi è S. Aloisio*. Si è dimenticato della Grammatica, per soverchio cercare cumulo di erudizioni. Ludovico, e Luigi sono sinonimi.

In questo punto ho avuta notizia di un' altra produzione del signor Cayro: voglio vagliarla un poco. Porta l' epigrafe = *Notizie istoriche delle Città del Lazio*. Già mi si fa avanti la *pag. XXXIII. v. 12. to. I*. Leggo *Itinerario di Antonino Pio*. L' aggiunto *Pio* cosa denota? Che l' itinerario suddetto siasi fatto dallo Imperadore di tal nome? Non si è egli sognato giammai di scrivere tali cose. Quest' opera venne fatta circa il fine del IV secolo sotto Teodosio Magno. Un soldato anche poco culto dovette scrivere l' Itinerario ad uso della soldatesca, che marciava. Veggasi 'l Veselingo. Acciò poi non si ricorra ad errore di stampa, sappiasi avere scritto lo stesso *pag. XLIV*; *pag.* 287, e 367; come parimente al *to. II. p.* 3.

Pag. XL. Ora si fa a correggere tale Itinerario. In vece di *Fabraterias* III, vuole *Fabrateria* XIII, soggiungendo al solito: *essendo stato errore de' Copisti per aver creduto la X in parte rosa* (forse in qualche sasso?) *una S; ed ànno unita questa lettera alla parola Fabrateria*. Come si gran distanza fra Fregelli, e Falvatera? Il Pratilli, che à annotati varii falli nell' accennato Itinerario, non à avvertito questo!

Pag. 4, 5, e 301. Sentiamola ora con buona sofferenza. Non si accorda a chiamare mura ciclopee quelle ec., contra il sentimento della signora Dionigi, *perchè a di nostri pietre di maggior grossezza si mettono in opera nelle fabbriche, quantunque non vi sieno Ciclopi*. Ma come sogna mai costui? Chi à detto, o

preteso di dire, specialmente la dotta Autrice, che le mura di quella tale costruzione siensi dalla medesima così chiamate, per essere state poste in opera da costruenti Ciclopi? Sono tali mura di una massa di pezzi, e forma straordinaria. Per far comprendere al lettore questi caratteri, prese ella l'aggiunto straordinario di ciclopeo.

Pag. 107. Il Critico nota di fallo il Pratilli, perchè dichiarò Aquino la prima Città, che s'incontrava per la via Latina. Non badò il critico, che 'l lodato Scrittore intese Aquino prima Città nella via Latina, entrato che siasi nel Regno.

Pag. 293. Qui affastella idee, e fantasie poetiche. Appiano presso di lui erra in asserire, che si costruissero dal Console Rutilio due ponti al Liri, mentre questi vi esistevano già. Appiano erra « per essere stato uno Scrittore greco (*che si fa parlar latino*), ed ignaro del sito ». Il critico sa complimentare tutti i bravi Storici, che non combinano colle sue immaginazioni!

Pag. 306. Quant'altra erudizione nella detta pagina! Addio.

Isola 1820.

MANCANZE RESTITUITE

Mancanze	Restituite
p. 5. v. 7. Mazzocchi	Mazochi
p. 9. v. trotte	trote
p. 25. v. 06. OPTANTU	OPTANDV
p. 27. v. 12. M	M̄

pag. 28. v. 26. *In tenimento del Paese, e propriamente vicino ad una Casa rurale prossima al così detto Fortino vi si veggono le due seguenti Lapidi disseppellite poco lungi di là.*

CN CASSIVS CN L	CN OSSIVS
NESTOR	NESILIV
C ERNIA OL	CIRILIA Q L
SALVIA	SALVIA
sic	sic
SIBI ED SVIS	SIBI ED SVIS

Mancanze	Restituite
p. 33. v. 19. GIUS C. F.	A...AIGIV
v. 21. L. FVFIDIVS	M. FVFIDIVS
v. 22. ...AD. D.S.S.	A.D.DE.S.S
p.35.v.15. n. 3. T.ANGELERIC	TANGERELICEAT
v. 13. n 5. TRIP	TRIB
v. 14. AVOTRIOII	AVGTRMIL
p. 44. v. 7. *Is.*	*Is*
p. 56. v. 37. Nè se	Nê
p. 63. CRANIANG	GRANIANO
p. 73. v. 9. GVSTGDI	CVSTODI
v. 11. GIGANIVS	CICANIVS
v. 13. INACIN	IMAGIN
p. 74. v. 28. VI	V
p. 76. v. ult. p. 9, e 10	p. 10
p. 80. v. 26. dall' Ab.	dell' Ab.
p. 87. v. 11. assicurar	assicurarsi
p. 90. v. 14. ritrarsi	ritirarsi
p. 91, v. 20. *fructuasa*	fructuosa
p. 95. v. 1. primo che	prima
p.105. v. 18. dimamanda	dimanda
p.107. v. 20. ostendazione	ostentazione
p.109. v. 5. Oratio	Orazio
v. 12. A. F,	A.F.F,
p.115. v. 22. Eqnazio,	egnazio;
v. 35. non vero	, non vero
p.127. v. 13. puga	Fuga
p.128. v. 27. LECIO	REGIO
p.133. v. 9. Quanto	Quando

p. 136.	v. 3.	ANDRIÆ	ANDRIAE
	v. 4.	AMOBNÆ	AMOENAE
	v. 13. n. 4.	MESTIAE	BESTIAE
	v. 12. n. 5.	STÆNIÆLC	STAEDIAELC
	v. 18.	SECVNDÆ	SECVNDÆ
p. 137.	v. 17.	EPAHRODITI	EPAPHRODITI
	v. 24.	ETV	FTV
q. 139.	v. 15.	predige	prodige
p. 141.	v. 4.	*æra*	*aerea*
p. 147.	v. 25.	*ne*	*nec*
p. 151.	v. 10.	adosso	addosso
p. 165.	v. 39.	*aguaniæ*	*anagniæ*
p. 166.	v. 15.	GAVIS	GAVIVS
	v. 30.	*faxosa*	*saxosa*
p. 171.	v. 12.	passato	passato XVII.

INDICE.

A S. E. REVERENDISSIMA

IL PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

MONSIGNOR CARLO M.ª ROSINI.

Lo stampatore Giovanni Martin desidera di dare alle stampe un' opera intitolata : *Descrizione Storico-Filogica delle antiche e moderne Città , e Castelli esistenti accosto de' fiumi Liri , e Fibreno ec.* dell' Abbate D. Ferdinando Pistilli : prega perciò l' E. V. Rev. di accordargliene il permesso.

Napoli 21 Aprile 1823.

Giovanni Martin.

Presidenza della Giunta per la pubblica Istruzione.

A dì 24 Aprile 1823.

Il Regio Revisore signor D. Francesco de Licteriis avrà la compiacenza di rivedere l' opera soprascritta, e di osservare se vi sia cosa contra la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la revisione de' libri,
Can. Francesco Rossi.

Eccellenza Reverendissima

Ho letto con attenzione la descrizione Storico-Filologica delle antiche e moderne Città e Castelli esistenti accosto de' fiumi Liri e Fibreno, che l' Abbate D. Ferdinando Pistilli vuol riprodurre, arricchita di nuove erudite annotazioni, e di altri interessanti monumenti, per cui il dotto Pubblico, e 'l curioso Antiquario gli saprà molto grato se per mezzo della stampa potrà profittare di siffatte illustrazioni, che alla Padria, ed al Regno appartengono; e poichè dett' opera non contiene cos' alcuna, che offenda la Religione, il costume, o i regj dritti; merita perciò da V. E. Rev. ottenere il permesso di essere stampata. E baciandole le S. M. con profondo ossequio mi dico;

Di V. Ecc. Reverendiss.

Dalla Real Biblioteca Borbonica 19 Giugno 1823.

Div.mo ed Obb.mo Servo
Francesco Cav. de Licteriis.

Napoli li 12 Luglio 1823.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Veduta la dimanda dello stampatore Giovanni Martin, con la quale chiede di dare alle stampe la Descrizione Storico-Filologica delle antiche e moderne Città, e Castelli esistenti accosto a' fiumi Liri, e Fibreno, dell' Abate D. Ferdinando Pistilli.

Veduto il favorevole parere del Regio Revisore D. Francesco de Licteriis.

Si permette, che l'indicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Consultore di Stato, Presidente,
M. ROSINI.

Il Consultore di Stato, Segretario Generale,
e Membro della Giunta.
LORETO APRUZZESE.

ET MELIVS CRAS FORE SEMPER AIT. Tib.
Fibreno f.
Carnello